



BIBLIOTECA NAZ.
Vittorio Emanuele II

XLVIII

D

58

NAPOLI







SCIPIONE DE' RICCI

IL VESCOVO
SCIPIONE DE'RICCI

E

LE RIFORME RELIGIOSE

IN TOSCANA

SOTTO IL REGNO DI LEOPOLDO, I.

PUBBLICAZIONE FATTA PER CURA

DI

C. M. F.

VOLUME V.

FIRENZE

EMILIA PULITI EDITRICE

1868.





IL VESCOVO
SCIPIONE DE' RICCI
E
LE RIFORME RELIGIOSE IN TOSCANA
SOTTO IL REGNO DI PIETRO LEOPOLDO

PARTE TERZA

PROPRIETA LETTERARIA

PRATO. Tipografia Bruzzi 1898.

ATTI E DECRETI
DEL
CONCILIO DIOCESANO
DI PISTOIA

DELL'ANNO MDCCLXXXVI.

VOLUME II.



FIRENZE
EMILIA PULITI EDITRICE

1868.

APPENDICE

AL SINODO DIOCESANO DI PISTOIA

DEL MDCCCLXXXVI

Numero Primo

Notificazione riguardante la extravagante Ambitosae.

L'illustrissimo signorè anditor segretario del regio diritto in esecuzione dei sovrani comandi fa pubblicamente notificare il seguente Real Motuproprio.

Sua Altezza Reale conoscendo, cho dalla sua suprema volontà dipende interamente il diritto di prescrivere le solennità da osservarsi per la validità dei contratti, che si celebrano nei suoi Stati; che quelle ordinate nella nota extravagante *Ambitosae* per assicurare la giustizia e l'utilità delle contrattazioni dei beni della Chiesa sono ridotte ad una mera formalità, e ad un'interesse privato, nè ad altro servono che porre un'ostacolo alla libertà del commercio, e per aggravare i sudditi di spese inutili; che i motuproprii del 7 marzo 1773, 9 ottobre 1779, e 14 giugno 1783 hanno assicurato la giustizia, e la utilità di dette contrattazioni con quello cautele istesse, che si osservano dai pubblici magistrati nei contratti

dei minori e dei pupilli, sicchè non può restar defraudato l'interesse delle Chiese e degli altri luoghi pii ecclesiastici, dei quali S. A. R. si farà sempre uno special dovere di esser vindice e protettore; e volendo efficacemente assicurare la esecuzione dei sovrani comandi ordina e vuole in aumento dei medesimi.

I. Che in avvenire nelle contrattazioni dei beni dei luoghi pii ecclesiastici, dei quali si dispone nei predetti motuproprii non si attendano, nè si ammettano altre solennità, che quelle prescritte dalle leggi civili e municipali, nè alcuna formula che potesse appellare espressamente o tacitamente e per equipollenza alla suddetta extravagante, alla pena della nullità del contratto e di scudi cento per i notari che se ne rogheranno, oltre la privazione del rogito.

II. Il difetto del così detto beneplacito apostolico, e di qualunque altra solennità dipendente dalle canoniche disposizioni non dovrà produrre alcuno effetto civile, nè potrà allegarsi neppure per le contrattazioni già seguite fino al presente giorno, nelle quali a cautela dovrà sempre presumersi intervenuto senz'alcuna limitazione di tempo.

III. In queste disposizioni dovranno restar comprese anche le cause che fossero attualmente pendenti, ma non quelle che già fossero state decise, le quali non potranno sottoporsi a nuovo esame col fondamento del presente motuproprio.

IV. Abolita in tal guisa per tutto il granducato l'esecuzione e gli effetti della citata extravagante *Ambitosae*, proibisce S. A. R. che in alcuna cattedra e luogo venga

in avvenire spiegata nè insegnata come valida e obbligatoria fuori del dominio dello stato ecclesiastico, tanto pubblicamente che privatamente alla pena della privazione della lettura.

V. E gli ecclesiastici costituiti in qualunque dignità incorreranno nella sovrana indignazione, e nella pena dell'esilio dal granducato, del sequestro del temporale, ed in altre ad arbitrio secondo la gravità della trasgressione.

VI. Qualunque giudice o ministro tanto laico, che ecclesiastico, che contravverrà direttamente o indirettamente alla presente disposizione, o presterà opera o consiglio altrui, sarà privato perpetuamente ed inabilitato a qualunque impiego o pubblico ufficio, ed incorrerà nella pena di scudi cento, e nell'istessa pena incorreranno gli avvocati ed i procuratori, oltre l'inabilitazione all'esercizio dell'avvocatura, e della procura.

VII. Tutte le suddette pene pecuniarie saranno applicate per metà all'accusatore palese o segreto, e per l'altra metà allo spedale di s. Maria Nuova per lo Stato Fiorentino, e della scala di Siena per il senese.

VIII. Cognitore delle suddette trasgressioni in Firenze sarà il tribunal supremo di giustizia, e nel rimanente del granducato i giudici, e tribunali, che hanno la giurisdizione criminale, con obbligo di farne il rapporto al segretario del R. diritto.

Tale è la volontà di S. A. R., della quale comanda l'inviolabile osservanza, derogando a qualunque ordine o consuetudine in contrario; ed il segretario del Regio

diritto invigili alla retta esecuzione. Dato li ventotto agosto millesettecentottantaquattro.

PIETRO LEOPOLDO

V. ALBERTI.

C. BONSI.

Vincenzo Scrilli Primo Cancelliere.

Numero Secondo

*Lettera della segreteria del R. diritto rapporto ai duplicati
dei libri dei battesimi ec.*

Sua Altezza Reale è restata informata che i libri dei battesimi, dei matrimoni, e dei morti sono talmente trascurati, che in alcune parrocchie sono perfino mancanti, e dispersi.

Volendo però la R. A. S. provvedere ad un'oggetto, che tanto interessa il bene comune delle famiglie, ed il buon ordine della società, mi ha incaricato con lettera della segreteria di Stato del dì 8 del corrente d'insinuare agli arcivescovi, e vescovi di obbligare tutti i parrochi ad essi sottoposti a farne un esatto registro duplicato, uno da ritenersi appresso di loro nelle forme solite, e l'altro da trasmettersi ogn'anno colla loro firma alle rispettive curie ecclesiastiche per conservarsi nell'archivio delle medesime.

E perchè preme a S. A. R. che un tal sistema sia puntualmente osservato, vuole che alla fine di ciascun'anno

i cancellieri delle curie ecclesiastiche situate nel dominio fiorentino rimettano all'opera di s. Maria del Fiore, e quelli dello Stato senese alla Badia di Siena, un attestato di avere essi ricevuto dai parrochi della rispettiva diocesi il duplicato di detto registro, e di averlo collocato nell'archivio vescovile.

Quanto poi alle sedi vescovili fuori di Stato, che hanno porzione di diocesi nel granducato, il duplicato di detto registro dovrà rimettersi, come sopra, dai parrochi ai vicari foranei, i quali dovranno dar riscontro all'opera di S. Maria del Fiore in Firenze, e rispettivamente alla Badia di Siena di aver ricevuto dai parrochi da essi dipendenti tali duplicati, e di averli collocati legati in filza in un archivio pubblico del luogo della loro residenza.

Dichiara però la R. A. S. che non s'intenda col presente regolamento innovato cosa alcuna rispetto a ciò che relativamente ai battesimi si trovi prescritto nella città di Firenze, Siena o altrove per il trasporto dei registri in qualche ufficio pubblico, e che debba star fermo quanto è stato prescritto ultimamente in Firenze per ciò che riguarda i registri dei morti.

Partecipo quanto sopra a VS. illustrissima perchè si degni dare le disposizioni coerenti alle intenzioni di S. A. R.; mentre in attenzione di riscontro di aver ricevuta la presente, con ogni sorta di rispetto ho l'onore di confermarvi.

Di VS. Illustrissima e Reverendissima.

Firenze dalla segreteria del R. Diritto
31 marzo 1781.

Monsignor Vescovo di Pistoia e Prato .	} Devotiss. Obbligatiss. Servitore STEFANO BERTOLINI
---	---

Numero Terzo

*Lettera circolare di monsignor Vescovo ai vicari foranei
circa gli attestati di nascita ec.*

Per mezzo di questo signor cancelliere della comunità di Pistoia mi pervenne fino da alcuni mesi addietro un reclamo contro diversi parrochi della diocesi, perchè nella occasione di descrivere le ragazze concorrenti alle doti fondate su i patrimoni riuniti alla regia amministrazione del patrimonio ecclesiastico, dovendo quelle esibire il documento di loro nascita, alcuni esigevano un *paolo* per ciascuna fede. Quindi è accaduto che le più povere si sono trovate nella circostanza di non potere esibire alla cancelleria gli attestati richiesti.

All'oggetto di togliere un motivo a sì vergognose lagnanze, sarà cura di VS. molto reverenda d'insinuare a tutti i parrochi del suo vicariato di prestarsi gratuitamente e per ufficio di carità a fare tali fedi, avvertendoli che qualora ne venisse qualche nuova doglianza sarei in dovere con discredito di chi vi avesse mancato di prendervi provvedimento.

Sarà anche opportuno, che VS. molto reverenda avvisi il popolo, che non dovrà in avvenire pagar cosa alcuna ai parrochi per simili-attestati.

E in attenzione d'un riscontro di questa mia sono con vera stima di VS. molto reverenda

Pistoia 12 luglio 1784.

Serv. e fratello aff.mo

SCIPIONE VESC. di Pistoia e Prato.

Numero Quarto

Decreto sulla processione del Corpus Domini.

Noi Scipione de' Ricci per divina misericordia vescovo di Pistoia e Prato, volendo fissare un metodo costante da osservarsi in avvenire nella processione del *Corpus Domini*, preso il consiglio e il consenso degli otto parrochi della città ordiniamo, che detta processione sia eseguita dalle otto parrocchie priorie della città.

Nella mattina del *Corpus Domini* immediatamente dopo il segno della cattedrale incederà in primo luogo quella prioria, il rettore della quale per ordine di tempo sarà il più moderno; fissando noi secondo lo stato attuale in primo luogo la prioria dello Spirito Santo, indi di s. Bartolommeo, della madonna dell'Umiltà, di s. Vitale, di s. Giovanni, di s. Paolo, di s. Andrea, e della cattedrale.

L'ordine e metodo sarà come appresso. Precederà la banda della prioria e due chierici colle viti, indi i laici degli ordini regolari, che sono nel circondario, dipoi i fratelli della compagnia della carità colla cappa, dopo il clero regolare e secolare di detto circondario tutti in semplice cotta, infine il priore e i cappellani col loro distintivo.

Nell'ottava si farà la processione nel giorno delle rispettive priorie collo stesso ordine e metodo indicato di sopra; e prima, cioè il venerdì il giorno dalla pieve di s. Andrea, il sabato dalla prioria di s. Vitale, la do-

menica dalla prioria di s. Giovanni, il lunedì dalla prioria di s. Paolo, il martedì dalla prioria dello Spirito Santo, il mercoledì dalla prioria di s. Bartolommeo, il giovedì dalla prioria della madonna dell'Umiltà.

Il giorno poi in cui dalla prioria si farà la processione si esporrà la mattina il ss. Sacramento con messa cantata, e si terrà esposto fino alla benedizione, dandosi principio alla processione in ora, onde resti ultimato il tutto al tramontar del sole.

Nel tempo che sta esposto il venerabile assisteranno davanti al medesimo in orazione alcuni dei preti della parrocchia, e dei custodi del sacramento, secondo l'ordine da fissarsi dal parroco.

Non si eccederà nella cattedrale il numero di trenta lumi all'altare e nelle parrocchie di ventiquattro.

Per parte del patrimonio ecclesiastico si somministreranno nel giorno in cui si fa la processione in ciascuna parrocchia dentro l'ottava num. 24 torcie per i custodi del sacramento, e le candele per i sacerdoti secolari e regolari, quando l'opera della parrocchia non abbia assegnamenti da poterlo fare.

Dato in Pistoia dal palazzo vescovile questo dì 19 maggio 1783.

SCIPIONE VESC. di Pistoia e Prato.

Giovanni Peraccini canc. gen. vesc.

Numero Quinto

Lettera circolare di Monsignor Vescovo ai parrochi della diocesi riguardante la solennità del Corpus Domini.

La speciale solennità stabilita nella festa del Corpo del Signore, in cui il Sacramento della Eucaristia è pubblicamente esposto nelle Chiese, e con devote processioni portato come in trionfo per le vie, è troppo giustamente commendata dai venerabili padri del Concilio di Trento, perchè io possa dispensarmi dal raccomandare ai parrochi tutti di celebrarla con un'attenzione degna del ministero a cui sono chiamati. Ma poichè nulla tanto giova a fare entrare i fedeli nel vero spirito della Chiesa quanto l'ordine, e la semplicità, con cui si eseguiscano le sacre funzioni, però mi credo in dovere di prescrivere certe regole da osservarsi in tutte le Chiese delle diocesi, analoghe ai provvedimenti già ricevuti con soddisfazione da tutti coloro, che vogliono adorare Iddio in spirito, e verità.

Primieramente dovranno farsi ai fedeli tanto nel giorno della festa, quanto nella domenica fra l'ottava le istruzioni opportune sopra questo divino Sacramento per animare i fedeli ad assister sempre con una profonda unità, e carità alla celebrazione dei santi misteri. Il catechismo della diocesi, e le istruzioni di Soissons, che già sono comuni, a tutti i parrochi possono sopra ciò somministrare abbondante materia.

II. In tutto il corso di questa ottava potranno i par-

rochi indistintamente fare la pubblica esposizione del Sacramento nell'ostensorio, e la solenne processione. I lumi che arderanno in tale occasione sull'altare, non eccederanno il numero di venti.

III. Siccome il concorso straordinario dei popoli di campagna ad una Chiesa, regolarmente fa nascere gravi seoncerti, però ogni parroco dovrà anche nel giorno del *Corpus Domini* fare la spiegazione del vangelo, il catechismo, e tutte le altre funzioni nella propria parrocchia, secondo il metodo già prescritto.

IV. Qualora le parrocchie sieno così vicine, che i curati senza pregiudizio dei loro popoli possano reciprocamente assistersi in congiuntura di questa solenne processione, sarà opportuno, che il facciano colla intelligenza del vicario foraneo.

V. La sola compagnia della carità della cura, dove si fa la funzione, interverrà alla processione col restante del popolo.

Mi lusingo, che VS. molto reverenda mi darà la consolazione di sentire eseguito quanto ho prescritto per il miglior bene dei popoli, e raccomandandomi caldamente alle sue orazioni con piena stima mi dico

Di VS. molto reverenda

Pistoia 49 maggio 1785

Serv. e come fratello aff.^{mo}

SCIPIONE VESC. di Pistoia e Prato.

Numero Sesto

*Regolamento per le funzioni ecclesiastiche delle parrocchie
della Città e diocesi di Pistoia.*

I. In tutto il corso dell'anno, mezz'ora avanti il levar del sole, si aprirà la Chiesa, e si celebrerà la prima messa, che sarà preceduta, e seguita da fervide orazioni, che il popolo farà unitamente col sacerdote secondo il metodo prescritto nel libretto intitolato: *Brevi preghiere ad uso delle parrocchie della Città e diocesi di Pistoia e Prato.*

II. Nelle feste di precetto alle ore IX della mattina con distinti segni delle campane, s'inviterà il popolo alla messa parrocchiale, che entrerà, terminati i suddetti cenni, alle ore IX e mezzo. A questa messa si promulgheranno le feste, le vigilie, i matrimonii ecc. Il parroco spiegherà il vangelo, consacrerà per se, e per il popolo, che si comunicherà con lui.

III. Le altre messe si diranno in ore distinte; nè mai in alcun giorno si celebreranno più messe nell'istesso tempo. Per quanto sarà possibile ad ogni messa si comunicherà con particole consacrate alla stessa messa. Questo si otterrà più facilmente, se non si comunicherà, che alla messa, tolto il caso ben raro di una vera necessità.

IV. Nei giorni festivi alle ore XI si darà il cenno per avvisare il popolo, che non avesse potuto assistere alla messa solenne della parrocchia, perchè accorra ad

assistere al s. Sacrificio, che si celebrerà all'ora accennata colle prescritte preci.

V. Al primo tocco del vespro della cattedrale in tutti i tempi dell'anno, comincerà il piccolo catechismo per i fanciulli, e se ne darà colla campana della parrocchia un preventivo segno.

VI. In tempo del piccolo catechismo si daranno i segni del vespro, che incomincerà all'ora stessa della cattedrale.

VII. Terminato il vespro, il parroco, o uno dei cappellani curati farà il catechismo al popolo, spiegando ordinatamente secondo il *catechismo della diocesi* le verità della dottrina cristiana, ed usando maniere esatte e chiare espressioni proprie, e decenti.

VIII. Terminato il catechismo, per impetrare da Dio la grazia di custodire con ottimo cuore la sua parola, onde produca frutti di sante virtù nel tempo, in cui con pazienza dobbiamo aspettare la venuta del Signore, aperto il ciborio si esporrà colla pisside coperta il ss. Sacramento, cantando l'inno: *Pange lingua etc.* Si reciteranno le litanie dei santi colle solite preci, terminate le quali, si canterà l'altra parte dell'inno: *Tantum ergo etc.*, e si darà al popolo la benedizione.

IX. Questo ordine sarà invariabile, nè alcuna ricorrente solennità dovrà dar motivo di alterarlo; essendo questa la vera maniera di celebrare nello spirito della cristiana religione le solennità del Signore, e di onorare la memoria di Maria Santissima, e degli altri santi.

X. I parroci con renderne inteso il popolo firseranno i segni per invitarlo ad accompagnare il Santissimo

Sacramento-agl'infermi, ad associare i defunti alla Chiesa, a trasportare i poveri infermi allo spedale, e ad esercitare le altre opere di misericordia.

XI. Oltre le ore 2½ non si prolungherà mai funzione alcuna ecclesiastica, dovendo in tale ora restar serrata la Chiesa.

Numero Settimo

Litanie di Gesù da dirsi nell'adorazione del ss. Sacramento.

Pietà di noi Signore.	Signor di noi pietà.
Gesù pietà di noi.	Di noi Gesù pietà.
Pietà di noi Signore.	Signor di noi pietà.
Padre celeste Iddio.	Abbate a noi pietà.
Eterno Figlio Dio.	Abbate di noi pietà.
Spirito Santo Dio.	Abbate di noi pietà.
Unico Trino Dio.	Abbate di noi pietà.
Gesù Figlio di Dio.	Abbate di noi pietà.
Gesù splendor del padre.	Abbate di noi pietà.
Gesù Verbo Incarnato.	Abbate di noi pietà.
Gesù Re della gloria.	Abbate di noi pietà.
Gesù sol di giustizia.	Abbate di noi pietà.
Figlio di Maria Vergine.	Abbate di noi pietà.
Gesù Dio ammirabile.	Abbate di noi pietà.
Gesù nostro diletto.	Abbate di noi pietà.
Gesù Dio santo e forte.	Abbate di noi pietà.
Padre d'eterna vita.	Abbate di noi pietà.

Angel del gran Consiglio.	Abbate di noi pietà.
Gesù onnipotente.	Abbate di noi pietà.
Gesù paziente ed umile.	Abbate di noi pietà.
Gesù obbedientissimo.	Abbate di noi pietà.
Gesù Re della pace.	Abbate di noi pietà.
Gesù fonte di vita.	Abbate di noi pietà.
Gesù sposo dell'anime.	Abbate di noi pietà.
Gesù Re nostro Dio.	Abbate di noi pietà.
Gesù nostro refugio.	Abbate di noi pietà.
Gesù bontà infinita.	Abbate di noi pietà.
Gesù padre dei poveri.	Abbate di noi pietà.
Gesù nostro pastore.	Abbate di noi pietà.
Gesù Sapienza eterna.	Abbate di noi pietà.
Gesù via nostra e vita.	Abbate di noi pietà.
Gesù speranza nostra.	Abbate di noi pietà.
Gesù gaudio degli Angioli.	Abbate di noi pietà.
Maestro degli Apostoli.	Abbate di noi pietà.
Dottor dei Vangelisti.	Abbate di noi pietà.
Gesù forza dei martiri.	Abbate di noi pietà.
Gesù premio dei Santi.	Abbate di noi pietà.
Da ogni male.	Salvateci o Gesù.
Da ogni peccato.	Salvateci o Gesù.
Dalla vostra collera.	Salvateci o Gesù.
Dalla morte improvvisa.	Salvateci o Gesù.
Dall'insidie del demonio.	Salvateci o Gesù.
Dalla passione dell'ira, dell'odio, e da ogni malvagio desiderio.	Salvateci o Gesù.
Dallo spirito d'impurità.	Salvateci o Gesù.
Dalla morte eterna.	Salvateci o Gesù.

Dal flagello del terremoto, dalle tempeste, e dai fulmini.	Salvateci o Gesù.
Per il mistero della vostra santa Incarnazione.	Salvateci o Gesù.
Per la vostra venuta nel mondo.	Salvateci o Gesù.
Per la vostra santa natività.	Salvateci o Gesù.
Per il battesimo, e per il vostro santo digiuno.	Salvateci o Gesù.
Per la passione, e croce da voi sofferta.	Salvateci o Gesù.
Per la vostra morte, e se- politura.	Salvateci o Gesù.
Per la vostra santa risur- rezione.	Salvateci o Gesù.
Per la vostra ammirabile Ascensione.	Salvateci o Gesù.
Per la venuta del Santo Spirito consolatore.	Salvateci o Gesù.
Nel dì finale del Giudizio.	Salvateci o Gesù.
Noi peccatori, e rei.	Vi preghiamo o Gesù.
Che ci vogliate perdonare.	Vi preghiamo o Gesù.
Che ci vogliate usar mise- ricordia.	Vi preghiamo o Gesù.
Che vi degniate ridurci ad una vera penitenza.	Vi preghiamo o Gesù.
Che vi degniate reggere, e custodire la vostra Santa Chiesa.	Vi preghiamo o Gesù.

Che vi degniate conser-
vare il nostro Apostolico
Padre, e tutti gli ordini
della Chiesa in una santa
e religiosa pietà.

Vi preghiamo o Gesù.

Che vi degniate conservare
nella vostra santa obbe-
dienza il nostro vescovo,
e tutte le anime alla sua
cura affidate.

Vi preghiamo o Gesù.

Che vi degniate di custo-
dire il nostro Sovrano,
e tutta la sua Real. fa-
miglia.

Vi preghiamo o Gesù.

Che vi degniate di conver-
tire con una salutare
umiliazione i nemici
della s. Chiesa.

Vi preghiamo o Gesù.

Che vi degniate di dare
ai Re, ed ai principi
cristiani la pace ed una
vera concordia.

Vi preghiamo o Gesù.

Che vi degniate di stabilire
la pace, e l'unione in
tutto il popolo Cristiano.

Vi preghiamo o Gesù.

Che vi degniate di confor-
tarci, e conservarci nel
vostro santo servizio.

Vi preghiamo o Gesù.

Che vogliate sollevare le

- nostre menti ai desideri celesti. Vi preghiamo o Gesù.
- Che vogliate accordare l'eterna ricompensa a tutti i nostri benefattori. Vi preghiamo o Gesù.
- Che vogliate liberar dall'eterna dannazione le anime nostre, e quelle de' nostri congiunti, e benefattori, e di tutti i nostri prossimi. Vi preghiamo o Gesù.
- Che vi degniate di darci, e conservarci i frutti della terra. Vi preghiamo o Gesù.
- Che vi degniate di accordare l'eterno riposo a tutti i fedeli defunti. Vi preghiamo o Gesù.
- Voi che siete l'innocente Vittima, che togliete i peccati del mondo. Perdonateci o Gesù.
- Voi che siete l'innocente Vittima, che togliete i peccati del mondo. Esauditeci o Gesù.
- Voi che siete l'innocente Vittima, che togliete i peccati del mondo. Abbiate pietà o Gesù.
- ŷ. Gesù ascoltateci.
- ŕ. Gesù ascoltateci.
- ŷ. Gesù esauditeci.
- ŕ. Gesù esauditeci.

- γ. Signore abbiate pietà di noi.
α. Signore abbiate pietà di noi.
γ. Gesù Cristo abbiate pietà di noi.
α. Gesù Cristo abbiate pietà di noi.
γ. Signore abbiate pietà di noi.
α. Signore abbiate pietà di noi.
Padre nostro ec. *(tutto ad alta voce)*
γ. E non ci abbandonate nella tentazione.
α. Ma liberateci dal male.

SALMO LXIX.

*Questo Salmo è una fervorosa Orazione dell'anima a Dio,
quando è angustata da'suoi nemici spirituali.*

- I. Attendi o Dio, sollecita
Pronto il soccorso mio,
Più non tardare, accelera
Ad aiutarmi o Dio.
- II. Si turbin, si confondano
Color, che la mia sorte
Fan trista, e la mia anima.
Cercan crudeli a morte.
- III. S'arresti, e indietro volgasi,
E scorno abbia, e vergogna
Chiunque mi vuol perdere,
Ed ai miei danni agogna.
- IV. Diano addietro, arrossiscano
Abbian vergogna, e scorno
Del mio mal quei che godono,
E mi fan beffe intorno.

V. E chi ti cerca allegrisi
Chi vuol da te salute
T'esalti ognor magnifico
In gloria ed in virtute.

VI. Ma sventurato e povero
Io sono: ah tu che sei
Mio Dio, pronto, sollecito
Soccorri ai mali miei.

VII. Tu sol sei il mio refugio
Il mio liberatore;
Deh non tardare affrettati,
A me vieni o Signore.

VIII. Sia gloria al Padre e al Figlio,
Che a destra egual gli siede,
Sia gloria al Santo Spirito,
Che da ambedue procedo.

†. Dio mio salvate i vostri servi.

✠. Poichè sperano in voi.

†. Siateci o Signore come fortezza inespugnabile.

✠. Contro il nostro nemico.

†. Non abbia il nemico alcun vantaggio sopra di noi.

✠. Ed il figlio d'iniquità non sia valevole a nuocerci.

†. Signore non ci trattate come meritano i nostri
peccati.

✠. Nè ci vogliate gastigare secondo le nostre iniquità.

†. Preghiamo per il nostro sommo Pontefice N. N.

✠. Il Signore diagli l'eterna vita, e conservandolo
sulla terra non lo abbandoni alle insidie dei nemici in-
fernali.

†. Preghiamo per il nostro pastore N. N.

ñ. Dategli grazia, o Signore, che in tutte le cose dia se stesso per esempio nelle buone opere, nella integrità, nella gravità, e nella dottrina.

ŷ. Preghiamo per il nostro Sovrano N. N. e per tutta la real famiglia.

ñ. Signore, salvate il nostro Sovrano, e la Real Famiglia; ed esauditeci quando v'invochiamo per essi.

ŷ. Preghiamo per i nostri benefattori.

ñ. Degnatevi Signore di ricompensare colla vita eterna tutti quelli, che ci beneficano per amor vostro.

ŷ. Vi preghiamo per i fedeli defunti.

ñ. Date loro, Signore, l'eterno riposo, e fate loro godere perpetuamente la vostra beata visione.

ŷ. Riposino essi nell'eterna pace.

ñ. Così sia.

ŷ. Vi preghiamo per i nostri fratelli assenti.

ñ. Salvate, o Signore, da ogni male i vostri servi, che sperano in voi.

ŷ. Difendeteli, o Signore, con la vostra santa grazia.

ñ. E dalla celeste Gerusalemme soccorreteli.

ŷ. Esaudite, Signore, la mia preghiera.

ñ. Ed il mio gemito penetri fino a voi.

ŷ. Il Signore sia con tutti voi.

ñ. E con lo spirito vostro.

ORAZIONI

Per la remissione dei peccati.

PREGHIAMO.

O Dio, di cui è sì propria la misericordia e la clemenza, accogliete benignamente le nostre suppliche,

muovetevi a pietà di noi, e di tutti quelli, che sono avvinti nei legami del peccato, e liberatecene col favore della vostra grazia.

Esaudite, o Signore, le preghiere, colle quali v'invochiamo supplichevolmente, e perdonateci i peccati, che vi confessiamo, dateci liberalmente, e l'intera remissione della colpa, e la pace di coscienza, che ne è il frutto.

Fateci provare, o Signore, la vostra clemenza, e la vostra ineffabile misericordia col liberarci insieme da tutti i peccati commessi, e dalle pene che meritano.

O Dio, che siete offeso dalle nostre colpe, ma vi lasciate placare dalla penitenza, riguardate favorevolmente le preghiere del vostro popolo, che chiede grazia, e ritirate i flagelli di collera, che meritano i nostri peccati.

Per il Papa.

Onnipotente, e sempiterno Dio, abbiate pietà del vostro servo il nostro sommo Pontefice N. N. e guidatelo per la via di salute con una direzione di misericordia, facendogli volere col dono della vostra grazia quello che più a voi piace, e facendoglielo pienamente adempire.

Per il Vescovo.

O Dio, che siete il pastore, e la guida di tutti i fedeli, riguardate propizio il vostro servo N. N. che avete voluto, che presieda in qualità di pastore alla Chiesa di Pistoia, e di Prato, e dategli grazia di giovare al suo

popolo colla parola, e coll'esempio; affinchè egli insieme col suo gregge arrivi all'eterna salute.

Per il Sovrano.

Vi preghiamo, onnipotente Dio, che il vostro servo N. N. nostro sovrano, che per vostra misericordia ha avuto il dominio della Toscana, vada sempre crescendo in tutte le virtù, delle quali adornato possa sfuggire ogni vizio, e pieno di meriti giungere con tutta la Real famiglia a voi, che siete la via, la verità, e la vita.

Per la Pace.

Mio Dio, che ispirate i santi desideri, ed i savi consigli, ed a cui siamo debitori di quanto facciamo di bene in questa vita, date ai vostri servi quella pace che il mondo non può dar loro, affinchè avendo il cuore consacrato ai vostri santi comandamenti, e non avendo nemici da temere, godiamo di una perfetta tranquillità sotto la vostra protezione.

Per ottenere la Castità.

Purificate o Signore col fuoco del Santo Spirito l'anima nostra e la nostra carne, e fate che meritiamo di piacervi servendo a voi fedelmente colla castità del corpo, e colla purità del cuore.

Per le anime del Purgatorio.

O Dio, Creatore, e Redentore di tutti i fedeli conce-

dete alle anime dei vostri servi, e delle vostre serve la remissione di tutti i loro peccati, affinchè colle pie orazioni ottengano il perdono che hanno sempre desiderato.

Per implorare la Divina assistenza prima d'ogni nostra azione.

Vi supplichiamo o Signore di prevenire tutte le nostre azioni colla vostra grazia, e dirigerle con un continuo aiuto; affinchè le nostre orazioni, e tutte le nostre operazioni da voi sempre incomincino, e si riferiscano a voi, come a loro ultimo fine.

Per tutti i fedeli vivi, e defunti.

Onnipotente, ed eterno Dio, che siete il supremo padrone dei vivi egualmente che dei morti, e che fate misericordia a tutti quelli, che fino dall'eternità vi siete eletti per farli vostri colla fede, e colle opere buone, vi supplichiamo umilmente, che perdoniate ogni colpa a quelli, che abbiamo speciale intenzione di raccomandarvi sì vivi, che defunti, per intercessione di tutti i santi, per grazia della vostra misericordia, e per i meriti del nostro Signor Gesù Cristo, che regna Dio unitamente con voi, e collo Spirito Santo per tutti i secoli dei secoli.

℟. Così sia.

Ÿ. Esaudite o Signore la mia orazione.

℟. Ed il mio gemito penetri fino a voi.

- ŷ. Ci esaudisca l'onnipotente, e sempiterno Dio.
α. Così sia.
ŷ. E le anime dei fedeli che sono in purgatorio per la misericordia di Dio riposino in pace.
α. Così sia.

VERSIONE DEL PANGE LINGUA

- I. Canta, o lingua, del glorioso
 Corpo il gran mistero,
 E del Sangue prezioso,
 Che il mondo a redimere,
 Frutto d'un sen generoso,
 Sparse il Re dei popoli.
- II. Per noi nato a mortal vita,
 Dall'intatta Vergine
 Di sapienza alma infinita
 I semi a diffondere,
 Compier l'opra amor gl'addita
 In modo ammirabile.
- III. Allorchè l'ultima sera
 Coi diletti Apostoli
 Siede a mensa, e dell'intiera
 Legge il rito adempie
 Di sua man porge alla schiera
 Cibo se medesimo.
- IV. Parla il Verbo, e il pane allora
 In carne trasmutasi;
 Passa in sangue il vino ancora,
 Nè i sensi il ver discoprono;

Puro cor, che umile adora
In sua fede è immobile.

V. Dunque sì gran Sacramento
Ciascun prostrato veneri,
E l'antico insegnamento
Omnia ceda al nuov'ordine;
Venga fede in supplemento
Dove i sensi mancano.

VI. Diasi lode al Genitore,
E al Figlio unigenito,
Virtù somma, eccelsa onore
Pel dono ineffabile,
Ed eguale al santo Amore
Ognor sia gloria, e laude.

γ. Signore ci avete dato il pane venuto dal Cielo.

η. Che contiene in se ogni vera delizia.

PREGHIAMO.

O Dio, che sotto il velo d'un ammirabile sacramento, ci avete lasciata la memoria della vostra passione, fateci la grazia, che noi veneriamo in modo tale i sacri misteri del vostro corpo, e del vostro sangue, che possiamo poi sentire in noi il favorevole frutto della vostra redenzione. Voi, che vivete, e regnate con Dio Padre nell'unità dello Spirito Santo per tutti i secoli dei secoli.

η. Così sia.

Numero Ottavo

Lettera pastorale di monsignor vescovo diretta ai parrochi in occasione di pubblicare la circolare del Real Sovrano riguardante le questue e di presentar loro una istruzione di S. A. Reverendissima monsignor di Colloredo arcivescovo e principe di Salisburgo.

A tutti i parrochi, ed ecclesiastici secolari, e regolari, che hanno la cura delle anime salute, e benedizione in Gesù Cristo Signor nostro principe dei pastori, che ci ha stabilito ministri suoi, e dispensatori dei misteri di Dio.

La ignoranza, e la corruzione del cuore, fratelli miei diletteggianti, hanno inondata la terra. Quella profonda piaga, che l'originale peccato ha in noi fatta, siccome diede a queste il principio, così gli dà il nutrimento. Quindi la incredulità, e la falsa specie di religione, che ne derivano adombrate già nel sadduceismo, e nel fariseismo, che negli ultimi periodi dell'antica alleanza infettavano la nazione eletta, hanno quasi da per tutto poste profonde radici; e se non che la eterna verità ne istruisce, che la Chiesa non può mancare, e che vi sarà sempre un popolo fedele, santo, sparso da per tutto, io temerei, che all'annuncio della venuta dell'Eterno Giudice quasi non dovesse trovarsi alcuno fedele in terra: (Luc. 18. 8.) *Filius hominis veniens putas, inveniet fidem in terra?* Di questo mio giusto shigottimento ben mi farete ragione voi stessi, fratelli miei diletteggianti, ove

seriamente riflettiate a quanto calamitosi tempi ci abbia riservato il Signore. Egli che tutto tempera, e dispone per il compimento della grande opera della salute degli eletti, secondo i suoi altissimi fini ha permesso, che nel Santuario pure si avanzi lo spirito dei sadducei. Voi bene il sapete, e però non rammentiamo il lacrimevole elemento in cui la onnipotente forza di Dio suscitò il braccio generoso del pio, ed illuminato sovrano a soccorrere la Chiesa, a sostenere il pastore contro le calunnie, e le cabale dei figli della Babilonia. Voltiamoci piuttosto con gemiti grandi al Signore, ed insieme uniti fino che vi è speranza, facciamogli per così dire violenza, sicchè alle orazioni della sua Chiesa doni la conversione di coloro, a cui collo spargimento del Sangue suo il divin Figlio l'ha meritata.

Non è però questo il solo male, che abbiamo da piangere, fratelli diletteissimi, nella Chiesa. L'uomo, che non ha ancora estinto affatto in se stesso il lume della fede è persuaso della necessità di adorare Iddio, e di servirlo, ma trova incomodo, e gravoso troppo alla corrotta natura quel culto spirituale, che lo consacra a Dio, e che l'obbliga a nulla riservarsi, ma a dare tutto al creatore. La legge di Gesù Cristo fatta per combattere l'uomo vecchio, oltre l'interno culto esige anco l'esterno, sì perchè riconoscendo l'uomo da Dio e l'anima, ed il corpo, a lui è dovere, che l'uno, e l'altra sieno consecrati, e con esterni atti sia eccitata l'anima agli atti di pietà, sì perchè vivendo gli uomini in società, d'uopo è che abbiano dei segni, che gli uniscano in un corpo di religione, e per quali vicendevolmente si confortino, ed

animino a rendere a Dio il tributo di loro adorazioni. L'uomo corrotto, che vorrebbe accordare Cristo con Belial, volentieri abbraccia quella parte di culto, che riguarda l'esterno, e valtandolo il punto capitale di sua religione si crede al coperto di quei gastighi, che soli lo tengono attaccato a queste apparenze di pietà, ma che non potrà mai evitare chiunque non adora Iddio *in spiritu, et veritate*.

Per rimediare a questi due mali gravissimi in tutto quell'amatissimo popolo, che Iddio mi ha dato a governare con voi, oltre l'avergli parlato a lungo nello scorso anno sulla necessità, e sul modo di studiare la religione, glie ne ho anche apprestati i mezzi nel catechismo, che è ad uso di questa diocesi. Qualunque di voi, venerabili fratelli miei, si è fatto un carico di secondare le mie mire, ha potuto vedere in pratica quanto utile, e vantaggioso è stato nella sua parte di gregge l'obbedire al suo vescovo. Nell'ingiungervi nuovamente il valervene, per non esporvi ai tremendi giudizi di Dio, al cui tribunale dovrà ognuno di noi rendere stretto conto di ogni trascuratezza nel dovere essenziale della istruzione, io mi consolo, che la maggior parte, e la più sana di voi lo eseguisce con quell'impegno, che è proprio del suo ministero; nel che se alcuno è così cieco, ed ostinato che vi manchi, io spero, che l'altrui esempio, e consiglio lo condurrà ad essere più esatto, prima che io venga a lui con quelle risoluzioni, che il dovere pastorale mi obbligherà a prendere.

A questo impegno però, con cui io veggo dalla più parte di voi porsi ogni studio, perchè il popolo tutto

resti istruito nei doveri della sua religione, contentatevi, che io dia un nuovo eccitamento con porvi davanti agli occhi la bella, e dotta istruzione di monsignore arcivescovo di Salisburgo, il quale non contento di dichiarare lo sode massime, e le verità della Chiesa, insegna a distinguere quello, che la Chiesa propone da quello, che si propone nella Chiesa. Sa bene egli che Gesù Cristo non ha tanto alzata la voce sua, quanto contro dei farisei. « La dottrina di costoro, come bene avvertiva » un dotto e zelante vescovo della Francia (Colbert. VI. » Lett. dell'arcivesc. di Sens) non tendeva, che a riformare l'esterno. Ignorando la giustizia di Dio cercavano » di stabilire quella dell'uomo; contenti dell'esteriore, » poco si mettevano in pena di regolare l'interno. Al » primo, al più grande dei comandamenti sostituivano » le loro tradizioni tutte umane. Rigidi osservatori della » lettera della legge non nè conoscevano lo spirito. » Contro sì fatti maestri Gesù Cristo mette in guardia » i suoi discepoli. Contro la loro dottrina pure aveva » alzata la voce nel suo discorso sul monte. E siccome » questa dottrina non tendeva che a fare degli ipocriti, » così Gesù Cristo disse ai suoi discepoli, che il lievito » dei farisei è l'ipocrisia: *Cavele a fermento Phariseorum, quod est hypocrisis*. Questo lievito non erano » soltanto scuse, e raziocini per giustificare la corruzione » dei costumi: ma erano principii e massime, che si » stabilivano con ostentazione, principii, a cui si stava » attaccati, che si spandevano con impegno, che si » pretendeva trovarli nelle scritture medesime ec. » Questo terribile quadro dei dottori dell' antica legge, tra

i quali erano i sadducei ancora compresi, ha eccitato lo zelo di questo mio illustre confratello, che pensando ai mezzi di porre un argine a quello spirito d'irreligione, che fa il carattere del nostro secolo ha di fronte combattuto nella istruzione che vi presento quel lievito farisaico, di cui non vi è il più atto a condurre, e stabilire gli uomini nella incredulità.

Egli però giustamente prende di mira fino da principio l'ornamento superfluo delle Chiese, e quello smoderato lusso, con cui un falso principio di religione profana il tempio di Dio con quei mezzi, coi quali più veracemente potrebbe Iddio essere onorato. L'oro, l'argento, le gemme, le suppellettili rare, e preziose, onde sfoggiano pomposamente le nostre Chiese, sono cose morte ed inutili, anzi sacrileghe in Gesù Cristo, qualora ad altro non servano, che ad un vano, e superfluo ornamento del santuario. Quando non mancano del puro necessario le Chiese, il sollievo dei nostri fratelli poveri, la buona educazione della gioventù, i pubblici bisogni dello Stato sono oggetti senza paragone più interessanti, e più conformi alla vera pietà cristiana, che il lusso ecclesiastico, di cui nelle feste si vuol far pompa, eccitando la emulazione tra i diversi popoli. Ad imitazione del grande restauratore della disciplina s. Carlo, quanto sarebbe utile il limitare a un discreto numero i lumi, che debbono ardere nella solenne esposizione dell'eucaristico sacramento, ed impiegare a vantaggio dei poveri, ed in opere di carità, conforme prescrive lo zelante arcivescovo, quello che si spenderebbe in addobbi affatto mondani.

Questo massime io ho veduto per prova, che volentieri si abbracciano dai popoli, qualora ne vengano istruiti, e comprendano, che il culto esterno ha da essere interprete fedele dei sentimenti dell'anima verso la divinità, a cui non si presta il vero culto, se non amandola, *Pietas Dei cultus est*, ci avverte s. Agostino Epist. 440 num. 45 *nec colitur, nisi amando*. Il difetto d'istruzione è uno di quei peccati dei pastori, che più d'ogni altro sarà messo in conto. Il riposarsi in un punto così essenziale sopra persone ignoranti, e prezzolate è un sacrificare le anime, che alla nostra cura ha Iddio affidate. Voi non dovete ignorare, venerabili fratelli, come talvolta vi sono dei falsi apostoli, che insegnano riposarsi su d'una esattezza vana ed orgogliosa per certe loro divozioncelle, in vece d'istruire ad applicarsi ai propri doveri, di riformare il suo cuore, di rendersi fedeli a tutto quello che la giustizia, e la carità chiedono da noi per il nostro prossimo, e a tutto quello che da noi esigono per Iddio, e la fede, e la religione. Non è egli pur vero, fratelli miei dilettissimi, che il trascurare questi essenziali doveri, e far capitale delle piccole cose, ancorchè buone e lodevoli, quando uno se ne serve in bene, è una specie di seduzione per certe anime più pericolosa, che un'aperta tentazione di peccato? Però saggiamente il prelato, di cui vi presento l'istruzione, raccomanda ai parrochi l'ammaestrare per se medesimi il popolo, piuttosto che valersi fuori del caso d'una vera necessità dell'opera mercenaria di sacerdoti coadiutori. La lettura della Bibbia, e l'uso famigliare anco nelle funzioni ecclesiastiche di buone, e devote canzoni com-

poste in lingua volgare sono un mezzo utilissimo per civilizzare i popoli, e renderli non meno buoni cristiani, che fedeli sudditi. La Bibbia tradotta in nostra lingua non manca; ma quanto sarebbe desiderabile, che alcuno tra voi più esperto faticasse dietro una raccolta di Sacri Cantici ad uso del nostro gregge, onde potesse dirsi di questa diocesi quello, che di Betlemme, e dei suoi contorni scriveva a Marcella s. Girolamo: *Extra psalmos silentium est: quocunque te verteris arator stivam tenens alleluia decantat, sudans messor psalmis se advocat; et curva attendens vitem falce vinitor aliquid Davidicum canis. Hæc sunt in hac Provincia carmina, hæc ut vulgo dicitur amatorie cantiones, hic pastorum sibilus, hæc arma culture.* Un prelato, che scende fino a proporre una raccolta di Sacri Cantici per ridurre il popolo a intendere la formula di sue preghiere, e più facilmente penetrarne lo spirito, non dovea tollerare l'abuso introdotto di ridurre a spettacoli teatrali l'effeminato, e molli musiche, che sono introdotte nella chiesa; però le ha saggiamente bandite. I popoli non si civilizzano con ridurli effeminati, ma con istruirli ne' proprii doveri. La gente di campagna, che è la classe delle persone più necessarie alla società è molte volte nel tempo stesso la più abbandonata ad una supina ignoranza. Il danno, che ne deriva alla Chiesa ed allo Stato, voi medesimi, venerabili fratelli, potete agevolmente conoscerlo: però chi tra voi si trova in mezzo ad un popolo rozzo ed incolto faccia ogni sforzo per rendere un servizio sì interessante, quale è il ridurlo pieno di cultura, e di cognizioni. Quanto possa in ciò l'attenzione e l'industria

d'un buon parroco, non lascia di rilevare il dotto Arcivescovo. Finalmente la venerazione dei Santi, e la dottrina delle indulgenze sono l'ultimo oggetto, di cui si parla in questa istruzione. Quanto al culto dei Santi la fede cattolica nulla più c'insegna, se non che buona ed utile cosa è il venerarli, ed implorare presso Dio la intercessione loro. Gli errori sopra questo punto sono molti, e Dio voglia, che l'avarizia, e l'ipocrisia, l'una delle quali non vada dall'altra disgiunta negli ecclesiastici, non entrino mai al possesso del vostro cuore, sicchè facciate servire la pietà dei fedeli ad un sordido guadagno con proporre nuove pratiche di devozioni verso i Santi. Troppo è necessario specialmente nei presenti tempi, che conoscano i popoli, che quella immagine non ha alcuna particolare virtù; che i Santi, e la stessa Vergine si onorano come servi, ed amici di quel Dio, a cui solo rendiamo il culto come a primo Essere, e supremo signore; che il vero unico, e necessario mediatore, salvatore, intercessore nostro presso Dio Padre è Gesù Cristo; che non i rosarii, non le novene, non le aggregazioni alle confraternite ci fanno santi, ma la pratica delle virtù cristiane, che sola ci può dare la grazia di Gesù Cristo. Così la dottrina delle Indulgenze troppo è necessaria a sapersi dai popoli, affinchè stieno più accorti a non fidarsi così facilmente di certi falsi dottori, che per affascinare gl'ignoranti spacciano degli errori massicci, e suervano affatto la penitenza cristiana, facendo credere, che il hacciare un'immagine, il correre attorno a una Chiesa, il recitare poche preci basti per soddisfare alla Divina Giustizia oltraggiata.

Io vi ho voluto, Fratelli miei Dilettissimi, così in abbozzo, dandovi una idea di questa bella Istruzione, prevencire di alcuni abusi, che pur troppo regnano anche tra noi, perchè più attentamente legghiate i saggi provvedimenti presi da Monsignor di Colloredo, che nulla tanto desidero, quanto di potere in tutte le sue parti adottare. So bene, che alcune cose possono convenire in un popolo, in un paese, ed alcune in un altro, ma lo spirito della Chiesa è per tutto il medesimo. Ciascheduno di voi anderà esaminando, e riflettendo su quanto il bene del suo popolo esige, sugli abusi da riformarsi nella sua Chiesa: quindi venendo, secondo che è prescritto in questa diocesi, a rendermi conto nei prossimi mesi dello stato della sua Chiesa, potrà in carta accennarmi quello, che meriti correzione, e in generale per la diocesi, e in particolare per il suo popolo. I parrochi di città ne faranno anch'essi conoscere i rispettivi bisogni, sicchè con maturo consiglio, e non senza i comuni suggerimenti possano prendersi quelle risoluzioni, che sono atte a purgare la chiesa da quelli abusi, che vanno contro lo spirito di Gesù Cristo introducendosi in essa, benchè essa gli condanni sempre, e gli abomini. Io non credo intanto di potere in più favorevole circostanza parteciparvi gli ordini che rapporto alle questue il pio, ed illuminato Sovrano sempre attento a promuovere il vero bene della Chiesa, ed estirpare gli abusi, si è degnato benignamente di comunicarci. Nell'ingiungere a tutti voi uniformandovi a questi ordini santi e religiosi, di farne conoscere la necessità, e la giustizia, intendo pure darvi un motivo di fare spiccare in faccia ai vostri popoli, e

lo spirito di disinteresse, che in voi dee regnare, e la pronta, e la ragionevole obbedienza ai voleri di quel sovrano, che Iddio ne ha con ispeciale tratto di misericordia dato per governarci. Io sto anco attendendo, che mi accenniate i mezzi per potere senza aggravio dei popoli mantenere il cappellano curato in quei luoghi ove si richiede per il migliore servizio spirituale di essi, affinchè senza essere di aggravio ad alcuno, e senza mancare del necessario possiate degnamente compiere gli uffici del vostro ministero, il che voglia accordare a noi tutti Iddio colla sua santa grazia.

Dato in Pistoia dal palazzo vescovile li 11 aprile 1783.

SCIPIONE VESC. di Pistoia e Prato,

PAOLO CIULLI cancell. gen. vescovile.

Lettera circolare del dì primo marzo 1783 diretta ai vescovi, e giusdicenti dello Stato dalla segreteria del Regio diritto.

S. A. R. ha veduto che gli ordini dati per moderare fino a quel segno che si conviene le questue nella campagna, non hanno prodotto che un debolissimo effetto, forse perchè i vescovi si trovano troppo costernati dall'importunità dei postulanti per accordarne le licenze, ed i Giusdicenti son portati ad approvarle per un rispetto verso i vescovi.

Comprende perciò che sarà inutile, o di poca durata

qualunque altro provvedimento se non siano generalmente proibite, siccome è venuta nella determinazione di proibire tutte le questue che si fanno per le feste, uffizi, e per qualunque altra o profana, o sacra funzione, senza eccezione alcuna, tanto in danari che in generi, o nelle Chiese o fuori e tanto nella campagna che nelle città, terre, e castelli.

Non resterà compresa in questa proibizione la questua che si facesse per l'elemosina di una messa di più ne' giorni festivi in servizio del popolo, o per la sussistenza di qualche curato, o cappellano curato, dovè l'uso ne è stabilito, e non sia stato anco diversamente provvisto.

Come neppure le questue per la sussistenza dei poveri, e dei frati veri mendicanti, e non possessori, a forma dei precedenti ordini.

Nè quelle questue che direttamente interessassero la pietà pubblica presa nel suo più stretto senso, come sarebbe per gli spedali, conservatori dei poveri, e simili, e non in tutta la sua estensione. Ed all'oggetto appunto che sopra di queste non nascano equivoci, e non s'introducano nuovi abusi, dovrà ottenersene la permissione o temporaria, o assoluta dal giudicante.

E perchè potrebbe seguire, che per un compenso alle questue, e per gli stessi fini si accrescessero specialmente nelle campagne, le tasse nelle congreghe, e compagnie, S. A. R. incarica non solo i giudicanti, ma i vescovi stessi ad invigilare perchè non segua, mentre accrescendosi con ciò li sconcerti in tali società si troverebbero più nel pericolo di essere soppresse.

Io prevengo di tutto questo V. S. Illustrissima d'ordine del Real Sovrano per sua notizia, e per sua regola.

Si lusinga S. A. R. che ella si uniformerà a queste sovrane intenzioni, supponendo che ella sia pur troppo convinta, che tutte le piccole feste, per le quali si inquieta il popolo con le questue non solo non danno al popolo maggiore spirito di religione, ma lo distolgono il più delle volte dai doveri, e dagli esercizi più essenziali, che la religione prescrive e che verun male ne avverrà, se non si faranno che quelle sacre funzioni, per le quali vi sono i fondi, ed i sacri ministri provveduti.

Firenze 4 marzo 1783.

Istruzione pastorale di S. A. Reverendissima monsignor di Colloredo principe arcivescovo di Salisburgo ec. ec. ec.

Circa l'abolizione della inutile pompa religiosa, l'insinuazione di leggere diligentemente la bibbia, l'introduzione di un libro di cantici tedeschi, ed inoltre varie ordinazioni pastorali, ed ammonizioni ai parrochi per degnamente adempire l'importante loro ufficio.

NOI GIROLAMO ec. ec.

A tutti gli ecclesiastici impiegati in cura d'animo in questa sovrana arcivescovile diocesi compartiamo la nostra pastorale benedizione ec.

1. La Chiesa cattolica impiegò in ogni tempo la maggior cura ed attenzione agli ornamenti della casa d'Iddio. Cessarono appena le sanguinose persecuzioni de' di lei oppressori, che già si videro i templi più magnifici innalzarsi al Cielo, e le pareti loro risplendere d'oro, e di marmo, ovvero essere animate dalle più scelte pitture, e le sacristie provvedute di preziosi arredi per li vescovi, e li servi di Dio far pompa con vasi d'oro, e con gemme d'ogni sorta, eguagliando i tesori de' re. (a)

2. Non può negarsi però, che di buon ora declamato non siasi contro le profusioni destinate al culto divino, qualche volta con indiscrezione, come in s. Matt. 26. 9., qualche volta con molta energia, come per esempio si esprime Isidoro di Pelusio, il più dotto, ed il più celebre fra i discepoli di s. Gio. Crisostomo circa l'anno 430 « che li templi erano carichi d'immoderati ornamenti, e » che perciò la Chiesa veniva schernita nel modo più » disdicevole; che li templi erano bensì rivestiti d'ogni » sorta di marmi, ma la Chiesa restava ignuda, e vuota » di quelle grazie, e doni spirituali de' tempi degli apo- » stoli. » (b)

3. Così è, cari amici e coadiutori. E qualora a si fatti ornamenti destinati pel culto divino vengano posposti,

(a) Eusebius de vita Constantini lib. III. cap. 40 et 54 et lib. IV. cap. 38. Socrat. lib. I. cap. 46 47 48 Chronicon Alexand. ad ann. 305 et plures alii, quos inter legi pre aliis meretur Paulus Silentarius apud du Fresne.

(b) Isidor. Pelus. lib. II. Ep. 246. « Apostolorum tempore cum Ecclesia, et spiritualibus gratiis abundaret, ut vite splendore afflueret, nulla templa erant, at nostra tempestale templa, plusquam par sit; exornata sunt: Ecclesia autem, ne quis gravus dicam, comicis cavillis incessitur. Ego vero: mihi optio daretur temporibus illis fuisse mallem, in quibus templa quidem non perinde ornata erant, Ecclesia autem divinis ac celestibus gratiis undique cineta, et redimita erat, quem his nostris in quibus templa quidem omnis generis marisacribus cohonestata sunt, Ecclesia autem spiritualibus illis gratiis nuda et vacua est.

ovvero per li medesimi fossero del tutto negletti i doveri più necessari del cristianesimo, in tal caso i superiori ecclesiastici non devono mostrarsi indolenti, ma bensì togliere il superfluo, e procurare di rimettere in piena esecuzione ciò, che forma l'essenziale del culto divino.

4. Noi siamo troppo penetrati dal sentimento de' nostri doveri per poter passare sotto silenzio queste osservazioni. Il giubileo della nostra Chiesa arcivescovile, che ritorna dopo il compimento di dodici secoli della sua fondazione, e che è fissato per il primo di settembre di quest'anno, non cede certamente in importanza a questi oggetti, che già più volte ci hanno dato motivo di trattenerci pubblicamente con voi, aprendovi tutto il nostro cuore. Voi perciò aspettate a buon diritto in una occasione sì festiva e sì rara, di sentire la voce del supremo vostro pastore.

5. Noi abbiamo sovente osservato, che fra lo comunità di questa nostra sovrana arcivescovile diocesi regna un'emulazione pressochè universale per superarsi vicendevolmente nell'altezza, e grandezza degli stendardi di Chiesa, nella quantità, e varietà dei bastoni e vesti delle confraternite, nel numero e nella mole delle campane, nella molteplicità e ricchezza degli altari e sacri arredi, delle pitture delle pareti, ed alle volte delle chiese, nelle torcie ardenti e nelle lampade, e generalmente nella pompa e magnificenza de' templi.

6. Sembra difatti, che da buona parte del nostro popolo cristiano troppo caso si faccia di queste cose. Entra appena nella cassa della Chiesa qualche somma considerevole, che stimasi di doverla impiegare negli

oggetti menovati; in mancanza di danaro si domandano colle più vive rappresentanze de'soccorsi dalle Chiese più ricche; si formano collette colla maggior diligenza presso dei ricchi, e dei poveri, ed i moribondi stessi vengono eccitati ad assegnare a tal fine qualche porzione delle loro facoltà. S'invidiano le vicinanze più riccamente provvedute, quelle si dileggiano, che sembrano di averne meno; tutto si impiega, per potere su di ciò o eguagliare, o sorpassare ancora gli altri, se sia possibile.

7. Assai opportunamente non risuonerebbe ella qui la voce dell'apostolo delle genti? 1 Cor. 12. 31. *Aspirate a migliori doni; io vi mostro una strada più nobile.* Almeno ai tempi degli apostoli, e della prima Chiesa si avevano altre idee su questo punto. Gli apostoli non lasciavano già, che alcuno fra li cristiani languisse nella miseria, ma distribuivano a tutti, secondo i rispettivi bisogni, quanto dai fedeli offrivasi a'loro piedi. Atti degli apostoli 4. 34. Essi introdussero l'ordine de'diaconi, che tra gli altri uffici esercitavano anche quello non ignobile di servire ai bisogni temporali de'fedeli. Atti degli apostoli 6. 4. A tale grado si promuovevano uomini pieni di sapere, e di Spirito Santo. v. 3. La parola di Dio cresceva col loro zelo, s'aumentava il numero dei discepoli, e molti si sommettevano alla fede. v. 7.

8. Questa disposizione apostolica non fu conservata in verun luogo con maggior fedeltà, che nella Chiesa africana, dove s'impose a ciascun ecclesiastico d'imparare un mestiere, affinchè sull'esempio dell'apostolo delle genti (a)

(a) Atti degli apostoli 20. 33. 34. *Io non ho desiderato l'argento, nè l'oro, nè il vestimento di alcuno. E voi stessi sapete, che queste mani hanno soccorrenato a'bisogni miei, e di quelli che erano meco.*

potesse procacciarsi il mantenimento colle proprie mani, dopo sodisfatti i doveri della sua vocazione. (a) La testimonianza di un Tertulliano, che presentò nell'anno 201 la sua difesa, ci insegna: « che ai suoi tempi tutte le » offerte ecclesiastiche si distribuivano gratuitamente ai » poveri. E quand'anche si accumulasse qualche sostanza, » ciò avveniva però senza alcuna simonia, di maniera » che ognuno contribuiva a suo beneplacito ogni mese, » e senza aspettare la minima istanza, quanto corrispon- » deva alle sue forze. Con tali risparmi si formava una » cassa destinata non già alle lautezze, ma per il man- » tenimento de' poveri, per dare loro sepoltura, per ali- » mentare gli orfani, ed i vecchi privi di sostentamento; » per ristorare li danni provenienti dai naufragi, e per » liberare coloro, che per la causa di Dio languivano » sulle galere, in prigione, o proscritti dalla patria. »

9. Non si conobbe altra lingua nella Chiesa per lungo tempo, se non *che i di lei beni sono le offerte de' fedeli; il riscatto de' peccati, ed il patrimonio de' poveri;* e di fatti riguardavasi allora come *ladro sacrilego, e come omicida de' poveri* colui, che ad altro uso, fuorchè nel soccorso de' bisognosi, impiegati avesse i beni della Chiesa.

10. Molto più importante stimavasi il loro sostentamento nella primitiva Chiesa, che non la ricchezza, e gli ad-
dobbi dei templi. Molto significanti, e replicate sono le testimonianze, e le autorità de' padri, e de' concilii su questo punto:

(a) Conc. Carth. IV. A. C. 398. can. 34 *ut episcopus rebus Ecclesiae tamquam commendatus, non tamquam propriis utatur.* Can. 54 *ut clericus, quantumlibet verbo Dei eruditus, artificio victum querat.* Can. 58. *Clericus vitium, et vestimentum sibi artificioso, vel agricultura abaque officii sui detrimento præparet.* Can. 52. *Omnes Clerici, qui ad operandum validi sunt, et artificia, et litteras discant.*

44. Con dispiacere dobbiamo limitarci a ricercare solamente alcuni passi, omettendo tutto il resto di ciò, che trovasi eccellentemente scritto in talo proposito. Udite almeno un Ambrogio lib. II. de off. c. 28.

« Il massimo oggetto della misericordia consiste in prender
» parte nelle altrui calamità e bisogni, giovandovi quanto
» possiamo, e talvolta anche più; *perchè molto è meglio*
» *eccitare l'ira e le mormorazioni, essendo misericor-*
» *diosi, che indurare il proprio cuore.* Come noi pure
» divennemo il bersaglio della censura, mentre alienammo
» i sacri vasi ad oggetto di redimere gli schiavi: *il che*
» *dispiacque agli Ariani, non già perchè trovassero il*
» *nostro contegno riprensibile in se stesso, ma soltanto*
» *per avere un appiglio, onde poterci censurare.* Chi
» mai può rendersi insensibile, e daro a segno di bia-
» simare, che l'uomo si redima dalla morte, le donne
» dall'impurità de' barbari: ancor più grave della morte
» stessa, le fanciulle, i giovanetti, o gl'infanti dal con-
» tagio dell'idolatria, onde erano macchiati per timore
» della morte? Alla quale risoluzione non senza giusto
» riflesso c'indassemo, appoggiandola presso il popolo
» con dichiarazioni e prove, *che in vece di risparmiare*
» *il danaro assai più convenga di saltare l'anime al*
» *Signore Iddio, il quale mandò gli apostoli senza*
» *danaro, e congregò senza danaro la Chiesa.* Questa
» lo possiede, non già per tesoreggiare, ma per con-
» servarlo all'uso, e distribuirlo nelle urgenze. Che
» gioverebbe custodirlo, se poi dovesse giacere inutile?
» Non è forse noto, quanto oro ed argento trasportassero
» gli Assiri dal tempio di Gerusalemme? Forse, in man-

» canza d'altri impegni, non lo avrebbero meglio de-
» stinato i sacerdoti al soccorso de' poveri, piuttosto che
» lasciarlo in balia al sacrilego nemico? Un giorno dirà
» il Signore: Perchè lasciasti languire tanti poveri di
» fame, tu che avevi danaro, e potevi soccorrerli? Perchè
» lasciasti tanti prigionieri esposti alla vendita, mentre
» potevi riscattarli? Perchè tanti lasciasti cadere vittima
» del nemico, che gli uccise? Non era forse meglio di
» conservare i viventi vasi di elezione, in vece di vasi
» di metallo? Qui non avvi risposta. E tu che dirai?
» Temei che mancassero gli ornamenti al tempio di Dio.
» Risponderà: *I Sacramenti non esigono oro, nè per lui*
» *acquistano pregio, mentre si distribuiscono senza oro:*
» l'ornamento migliore de' sacramenti consiste nella re-
» denzione degli schiavi; e quelli veramente sono vasi
» preziosi, che redimono le anime dalla morte. Nè quello
» è tesoro del Signore, che non opera quanto oprò il
» di lui sangue. Allora riconoscerò il vaso del sangue
» del Signore, quando nell'uno, come nell'altro vedrò
» la redenzione. — A questo ufficio egli giova, quando
» redime i pericolanti. Così dal s. martire Lorenzo si
» conservò il tesoro di Dio, mentre mostrò i poveri a
» coloro che lo domandavano, dicendo: Questi sono i
» tesori della Chiesa, ne quali è Cristo, e la fede di lui.
» Finalmente l'Apostolo dice: Noi abbiamo un tesoro
» ne' vasi composti di questa terra. Quali altri migliori
» vasi ha Cristo, se non quelli nei quali ha detto di
» risiedere? Poichè così sta scritto: Ebbi fame, e voi
» mi daste da mangiare, ebbi sete, e mi daste da bere,
» fui pellegrino, e mi alloggiaste. (Ed in appresso)

» Quanto faceste per uno di loro, lo faceste a me stesso. »
Perciò io vi credo, nelle urgenze debbasi convertire a
così santo uso quanto si possiede dalla Chiesa.

Udite s. Gio. Grisostomo nella sua Omilia 50 alias
51 in Matt. « Nè un Giuda, nè un Simone si avvicinino
» a questa mensa: ambidue perirono per avarizia. Fug-
» giamo questo baratro, e da noi non si creda di aver
» fatto abbastanza per la salute, se offriamo sull'altare
» un gemmato calice d'oro, dopo che spogliamo la
» vedova, ed i pupilli. Se vuoi rendere accetto il sa-
» grificio, *offri l'anima*, per la quale Cristo immolò se-
» stesso, *questa rendi preziosa*; ma se questa sarà
» di piombo, e inferiore alla creta, che giova poi un
» calice d'oro? La Chiesa non è già una bottega d'oro,
» o d'argento, ma l'adunanza degli angeli. — D'argento
» non fu la mensa, nè d'oro il calice, in cui Gesù Cristo
» porse il suo sangue ai discepoli. Tutto però fu
» prezioso, e tremendo, perchè ripieno di Spirito Santo.
» Vuoi tu onorare Cristo? Non lo sprezzare ignudo, nè
» quà con seriche vesti l'onora, trascurandolo poi al di
» fuori, mentre lo vedi nudo, ed afflitto; poichè quegli
» che disse: questo è il mio Corpo, e nell'istesso realizzò
» la sua parola, ci disse pure: voi mi vedeste soffrire
» la fame senza nodrirmi, sitibondo, e non mi daste da
» bere, nudo, abbandonato, nè mi accoglieste. Ciò che
» non faceste ad uno di questi minimi, non lo faceste
» a me. Non il Corpo di Cristo sull'altare, ma l'ignudo,
» il misero vuol essere vestito, e nodrito. — Così tu pure
» onora Cristo nella maniera da lui comandata, le tue
» ricchezze distribuendo ai poveri. Dio non domanda

» vasi d'oro, ma anime prescelte. Non già che io voglia
» proibire le offerte al tempio, ma domando che con-
» temporaneamente e principalmente si faccia elemosina.
» Dio non ricusa le offerte, ma esige molto più le opere
» di carità; le prime sono utili a quel solo, che le pre-
» senta, le seconde lo sono anche a quello, che riceve.
» Nascondesi in quelle un'occasione di ostentazione, in
» queste non avvi che beneficenza, e misericordia. Cosa
» giova, che la mensa di Cristo carica sia d'aurei vasi;
» mentre egli perisce di fame? Prima di tutto soccorri
» il bisognoso, e poi del superfluo adorna la di lui mensa.
» Tu porti in Chiesa un calice d'oro, e non porgi nem-
» meno un calice d'acqua al povero? Che serve di
» coprire la mensa con drappi tessuti in oro, mentre
» neghi al povero un cencio, che lo copra? Tutto faresti
» inutilmente, poichè se taluno vedesti privo di cibi, o
» senza soccorrerlo tu adornasti solamente la mensa,
» potrebbe egli forse esserti grato, o non piuttosto si
» sdegnerebbe? Se lo vedesti con gli abiti sdruciti irri-
» gidito dal freddo, ed in vece di vestirlo, gl'innalzasti
» delle colonne d'oro, dicendo che lo fai per onorarlo
» non si crederebbe egli forse da te deriso, o somma-
» mento ingiuriato? Ciò pensa di Cristo, mentre errante
» pellegrino va intorno senza ricovero; e tu invece di
» alloggiarlo adorni il pavimento, le pareti, i capitelli
» delle colonne, ed appendi le lampade a catene d'ar-
» gento, mentre lui in carcere legato non degni
» nemmeno d'uno sguardo. Con ciò non proibisco tali
» ornamenti, ma vorrei che si curassero unitamente al
» restante: anzi esorto prima alle opere di pietà, poichè

» nessuno fu mai accusato per avere onessi sì fatti or-
» dinamenti, ma colui che omette le opere di pietà è
» destinato all'inferno, ove un fuoco inestinguibile, ed un
» eterno supplicio coi demonii lo aspetta. Non adornare
» adunque la casa, trascurando il fratello; questo tempio
» è più prezioso di quello. Tutte quelle ricchezze pos-
» sono diventare la preda di re infedeli, di tiranni, o di
» ladri; quanto però pietosamente porgi al bisognoso tuo
» fratello, giammai potrà togliersi nemmeno dal demonio,
» ma si conserverà in un intatto tesoro. »

12. Malvolentieri dobbiamo passare sotto silenzio quanto scrissero con eguale spirito e zelo i seguenti autori: Greg. I. lib. III. dialogorum cap. I. Socrates hist. Eccl. I. VII. c. 24. Possidius in vita s. Aug. cap. 24. Codex canonum Africanæ Ecclesiæ n. 26. Symachus papa Ep. 5. ad Cæsar. Arelat. Ep. Agapetus papa I. Ep. VI. ad eundem Cæsarium. Justinianus Imperator lib. I. cod. 4. 24. Pelagius papa in Ep. 8. ad Sapandum Arelat. Ep. Anastasius Sinaita in responsionibus ad orthodoxorum interrogationes n. 44. Gregor. I. lib. VI. epist. 43. ad Fortunatum Fanensem et cod. lib. epist. 35. Ad bonum Messanensem Ep. item lib. I. indict. 2. epist. 44. ad Demetrium et Valerianum clericos firmanos. Concilium Remense n. 630. Can. 22. Aimonius Floriacensis Monachus lib. IV. de rebus gestis Francorum c. 42. Baronius in Annal. ad Annum 640. Jacobus Gordonus in chron. ad annum 644. Dionisius Petavius in ration. temp. p. 4. lib. 8. c. 2. ex Aimonio. Carolus. M. et Episcopi Galliæ lib. I. capitular. n. 94. Synodus VIII. A 869. can. 43. cc. cc. Ma troppo acconciamente ra-

gionarono su tale materia un Girolamo, ed un Bernardo, che ci troviamo in precisa necessità di citarli. Hieron epist. ad Nepotian. « Mi chiedi, carissimo Nepoziano, » replicatamente, che ti prescriva, come debba vivere, e » mantenersi nel sentiero di Cristo, fuggendo agli svia- » menti del vizio colui, che abbandonato il mondo, si » rivolse allo stato monastico o ecclesiastico. Ti prego » adunque, e caldamente ti avviso di non riguardare » l'ufficio del chiericato come un genere di antica mi- » lizia, cioè di non cercare i guadagni del secolo, » servendo Cristo, nè di procurare maggiori sostanze, » di quelle che avevi, quando entrasti nello stato eccle- » siastico. — Poichè taluni vi sono tra i monaci, che » maggiori ricchezze possiedono di quelle, che aveano » al secolo. Vi sono dei chierici, che sotto il saio della » povertà cristiana nascondono maggiore opulenza; » che non aveano, seguendo le fallaci e ricche insegne » del demonio. Quindi la Chiesa vedesi costretta a com- » piangere come ricchi coloro, che il mondo premeva » nella povertà; la parca tua mensa non conosca che » i poveri, ed i pellegrini, ed in loro Gesù Cristo. Fuggi » come la peste quel cherico, che traffica, e divenne » ricco e superbo, da povero ed abietto ch'egli era. Noi » cerchiamo con fideicommissi di illudere la provida e » severa legge, che ci proibisce di acquistare, e sprezz- » zando il vangelo, temiamo assai più gli ordini degli » imperatori, che le leggi di Cristo, come se quelli fos- » sero maggiori. *Sia pure erede la Chiesa, ma sia madre* » *a un tempo de'suoi figli, cioè del gregge, che governò,* » *che nudrì, ed alimentò. Perchè vorremo noi dividere*

» *la madre dai figli?* La gloria d'un vescovo consiste
» nel soccorrere i poveri, e l'ignominia d'un sacerdote
» consiste nel procurarsi le ricchezze. S'innalzano pareti,
» si aggiungono colonne, splendono i marmi e le coperte
» d'oro, l'altare scintilla di gemme, e poi si omette ogni
» cura nello scegliere li ministri di Cristo. Nè alcuno
» mi opponga le ricchezze del tempio ebreo, la mensa,
» le lucerne, i turriboli, i bacini, i calici, ed altri vasi
» d'oro squisitamente lavorati. Tutto ciò approvavasi dal
» Signore, quando i Sacerdoti immolavano le vittime,
» ed il sangue degli agnelli scorreva per redimere i
» peccati. Tutte queste cose erano figurate e scritte per
» noi, che siamo giunti al compimento de'tempi, e della
» verità. Ora però che la povertà del Salvatore consacrò
» la povertà della sua casa, occupiamoci unicamente
» della sua croce, o troveremo essere le ricchezze più
» abiette del fango. — *Ripudiamo l'oro con tutte l'altre*
» *superstizioni dei giudei: ovvero se l'oro ci piace, do-*
» *vressimo pure approvare le loro superstizioni, o tutto*
» *accettando, o tutto condannando.* »

Il medesimo nella sua lettera a *Dem.* così dice :
« Quando sarai più posata negli anni, e saprai meglio
» limitare le tue voglie, acquistando costanza nelle riso-
» luzioni, allora potrai fare ciò, che ti sembra meglio,
» o piuttosto ciò che il Signore ti comanda, perchè
» troverai, *essere unicamente durevole la proprietà di*
» *quelle cose, che impieghi in opere di pietà.* Lascia
» pure ad altri e fabbricare templi, e vestire i muri di
» marmo, e innalzare colonne immense, e coprirne d'oro
» i capitelli, ed appendere d'intorno preziosi ornamenti,

» e intarsiare le porte d'argento e d'avorio, e spargere
» di gemme i dorati altari. Non voglio biasimarli, faccia
» ognuno come reputa meglio, ciò difatti sembra più
» sopportabile che l'avarizia di taluno, che stà covando
» e tien chiusa una inutile massa d'oro, ma tu devi
» proporti una meta migliore, cioè di visitare Cristo sotto
» i miseri cenci dei poveri, ristorarlo nei famelici, ed
» alloggiarlo in coloro, che non hanno ricovero. »

Lo stesso nella lettera ad Eustochio sull'epitafio di Paola sua madre: « Nessun povero tornò da lei a mani
» vuote, e poteva farlo per la prudenza di saper distri-
» buire. Ella sempre avea sulle labbra: Beati i miseri-
» cordiosi, perchè otterranno misericordia, e: siccome
» l'acqua estingue il fuoco, così l'elemosina estingue il
» peccato, e: rendetevi amici gl'infelici, affinchè v'in-
» troducano negli eterni tabernacoli, fate elemosina, e
» laverete così le vostre colpe. E ripeteva le parole di
» Daniele, quando avvisò il Re Nabucco di redimere
» coll'elemosina i suoi peccati. Essa non volle profondere
» il danaro in quelle pietre de' templi, che periranno
» coi secoli e colla terra; ma bensì lo impiegava
» in quelle pietre viventi, che si aggirano intorno
» a noi. »

S. Bernardo declama col solito suo zelo nell'apologia all'abate Guglielmo contro le grandi spese per l'ornamento delle Chiese in pregiudizio delle opere di pietà
« Oh vanità sopra vanità, egualmente irragionevole ed
» inutile! Pompeggia la Chiesa nelle pareti, ed è misera
» ne'suoi poveri; Ella riveste d'oro i sassi, ed abbandona
» i raminghi, ed ignudi suoi figli. La curiosità trova

» anche troppo come distrarsi, mentre il bisognoso non » trova alcun soccorso. »

13. Da quanto finora si è esposto, ognuno dedurrà per necessaria conseguenza: 1. Che li ss. padri, i concili, gli antichi imperadori, e legislatori hanno sempre altamente preferito gli atti di umanità, e beneficenza alla pompa religiosa; che questa volentieri videro diminuita, anzi raccomandarono, che fosse limitata per convertirne il risparmio a beneficio dei poveri. 2. Che gli stessi riguardarono il danaro accumulato, li preziosi tesori, e gli ornamenti delle Chiese non solo come cose inutilmente morte, ma ancora come un furto commesso alla persona di Gesù Cristo, che viene nei poveri rappresentata, e che ama di vedere a questo fine tutte impiegate le suddette cose.

14. Ed acciò non si creda, che le citate autorità contemplino soltanto i remoti tempi, non già li nostri, giova qui di addurre finalmente quanto disse colui, le parole del quale resteranno sempre immobilmente le stesse, anche quando i cieli, e la terra più non saranno; Matt. 24. 35., e quanto insegnino su questo punto i libri della nuova alleanza, che formeranno l'unica norma della fede, e dellà vita cristiana fino alla fine del mondo. Chiamamente in s. Matteo 23. 31. fino ai 46. viene insegnato, *che Dio infinitamente grande e felice, il quale non abbisogna di cosa veruna, e nulla guadagna col nostro ben operare, avrà nondimeno come fatto a se stesso ciò, che per amore cristiano facciamo al nostro prossimo; ed all'opposto riguarderà la mancanza di amore verso del prossimo, come una prova evidente della man-*

canza di amore verso Dio, e la punirà inesorabilmente nell'altra vita. « Or quando il figliuolo dell'uomo sarà » venuto nella sua gloria, con tutti i santi angeli, allora » egli sederà sopra il trono della gloria stessa. E tutte » le genti saranno radunate davanti a lui, ed egli separerà gli uomini, gli uni dagli altri, come il pastore » separa dai capri le agnelle. E metterà le pecore dalla » sua destra, ed i capri dalla sinistra. Allora il re dirà » a coloro, che saranno alla sua destra: Venite benedetti » del padre mio; ereditate il regno, che vi è stato preparato fino dalla creazione del mondo; perciocchè io » ebbi fame, e voi mi daste da mangiare; ebbi sete, e » voi mi daste da bere; fui forestiero, e voi mi alloggiaste, fui ignudo, e voi mi rivestiste; fui infermo, e » voi mi visitaste; fui in prigione, e voi veniste a me. » Allora i Giusti gli risponderanno, dicendo: Signore. » quando t'abbiamo noi veduto aver fame, e t'abbiamo dato da mangiare? ovvero aver sete, e t'abbiamo dato » da bere? E quando ti abbiain veduto forestiero, e ti » abbiamo accolto, od ignudo, e ti abbiamo rivestito? » E quando ti abbiamo veduto infermo, ed in prigione, » e siam venuti a te? E il re rispondendo, dirà loro: » Io vi dico in verità, che quanto faceste ad uno di » questi miei minimi, voi l'avete fatto a me. Allora egli » dirà pure a coloro, che si troveranno a sinistra: Partite da me, o maledetti nel fuoco eterno, che sta preparato al demonio, e ai suoi angeli; poichè io ebbi » fame, e voi non mi daste da mangiare, ebbi sete, e » non mi daste da bere, fui forestiero, e non mi accoglieste, ignudo, e non mi vestiste, infermo, ed in pri-

» gione, e non mi visitaste. Allora anche questi rispon-
» deranno: Quando ti abbiamo noi veduto; o Signore,
» aver fame o sete, o forestiero, o ignudo, o infermo, o
» in prigione, e non ti abbiamo soccorso? Allora egli
» risponderà loro, dicendo: lo dico in verità, che quanto
» non faceste ad uno di questi minimi, non lo faceste
» a me. E questi andranno alle pene eterne, ed i giusti
» nell'eterna vita. »

La pompa religiosa mantenuta in pregiudizio dell'a-
more del prossimo, viene tacciata col carattere d'ipocrisia,
e di trasgressione al Divino comando. Marco 7. « Quanto
» acconciamente di voi, o ipocriti, profetizzò Isaia:
» Questo popolo mi onora colle labbra, ma il cuore non
» è lungi da me. Invano mi onorano, insegnando dot-
» trine, che sono comandamenti degli uomini. Perchè
» voi abbandonate li comandi di Dio, e seguite li pre-
» cetti degli uomini, — e fate molte di simili cose. Disse
» loro ancora. Quanto maliziosamente avete rigettata la
» parola di Dio. Mosè disse: Onora tuo padre, e tua
» madre, e chi maledisce padre, o madre, muoia di
» morte. Ma voi dite: di' a tuo padre, e madre, *corban*,
» cioè, io voglio sacrificare al Signore, questo sarà più
» utile a te. In tal modo voi non lasciate più far cosa
» alcuna a suo padre, o a sua madre (ovvero al prossimo),
» ed annullate in tal guisa la parola di Dio con la tra-
» dizione da voi ordinata, e fate assai cose simili. »

Fare del bene, essere misericordioso, e rettamente
camminare davanti a Dio, ciò è quanto principalmente
egli richiede da noi. Mich. 6. 6. 8. « Cosa darò io di degno
» al Signore, come onorerò io l'Altissimo Iddio? Gli

» verrò io davanti con olocausti, con vitelli di un anno?
» Si lascerà egli riconciliare con migliaia di montoni,
» ovvero con fiumi d'olio (secondo il testo originale in
» *multitudine torrentium olei?*) — O uomo, io ti voglio
» indicare cosa sia buono, e cosa il Signore richieda
» da te, cioè far bene, essere misericordioso, e rettamente
» camminare davanti a Dio. » *Dunque te offerte, e le*
accese lampadi vagliono assai meno, che l'efficace amor
del prossimo, e nulla sono (senza di questo) nel cospetto
d'Iddio.

L'Apostolo Jacopo riduce i doveri della vera religione
a queste poche parole. « La religione pura ed immacolata
» (religio munda et immaculata) avanti Dio Padre con-
» siste nel visitare gli orfani, e le vedove nelle loro
» allizioni (amore efficace verso i poveri) e conservarsi
» incontaminato nel mondo. »

Noi siamo creati all'immagine di Dio ed il maggiore e
più costante studio del cristiano dee tendere, in quanto può,
a somigliare viepiù Id. lo stesso. Matt. 5. 48. consistendo
nell'amore del prossimo l'essenziale di sì fatta somiglianza.
Luc. 6. 32. 37. « Se amate coloro, che vi amano, qual
» merito perciò ne avrete? Anche i peccatori amano
» quelli, che gli amano. E se fate del bene ai vostri
» benefattori, qual merito ne avrete? Anche i peccatori
» fanno lo stesso. E se date ad prestito a coloro,
» da' quali sperate la restituzione, qual merito ne avrete?
» Anche i peccatori prestano agli altri, per riceverne
» altrettanto. Ma voi avete li vostri nemici, fate del
» bene; date ad prestito, senza nulla sperarne, e il
» vostro premio sarà grande, e sarete figli dell'Altissimo,

» perchè egli pure non cessa di essere misericordioso
» verso gli ingrati, e perversi. *Siate adunque misericor-*
» *diosi, come il Padre vostro è misericordioso.* »

L'amore del prossimo caratterizza il cristiano. Gio.
13. 23. Da questo conosceranno tutti, *che voi siete*
miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri.

Nell'amore del prossimo si riduce il compendio di
tutta la legge di Dio 1. Tim. 1. 5. « La somma (il fine,
» ed il compimento della legge) è amore di cuor puro,
» di buona coscienza, e di fede intatta. » Rom. 13. 8.
— 10. « Non siate ad alcuno debitori, se non di un
» amore vicendevole: *perchè chi ama il suo prossimo,*
» *ha adempita la legge.* E tutti li precetti, non fornicare,
» non uccidere, non rubare, non diro falsa testimonianza,
» non desiderare la donna o la roba altrui, e tutti gli
» altri sono compresi in queste parole: *Ama il tuo pros-*
» *simo, come te stesso.* La carità non fa male ad alcuno;
» perciò in lei consiste l'adempimento della legge. »
Similmente Giac. 2. 8. « Purchè adempiate alla sovrana
» legge, secondo le scritture: *ama il tuo prossimo come*
» *te stesso; fate bene.* Col. 3. 14. *Sopra tutto vestitevi*
» *di carità, consistendo in essa il nodo della perfe-*
» *zione.* »

L'amore del prossimo ci viene indicato come l'unica
prova sicura del vero amore verso Dio. 1. Gio. 4. 20.
21. « Se qualcuno dice, io amo Dio, ed odia suo fratello
» quegli è un bugiardo, poichè *chi non ama suo fra-*
» *tello che vede, come potrà amare Iddio che non vede?*
» Questo precetto lo abbiamo da Dio, che chi ama lui,
» amerà anche suo fratello. »

Il cristiano evangelico. amor del prossimo è amore di Dio stesso: in ciascun uomo, non amiamo l'uomo, ma Dio medesimo. 1. Gio. 4. 12. 13. « Nuno ha veduto » Iddio. *Se non ci amiamo vincendevolmente,* Dio dimora » in noi, e la sua carità è tutta in noi: conosciamo con » ciò, che dimoriamo in lui, ed egli in noi, e ch'egli » ci ha dato del suo spirito. » Similmente Matt. 22. 37. — 39. « E Gesù gli disse, ama il Signore Iddio con » tutto il tuo cuore, con tutta l'anima tua, con tutta la » tua mente: questo sì è il primo, e principale coman- » damento. *Il secondo poi non è diverso:* ama il tuo » prossimo come te stesso. Da questi due precetti di- » pendono tutte le leggi, ed i profeti. » . . .

Il solo amore del prossimo dà valore a tutte le altre qualità, ed azioni. 1. Cor. 13. « Quand'anche parlassi » tutte le lingue degli uomini, e degli angeli, *se non » ho carità, sarò nulla più, che un risuonante metallo.* » Quand'anche sapessi profetizzare, e conoscessi tutti » li misterii, e tutte le scienze, e tanta fede avessi, » che trasportassi i monti; *se non ho carità sono un » nulla.* E quand'anche — lasciassi abbruciare il mio » corpo, se non ho carità, nulla mi giova. La carità, » è sofferente, è benigna, la carità non invidia, non » pervertisce, non si gonfia, non è disonesta, non si » affeziona alle proprie cose, non s'inasprisce, non mira » al male, non si rallegra dell'ingiustizia, ma si rallegra » della verità. Soffre ogni cosa, crede tutto, spera tutto, » tollera tutto. La carità non cessa mai, anche quando » le profezie cesseranno, e le lingue (il dono delle lin- » gue) finiranno, e la scienza (la maggior sapienza

« umana) sarà annullata. Perchè in parte solo sappiamo
» conoscere, e profetizzare. Ma quando sarà venuto il
» perfetto, cesserà l'imperfetto. Quando era fanciullo, io
» parlava da fanciullo, avea senno da fanciullo, e ragio-
» nava da fanciullo; ma quando divenni uomo, deposi
» le cose da fanciullo. Noi vediamo ora (Dio) per uno
» specchio in immagine oscura, ma allora lo vedremo
» faccia a faccia (immediatamente); ora conosciamo (Dio)
» solo imperfettamente (cioè solo in parte), ma allora
» lo conosceremo, come noi siamo conosciuti, (come ci
» conosciamo noi stessi). Presentemente durano queste
» tre cose cioè fede, amore efficace, cognizione, e pra-
» tica della dottrina di Cristo, speranza (dell'eterna vita)
» ed amore di Dio, e del prossimo; ma la maggiore di
» tutte queste si è la carità. »

15. Ecco o cari coadiutori nell'esercizio de' nostri im-
portanti doveri pastorali, ecco questi sono i migliori doni,
ai quali dovete aspirare; questo è il sentiero più nobile,
che dovete ai fedeli additare. Non crederete già, che
abbia cessato di esser vera la sentenza di Cristo in
s. Marco 14. 7. e s. Gio. 12. 8. « Sempre avrete fra voi
poveri, bisognosi, ed infelici? » Forse di rado s'incontrano
nelle vostre parrocchie orfani derelitti, vedove abbandona-
te, miseri vecchi cadenti, persone desolate dagl'incendi,
e dalle procelle, altre ammalate o storpie o prive d'in-
telletto, ovvero incapaci di guadagnarsi il vitto, altre
vergognose e curvate segretamente sotto il peso della
miseria, altre oppresse da ingiusta persecuzione o dall'in-
vidia, ed altre abbattute da profonda disperazione? Vedeste
mai a' tempi vostri il flagello delle disgrazie desolare le

comunità e le contrade, e devastare la speranza dell'agricoltore, mentre la Chiesa occupata della solita inutile pompa, vedesi necessitata di lasciar languire nell'ultima miseria coloro, che in mezzo alle urgenze, domandavano un rilascio di fitti, o imploravano aiuto? Le vostre scuole sono esse da per tutto in uno stato corrispondente al loro oggetto ed ai bisogni de' nostri tempi? La diligenza ed il talento degli scolari viene poi, come dovrebbe, incoraggiato e sostenuto? Istrutta è poi ella dappertutto sufficientemente la gioventù nella cristiana dottrina? Ad eccitare la vera pietà ed edificazione, non mancano forse tuttora molti mezzi opportuni, che acquistarsi si potrebbero agevolmente col risparmio, e riduzione della pompa religiosa? Bastano forse gli spedali de' poveri e degli ammalati per accogliere, o nodrire li veri bisognosi? L'afflitta umanità, che si dibatte colla miseria, non domanda ella più efficaci provvidenze? Non sarebbe da desiderarsi, o piuttosto da riguardarsi come necessaria una Chiesa più vicina, ed un proprio parroco per tante comunità situate in luoghi troppo rimoti dal loro tempio rispettivo? Noti forse non vi sono di quei talenti, e meriti inoperosi ed oscuri, che mediante qualche soccorso potrebbero essere prodotti, incoraggiati, messi in azione, ed utilmente diretti al bene comune? Non conoscete voi forse in qualche parte delle vostre parrocchie delle pie, costumate ed ecome donzelle, che meglio dell'altre si mostrano degne della rispettabile vocazione di madri cristiane, e che ad onta della loro povertà, se ottenessero una discreta dote, potrebbero formare la felicità d'un onesto marito, e di figli ben'educati, scrivendo di esempio, che

incoraggierebbe tutte le altre? Nella serie di quegli anni, per i quali serviste alla cura delle anime, nello studio, nell'esperienza, nella conversazione con uomini meno finti, e meno corrotti, e fra gli eccitamenti, e l'aspetto d'una ricca e varia natura, la quale si da vicino vi circonda, non acquistate voi mai veruna di quelle cognizioni, che meriterebbero di essere al pubblico dedotte per la comune utilità? Riflettete, volgete uno sguardo intorno a voi, e rispondete; chi dovrebbe risponderci meglio di voi, ovvero chi sarebbe di voi più biasimevole, se rispondere non poteste a queste nostre domande in modo corrispondente alla vostra coscienza, e meritevole della nostra approvazione? Udite adunque, e sappiate, *che qualora non manchi il necessario nelle vostre Chiese, provvedute di bastante suppellettile con decenza e con ordine, molto più importanti sono quelli oggetti, su quali si estesero finora le nostre domande, e molto più degne sono che quel fasto e magnificenza, onde le Chiese inutilmente pompeggiano, alimentando la vanità religiosa.* Per convincervene, ci siamo volentieri data la pena di mettervi compendiosamente sott'occhio quanto l'infallibile parola di Dio nell'antico e nuovo testamento, i più ragguardevoli concilii, i padri più illuminati, le leggi dei principi più giusti, e tutta l'antichità c'insegna su questo proposito. Se con ciò urtasi il pregiudizio e la superstizione, se per avventura si ferisce il fariseico interesse particolare, ah certamente non è colpa nostra! Colpa piuttosto si è di coloro, che ci posero sulle labbra sì notabili parole, ed a noi basterà di consolarci col detto di Ambrogio lib. II de off. cap. 28. *Egli è meglio di ca-*

gionare mormorazioni, e soffrire bestemmie, che di essere senza carità. Colpa è di quelli, che con Lorenzo dichiararono essere i poveri i tesoriери della Chiesa; di quelli, che con Ambrogio in mancanza d'ogni altro mezzo davano gli abiti consecrati al servizio de' templi, e perfino li vasi destinati al s. sacrificio, per sollevare la miseria, nulla curando le mormorazioni; colpa è di quelli, che imitando s. Paolino vescovo di Nola (Greg. M. dialog. l. 3: c. 4.) tutto sacrificavano senza riserva al sostegno de' poveri, e che alla fine, non potendo far'altro, si resero spontaneamente una vittima dell'amore del prossimo; colpa di quelli, che opinarono col prelodato Ambrogio, non dovere la Chiesa ricevere alcun danaro per impiegarlo in ricchezza, in lusso, o in qualunque inopportuna pompa religiosa, ornando le pareti e mandando il tutto in vapore e consumo, ma bensì dovere saggiamente distribuirlo in soccorso della povertà.

16. Animati da questi principii abbiamo già con universale approvazione degli uomini ragionevoli sgombrata la nostra metropolitana da tutto ciò, che il buon senso offendeva, non tanto ornando di troppo, ma piuttosto sopraccaricando gli altari e le pareti. Vogliamo inoltre comandiamo, che da questa Chiesa metropolitana si prenda regola per tutte le altre tanto nelle città come in campagna, senza la minima eccezione, o siano le Chiese in direzione degli ecclesiastici, o de' secolari, o de' regolari; cosicchè levato sia qualunque inutile ornamento, e salva la maggior cura per l'ordine o politezza, tutto ciò si rimuova immediatamente che disturba la quiete dell'anima, che dissipa i pensieri, e può scemare

la rispettosa attenzione alle divine verità. Così pure non si potrà in avvenire provvedere per le Chiese se non quei mobili, che sieno assolutamente necessari ed indispensabili, nè si accenderanno sopra qualunque altare se non 6. candele al più; permettendosene 8 solamente per l'esposizione del ss. sacramento, e 12 alle orazioni delle 7 e 40 ore; ben'inteso, che tal numero non si aumenti giammai sotto verun pretesto. Le sostanze poi e le rendite delle Chiese dovranno conservarsi qual patrimonio de' poveri, qual peculio degl'infelici, e per fornire una risorsa negli umani bisogni; al qual fine si potrà quanto prima abilitarsi a stabilire in tal modo in ciascun decanato una cassa, la quale scrupolosamente venga riguardata come uno stabile santuario per l'amore del prossimo; che tanto piace a Dio, ove unicamente trovino ristoro gli ammalati, sollievo i vecchi cadenti, aiuto l'agricoltore impoverito senza colpa, educazione gli orfani; istruzione la gioventù della campagna, e centro e base tutte le altre simili opere di pietà.

17. *Andate ed imparate* (ed insegnate colle parole, e coll'esempio) *cosa voglia dire: io aggradisco la misericordia, e non il sacrificio, ed io amo la cognizione di Dio più che gli olocausti.* Osea 6. 6. Matt. 9. 13. *La mortificazione corporale è utile a poca cosa, ma la pietà (una vita in comune carità e benevolenza a Dio simile) è utile ad ogni cosa, avendo la promessa della vita presente e della futura.* 1. Tim. 4. 8. Perchè ogni atto esteriore, qualora da Dio e dall'amore del prossimo non venga animato ed avvalorato riducesi a nuda ipocrisia ed apparenza, e commuove soltanto una vertiginosa dis-

sipatezza. Qualunque atto, che impedisca gli effetti della carità, ne diminuisca i mezzi o li tolga, deve limitarsi qual noccevole abuso, diretto a fomentare la superstizione e gli errori, e perciò fa d'uopo dirigerlo ad uno scopo più nobile.

18. *Aspirate a migliori doni; io vi mostro un sentiero più nobile: carità e cognizione di Dio.* Osea 6. 6. Sopra tutto vi preghiamo, e scongiuriamo di accudire incessantemente, acciò ne' vostri sermoni spirituali al popolo ogni cosa si spieghi colla maggiore verità, chiarezza, perfezione, e dignità. Giuste idee di Dio, e del rapporto che ci stringe con lui e le altre creature, e la costante considerazione di questi due rapporti in quanto riguarda l'umana condotta, costituiscono il fondamento e la base, senza la quale, non possono sussistere nè buona teoria di religione, nè pratica di cristianesimo, nè verace virtù e pietà. Sembra incredibile, quanto regnino ancora nel basso popolo le più rozze idee giudaiche e pagane circa la divinità, idee sommamente contrarie alla sana ragione, o degradanti la maestà della rivelazione. Il massimo degli errori si è quello dell'uomo, che dice nel suo cuore: *non vi è Dio.* Salmo 134. Ma lo scetticismo e l'indifferentismo, l'aperta ed irrequieta scelleratezza, la superstizione ed il fanatismo, la mancanza di carità o l'odio verso il prossimo, l'intolleranza o lo spirito di persecuzione, e la pratica rinnegazione di Dio (tit. 4. 16.) ove trovano mai un terreno più opportuno, ove si estendono mai più facilmente, se non colà ove l'ente perfettissimo, il vero Iddio è seconosciuto? atti degli apost. 17. 23. dove il popolo affascinato da mille oggetti secondari

lasciasi nell'ignoranza, e nella persuasione, che la principale santità consista nell'osservanza d'infinitè pratiche esteriori, e che l'omissione di quelle costituisca il maggiore delitto? dove soltanto superficialmente, e negligen- temente egli viene avvertito dell'importantissimo rapporto, in cui sta col Creatore e le altre creature; dove non si ricordano a lui come conviene i doveri della modera- zione, dell'amor del prossimo, e della vocazione per l'eternità? Guai a coloro che ardiscono essere maestri ed istruttori del popolo, e poi neglignentano l'opera del Si- gnore; essi dovranno sostenere un giudizio tanto più severo; essi del grasso della terra si satollano, ma non esciranno, se pagato prima non abbiano fin l'ultimo da- naro. Giac. 3. 1. Gen. 48. 10. Matt. 5. 26. Tutti coloro, che abusano del soldo che godono dalla Chiesa, rassom- gliano agli scribi e farisei, che usureggiavano con bugie e col sangue del Signore. Così esprimesi il citato s. Girolamo comment. in Mat.

49. Noi non abbiamo giammai potuto pensare senza grave cordoglio all'abuso, che si fa' in tante guise diverse del santissimo mistero dell'altare, per farne un traffico scandaloso; che tanti sacerdoti per un vile desiderio di guadagno ardiscono accingersi all'alto più sacro del sa- cerdozio, che alcuni oziosi impiegano un quarto d'ora, quasi per mestiere, nell'offerta della messa, con l'unico disegno di abusare in seguito del guadagno ricavato dal sacrificio, in maniera che gittano poi miseramente nell'ozio tutto il restante della giornata. Dopo molte cure e molta insistenza abbiamo finalmente veduto scomparire quel numeroso stuolo d'oziosi ecclesiastici, il quale tanto ag-

gravava la nostra capitale. Questo nostro seminario sarà in avvenire l'unica scuola de' parrochi nell'arcivescovile diocesi di Salisburgo. Nè alcuno sarà promosso alle maggiori ordinazioni, senza avere prima sostenuta una prova di molti anni, ed acquistato quel sapere che è necessario. Non si permetterà ad alcuno di menare una vita oziosa ed inutile. I nostri decani, i parrochi, i vicari sono perciò da noi esortati a precedere zelantemente col buon esempio i giovani curati, e comandiamo loro d'incaricarsi direttamente eglino stessi dell'istruzione del popolo e della distribuzione de'sacramenti, come ciò si praticava anche in questo secolo, allorchè era minore il numero de'preti, aumentandosi dappoi. Nè senza urgente necessità si potranno abbandonare tali incombenze ai giovani soprannumerari e coadiutori, mentre gli altri si credessero unicamente chiamati all'economia, e comodo godimento delle entrate dopo detta la messa. In ogni cosa riesce meglio il principale destinatovi, che il mercenario sostituitovi. Gio. 10. 12. Con questo metodo sempre più si andranno diminuendo gl'inutili preti nella nostra arcivescovile diocesi; gli abili giungeranno con maggior facilità ad essere congruamente provveduti; a poco a poco diminuirà la contribuzione, che quasi ad ogni messa esigesì dal popolo con tanto aggravio. Il santissimo sacrificio sarà celebrato senza vista di guadagno, e le preghiere de'ministri dell'altare per i vivi, e per i morti — uno de' più importanti loro doveri — penetreranno i cieli, scevre e monde di ogni terreno interesse; i considerevoli patrimoni per l'addietro esauriti con legati di messe, e le tante sostanze per l'addietro possedute disordinatamente, bramando quasi

di portarsene la rendita all'altro mondo, per aprirsi l'ingresso del Cielo, meglio per l'avvenire potranno convertirsi nel bisogno de' viventi. Grandissimo in tal guisa ne sorgerà il vantaggio al vero cristianesimo, ed all'efficace amore del prossimo.

Ora se volete camminare in una maniera conveniente al vostro nome e all'importante vostro ufficio, degni sostituti di Cristo, ascoltate con aperto animo quell'invito, che a voi si fa dai semplici, ed indotti vostri parrocchiani • insegnaci il padre • Gio. 14. 8. 9. Insegnate loro il padre, mostrate loro l'Ente supremo come l'onnipotente creatore, come il più saggio e benefico reggitore del mondo, come il loro Signore infinitamente grande, felice, che di nulla abbisogna, che abbraccia tutto col suo amore e provvidenza, che è isiancabile ne'suoi benefici, qual padre misericordioso, intento al bene de' figli suoi teneramente e colla maggiore bontà; indicatelo come l'autore dell'augusta ed immensa natura, come la sorgente inesauribile di quanto godiamo e speriamo per l'avvenire, come il moderatore del nostro destino, come il Signore dell'eternità, come perfettissimo nell'infinità della sua natura, immutabile, ed illimitato nell'amor del bene, anzi il bene stesso; e poi dite loro: ecco, questo è il vostro Dio; nulla voi siete a paragone di lui ma pur siete grandi nel cospetto della sua carità, e provvidenza, grandi in conseguenza della vostra vocazione, perchè predistinti dal numero infinito di tante altre creature col dono della ragione, della libertà, e d'un più nobile sentimento, che vi modellano sull'immagine di lui, e vi rendono la prima delle creature sulla terra.

A misura che per opra vostra conosceranno le sublimi perfezioni di Dio, e le sue amabilissime qualità, essi più facilmente e degnamente si occuperanno di questo grandissimo oggetto, e penetrati dal più intimo rispetto adoreranno umilmente l'augusta sua maestà, ammirando le infinite sue perfezioni lo adoreranno, e glorificheranno con divozione e gioia, invitando tutte l'altre creature ad imitarli. Per tal modo otterrete, che osservando le magnifiche opere del Signore nella creazione, e ricordando gl'infiniti di lui benefici ad ogni istante della vita, sieno commossi da questi sentimenti, seppure l'ignoranza non gli abbrutisce, nè giammai pretendano di onorare un tale Dio con esercizi corporali utili a poca cosa, con doni che ornano soltanto le pietre e le pareti, e con offerte che si perdono in vapore; ma piuttosto nobilitino in ogni incontro il loro amore con più chiari sentimenti di gratitudine, che implorino la benedizione divina nelle loro intraprese, che l'esito ne abbandonino con fiducia alla saggia e benefica sua provvidenza, che in tal modo lo amino sopra ogni cosa di tutto cuore e con tutte le forze, che intieramente si consacrino a lui, e che certi del suo beneplacito ripongano la suprema felicità nell'unione con lui, che sempre più crescano fervorosamente nella cognizione della santa sua volontà, e che si affatichino di diventare simili a Dio in tutti i loro pensieri, poichè la sola somiglianza d'intenzione costituisce un vero amore, Mat. 5. 48 : e così lo adorino nello spirito, e nella verità. Gio. 4. 23. 24.

20. Ecco il sentiero più nobile, che aspetta le pastorali vostre fatiche. Voi non potrete giammai lodarvi

nel Signore, finchè non sentiate dal testimonio della vostra coscienza di aver soddisfatto a tutti questi doveri, ed impiegate tutte le forze vostre in questo oggetto. Continuate a fabbricare su questa base, acciò il corpo di Gesù Cristo edificato sia nelle comunità a voi affidate, finchè ci rincontriamo tutti nell'unità della fede e della conoscenza del Figliuolo di Dio, e diventiamo un uomo perfetto alla misura dell'età matura del Corpo di Cristo. Ef. 4. 12. 13. Lungi sia dalle vostre esortazioni qualunque affettazione di vana dottrina, che solletica unicamente le orecchie, e deviando dalla verità, si volge alle favole; 2. Tim. 6. 5. Evitate scrupolosamente qualunque apparenza d'interesse particolare, acciò non si trovi motivo di applicarvi le doglianze di Osea 4. 8. Luc. 20. 46. 47. 1. Tim. 4. 1. 4. Tim. 6. 4. — 9. (a) 2. Tim. 3. 3. — 5.

24. Colla maggiore attenzione allontanate dalla pubblica istruzione tutto ciò, che non può sostenere il più severo esame. I sacerdoti del paganesimo usavano l'arte abominevole di viepiù precipitare nella superstizione il popolo colle favolose loro dottrine ed invenzioni, e profittavano di così deuse tenebre, per procurarsi le ricchezze, gli agi, gli onori; ma il cristianesimo non teme, e non proibisce l'esame, anzi lo esige. Dato per certo che Dio abbia in tale, e tale guisa parlato, o siasi manifestato, non resta più luogo a verun dubbio. Deesi però esaminare, se questa dottrina, questa legge, e quella sentenza sieno

(a) Se alcuno insegna dottrina diversa, e non si attiene alle sane parole del Signor nostro Gesù Cristo, ed alla dottrina, che è secondo la pietà, egli si vuole esaltare; non spendo nulla colui, che si scateni in questioni e risse di parole, dalle quali nascono invidia, maldicenza, contestazioni, sospetti, vane dispute d'uomini corrotti di mente, e privi di verità, che stimano la pietà essere guadagno.

contenute nelle sacre pagine. Su questo punto il pensatore cristiano può domandare certamente le prove in modo, che ne sia convinto ed appagato. La benigna provvidenza ha bensì posto milioni d'uomini nella felice situazione di succhiare col latte, nascendo, i principii della vera religione lontani dall'occasione di dare adito ai dubbi inquietanti in tale maniera; ma qualora per propria, o per altrui colpa, o per altro avvenimento cominci a vacillare quell'antica fede, con cui per l'addietro intatte ed imperturbate si conservarono le innate idee di religione, in tal caso diventa necessario di cercare diligentemente la persuasione, la certezza, e la quiete dell'animo. Allorchè ne' vicini paesi, e in mezzo di noi sorgono persone, che adottarono altre idee religiose, allorchè inevitabilmente conviene di conversare ogni giorno colle medesime, allorchè i seguaci stessi dell'antica dottrina cominciano ad ascoltare una dottrina forestiera, e paurosi rimangono e confusi, arrischiando di rimanere sorpresi per incapacità di rispondere a chi domanda qual sia il fondamento della loro speranza; in tal caso più che mai sentire si fa agli istruttori del popolo cristiano l'eccitamento di s. Paolo 2. Tim. 4. 2. « predica » la parola, ed insta, o sia in tempo o fuor di tempo. » Allora debbono mettere in opra ogni mezzo, per confermaro nella fede i loro parrocchiani, e preservarli debbono da ogni dubbio, non già introducendoli nel labirinto delle questioni teologiche, ma bensì distinguendo diligentemente la rivelazione dagli umani raziocinii ed addizioni, i dommi dai sistemi ed ipotesi, le cose principali dalle accessorie, l'essenziale ed universale dal

particolare ed accidentale, i divini precetti dalle regole di disciplina, ed in tal guisa, e con sì chiare pratiche spiegazioni delle verità cristiane rendendo loro sempre più cara la santa religione, e facendo che divenga per loro l'oggetto più interessante dei pensieri e del cuore. Sal. 1. 2. *In somma i vostri sermoni sieno sempre tali, che l'uomo rischiarato possa ascoltarli con attenzione ed applauso, mentre il cristiano volgare li trovi tanto dolci, persuasivi, e penetranti, che giunto a casa, possa con piacere ripeterli alla sua famiglia.*

22. Fra queste cure nulla meglio arriderà al parroco zelante e addottrinato, che di rendere più universale nella sua parrocchia la lettura della Bibbia, e particolarmente del nuovo testamento, che è il vero libro di rivelazione e della divina legislazione, agevolando i mezzi per giustamente intenderla, e renderne l'uso più edificante. Ciò che in questa parte fu un anno fa eseguito da un gran monarca, era già da noi messo in opra più anni sono, allorchè per promuovere fra il popolo cristiano la lettura della Bibbia, ordinammo un'edizione del nuovo testamento secondo le migliori traduzioni. A questo pensiero ci condusse la persuasione di non vedere abbastanza appianata la strada conducente a questa preziosa, ed inesauribile miniera d'ogni cristiano sapere, d'ogni più utile morale, d'ogni fondata pietà, e consolazione. Sperammo, che diventando più comune la lettura della Bibbia, l'uomo rozzo penserà più chiaramente, deporrà gli errori e i pregiudizii, si renderà più docile e disposto a ricevere la vera cristiana istruzione, più inclinato alla pratica delle virtù cristiane e civili; quindi ci parve già

di vedere accrescersi la cultura universale coll'estendersi la cognizione della Bibbia. E siccome sopra l'uomo grossolano influisce più l'autorità che la ragione, così la maestà, ed autorità di Dio sarà il mezzo più efficace per condurlo al bene. Gli infelici distrutti da lunghe e gravi malattie, quelli che sono in preda ad angosciose passioni di animo, ed i moribondi stessi non possono meglio essere confortati ed acquietati, che rendendo loro previamente ben note le più ovvie sentenze della s. Scrittura, e presentandole nelle urgenze all'affannoso loro cuore. Questo divino libro siavi dunque più caro e pregevole, che i tesori della terra; esso vi sia la sorgente, dalla quale caviate ogni giorno quanto fa d'uopo per illuminare, consolare, e rinforzare il vostro gregge.

23. In questo libro solo voi troverete elevati, e convincenti motivi di pietà e fedeltà nel nostro ufficio, chiari e sublimi esempi applicabili alla vostra vocazione di cura d'anime, ed allo zelo per l'onore di Dio, vive immagini del più tenero amore pel vostro gregge, di soavità, di mansuetudine, di nobile disinteresse, di fermezza, e prudenza nell'ammonire e castigare 2. Tim. 4. 2. di costanza, di pacifica rassegnazione, e rinnegazione di se stesso; e di fervore nel pregare. Noi comandiamo perciò ai nostri decani di osservare attentamente nelle loro visite, se ogni curato sia provveduto d'una Bibbia tedesca, come non vogliamo dubitare, o di un interpreto della scrittura, come di un Tirino, Menochio, Calmet, e ne faccia a noi la relazione, anche sul punto, se diligentemente li legga, e studi.

24. Grande del pari si è l'influenza de'buoni cantici

in lingua madre, oltre la Bibbia, per risvegliare i sentimenti di pietà, e rendere viepiù edificante il pubblico culto.

Tempo già fu, in cui con indicibile indifferenza lasciavansi cantare, e recitare al popolo nelle pubbliche, e private devozioni cose prive di senso, perchè non abbastanza si conoscevano per tali. Non è gran tempo, che zelatori ignoranti riguardavano, e declamavano come eterodossa l'introduzione di buoni cantici tedeschi, promoventi una ragionevole pubblica e privata devozione. Non pensano gl'ignoranti che il Salvatore stesso in s. Matteo 26. 30. e Marco 14. 26. poco prima della sua passione santificò l'orazione del popolo in comuni cantici eseguita; che Paolo esorta i suoi Efesi 5. 9. acciò pieni di Spirito Santo si trattengano parlando di Salmi, e cantici spirituali, e cantino, e lodino il Signore ne' loro cuori: come pure consiglia ai Coloss. 3. 16. lo stesso s. Paolo: *Istruitevi, ed ammonitevi reciprocamente con Salmi, inni e cantici spirituali: cantando con riconoscenza al Signore e con sentimento di cuore.* Non sanno forse, che sul citato esempio di Cristo stabilito era ne' più antichi tempi della Chiesa l'uso di lodare Iddio in comunione, e che al dire d'Ilario (a), Crisostomo (b), Ambrogio (c) ed altri, tutti quelli, che intervenivano al

(a) Ilarius in Psalm. 65. « Audiat orantis populi consuetus quis extra ecclesiam voces, spectet celebres hymnorum sonitus. »

(b) Chrysost. hom. 46. in 1. cor. « Olim omnes in unum congregati, communi voce cantabant, quod et non hodie facimus: item hom. in PS. 115. *Formine et viri, senes et iuvenes distincti sunt et sexu et etate, non tamen distincti sunt ratione concentus, unusquisque enim vocem spiritus temperans, unam ex omnibus conficit melodiam.* »

(c) Ambrosius hexamer. L. 3. c. 5. « *Responsoris Psalmorum, cantu virorum, mulierum, virginum, puerulorum consonans unidarium fragor resultat.* »

culto Divino uomini e donne, giovani e vecchi intonavano insieme ad alta voce le lodi di Dio?

25. Non è leggiero vantaggio de'nostri tempi, che quasi in tutte le cattoliche provincie della Germania svegliato siasi un utile zelo di raccogliere buoni cantici spirituali ad uso del popolo cristiano per il culto pubblico e privato. Senza togliere il merito ad altre raccolte di tal natura, crediamo che principalmente debba raccomandarsi quella da noi approvata nel concistoro 16 agosto 1776 col titolo *Canto sacro per il culto nella Chiesa Romana Cattolica*. I saggi, che in questo frattempo ne furono fatti in questa città, riscirono di piena nostra soddisfazione, cosicchè niente ci può distogliere d'introdurlo in tutta la nostra arcivescovile diocesi di Salisburgo.

26. Comandiamo perciò ed ordiniamo, che principiando l'anno prossimo 1783 in tutte le Chiese della nostra diocesi ove non si tiene coro ordinario (e per conseguenza, eccettuate soltanto le cattedrali, e Chiese de'Conventi) all'occasione di tutti gli uffici di laudi e di funzioni per i morti, messe cantate, litanie, avanti e dopo la predica, processioni, prima e dopo le dottrine, avanti e dopo le scuole, ed in tutt'altre opportune occasioni diligentemente si adopri detta raccolta di cantici, esclusa qualunque altra musica e canto; di maniera, che noi pure qualora venissemo in taluna di dette Chiese, non vogliamo udire altra musica, che quella della citata raccolta. A questo oggetto.

I. Dovranno i decani distribuire quanto prima ai parrochi, predicatori, vicari coadiutori queste pastorali esortazioni, raccomandando la più esatta esecuzione delle

medesime a tutti, e a ciascuno di loro. Col principiare dell'imminente anno, e più oltre ad ogni trimestre dovranno i suddetti decani, prima di trasmettere la loro relazione *angariale*, domandare in iscritto da tutti i parrochi. Primo; se, e come sieno state eseguite le nostre disposizioni dirette soltanto alla maggior gloria di Dio, ed ai progressi della santa nostra religione. Secondo, nel caso poi che non fossero messe in esecuzione esporranno il motivo, indicheranno come toglierlo, e come promuovere efficacemente si possa in altra guisa intenzioni così salutari. — Dovranno unire a tutto ciò il loro parere, non omettendo di rilevare quanto è a loro notizia, e spediranno le relazioni fatte in tal guisa al nostro concistoro, dal quale ci verranno trasmesse.

II. Tale ordinazione dovrà da tutti i pulpiti della nostra diocesi arcivescovile essere indi latamente, e chiaramente annunziata; e per maggiore informazione del popolo sarà predicato tre volte consecutivamente sul testo correlativo, che leggesi ai Col. 3. 44. — 46.

III. I parrochi, vicari, ed altri curati procureranno col maggiore zelo, che gli attuali professori di musica diligentemente si esercitino in questo canto, che i così detti cantori di Chiesa, e la gioventù ne siano istruiti prontamente e perfettamente, acciò l'uso di tali cantici possa introdursi nelle Chiese anche prima dell'anno nuovo.

IV. Col prossimo settembre cesseranno tutte le elemosine, che si domandavano in occasione di dottrine, nè altre potranno farsene, se non quelle dirette a giovare, e rischiarare il popolo; fra queste principalmente si com-

prenderà quella diretta a procurare il libro del sacro cantico, circa il quale si provvederà ulteriormente dal nostro concistoro, per diminuirne il prezzo.

V. Non si potrà inoltre scemare gli stipendi destinati al mantenimento della musica nelle diverse Chiese, ma piuttosto s'insisterà con fervore presso i rispettivi professori, perchè eglino pure cantino li suddetti cantici in tutte le predette occasioni, e si prestino al comando de' parrochi, qualunque volta vorranno questi servirsene per le istruzioni de' cantori di Chiesa, e della gioventù di scuola.

27. Quanto approviamo, la buona musica usata a luogo e tempo: altrettanto ci conviene di riconoscere, che gli abusi ben sovente introdotti nella musica delle Chiese cristiane sono tuttora assai notabili in molti luoghi. Per troppo si verifica ancora ai nostri tempi il soggetto del lamento fatto già dal Grisostomo contro i corruttori della musica della Chiesa. « Tu pure, o sventurato, do-
» vresti cogli altri concorrere all'angelico cantico, e
» poi fare al tuo Creatore una dolente confessione de' tuoi
» peccati, e domandarne perdono: ma in vece tu ras-
» somigli nel contegno ai ballerini, e buffoni del teatro,
» entri saltellando, scherzi spensieratamente, nè il tuo
» corpo è mai composto. Come mai può darsi, che noi
» tivì così importanti non t'ispirino alcun terrore? Non
» pensi tu, che il Signore è invisibilmente presente,
» osserva ogni movimento esteriore, e l'interno di cia-
» scuno? Non rifletti forse, che gli angeli stanno vicini
» a questa prodigiosa mensa, schierati d'intorno con
» venerazione? Ma tu non vi pensi perchè le cose del

» teatro offuscano tuttora la tua ragione, e trasporti; e
» meschi no' riti della Chiesa ciò, che solo conviene a
» quel luogo profano; perciò divaghi la mente con voci
» sregolate. Come implorerai perdono de' peccati, come
» otterrai misericordia dal Signore, tu che con tanto
» scherno fai la comune preghiera? Tu canti: Signore
» abbi pietà di me, ma lo fai in guisa di annientare ogni
» pietà. Tu chiami: Signore salvami. Ma tutta la tua
» condotta chiama il contrario — Che giovano mai
» questi gridi vuoti di sentimento, che altro non mo-
» strano, fuorchè la durata e la forza del tuo respiro?
» In tal modo imiti quelle femmine dissolute, che nelle
» pubbliche strade alzano il canto seduttore, e coloro,
» che su i teatri fanno un traffico della voce. Così dun-
» que ardisci di frammischiare profanità idolatre all'an-
» gelica melodia del Signore? »

Opportunamente per i nostri tempi disse pure Girolamo: « Lodare dobbiamo il Signore non tanto colla
» voce, che col cuore, e non avvezzare coll'arte i labbri
» nostri alle molli doglianze delle tragedie, cosicchè
» nella Chiesa altro non odasi, fuorchè voci lusinghiere
» e canti teatrali; ma bensì glorificare dobbiamo Iddio,
» temendo la sua presenza, edificando gli altri, ed at-
» tenendosi alla cognizione della s. Scrittura. Devono
» in tal modo cantare i servi di Dio, chio non la voce,
» ma le parole piacciano; acciò il cattivo spirito, che
» invasava Saule, scacciato sia da coloro, che ne sonò
» infetti, e non venga ad affascinare quelli, che le case
» del Signore convertono in teatri, per piacere al popolo. »

Possono pure applicarsi a' nostri giorni le parole d'I-

sidoro da Pelusio nel I. lib. lett. 90. « Quanto erano
» intenti gli apostoli ad allontanare dalle nostre religiose
» adunanze ogn'indecente discorso, e tutto ciò che mal
» si conviene alla decenza e compostezza, altrettanto
» concessero lodevolmente, che tutti senza differenza
» di stato, sesso, o età potessero assieme cantare. Ma
» siccome pur troppo facilmente si abusa delle sacre
» disposizioni, così anche questa somministrò occasione
» di disordine e dissipatezza. Ora più non si conosce
» quell'intima penetrazione, colla quale i religiosi cantici
» andavano al cuore. La voluttuosa musica di Chiesa,
» che alla prima si è sostituita, non risveglia che un
» piacere sensuale, e si va per sentirla, come si ande-
» rebbe al teatro. »

Noi passeremo sotto silenzio ciò che Polidoro Virgilio
de rer. invent. lib. 6. c. 2., ciò che Maldonat. de 7.
Sacram. tom. 2. e Durando de ritib. l. c. 24, e ciò
che tanti altri scrissero con eguale zelo ed energia.

28. Ora se un'armoniosa ben composta secondo tutte
le regole dell'arte soave musica meritò tanto biasimo
dai più illuminati soggetti, come contraria all'edificazione
del popolo, ed al carattere delle pubbliche divozioni;
che dovrà poi dirsi della musica delle nostre Chiese in
città, e in campagna, ove con strilli i più dispiacevoli
si scacciano dal cuore del popolo i buoni pensieri, e
fomentasi una fredda spensieratezza col più abietto
ronzio.

29. Buoni inni popolari erano già in pregio ne più
remoti tempi presso i valorosi nostri antenati. Essi molto
contribuirono a raddolcire i costumi: la loro morale, le

leggi, le lodi, e i ringraziamenti alla Divinità, le gesta eroiche, i grandi esempi degli avi si riducevano in canzoni, che cantate nelle loro religiose adunanze, ed in altre festose congregazioni producevano l'elevatezza dell'animo, ed il coraggio. Celebri sono tuttora i canti dei Bardi, che accendevano la bellica loro virtù, e li rendevano formidabili ai più potenti nemici. La consuetudine d'istruire il popolo con canti, svegliare in lui l'amore di Dio e della virtù, è quasi tanto antica, che l'uman genere stesso, poichè il più antico suo storico Mosè, e l'autore del libro di Giobbe citano molti passi di antichi inni.

30. Con queste e con altre pastorali insinuazioni crediamo di avere bastantemente dimostrata la somma nostra premura, acciò vi prestiate diligentemente a promuovere in questa arcivescovile diocesi lo schiarimento de' principii, e l'osservanza della morale: ben certi, che poverà in seguito sopra del popolo a noi affidato ogni sorta di benedizioni e di felicità. Sap. cap. 7. v. 11. Matt. 6. 31.

31. Il solo parroco ignorante, trascurato, ed avaro potrebbe trovarsi meglio con un popolo stolido e cieco, ma un parroco rischiarato, fedele ai suoi doveri, e nemico dell'interesse avrà per esperienza già conosciuto, che gli vantaggi d'una casa, d'una comunità, d'una provincia sopra dell'altre, derivano sempre dalla migliore cultura, da un carattere più aperto, dalla morigeratezza, dalla disciplina, e dall'esercizio in generale di tutte le virtù cristiane, e civili. Queste sebbene fossero talvolta prodotte dal concorso di fauste circostanze, sono però

da trovarsi principalmente ove operi un migliore, e più attivo uso delle facoltà morali.

32. Ingiusto egualmente e nocevole si è quel pregiudizio, che umilia solamente i suoi partigiani, ma non già la rispettabile classe dei contadini, riputando superflua per essi la cultura dello spirito, la perspicacia, e l'abitudine di giudicare, e condannandoli ad operare soltanto per naturale disposizione, e per una cieca meccanica imitazione del passato. Se considerare si vogliano i rapporti del contadino, e le variate circostanze, che lo circondano, se riflettasi ai danni, che l'incallito villano può recare a se stesso, al padrone del fondo; al Sovrano, ed allo Stato per mancanze di viste e di bontà di cuore, per dura ostinazione, e per occulte malizie, chiaramente si comprenderà, quanto utile e necessario al restante della società sia lo sviluppo delle di lui facoltà intellettuali.

Dall'industria e dall'economia del contadino nasce la di lui sussistenza, e quella di tutti gli altri, egli sostiene la maggior parte de' carichi civili, ed ha bisogno di somma prudenza per difendersi dai casi fortuiti, che potrebbero sterminarlo; e per sapere talvolta rivolgere i medesimi a proprio vantaggio. Che sarebbe di lui, se non conoscesse la diversa qualità de' terreni, non prevedesse il cangiamento de' tempi, ed in vece di allontanare le disgrazie dalla sua economia e dal bestiame, le accrescesse con stolidi ripieghi, e popolari pratiche superstiziose? Egli deve saper evitare la frode ne' contratti, fuggire i pregiudizii, profittare delle circostanze: buon suddito, cittadino tollerante, pacifico vicino dee sapersi difendere dai torti,

ed evitare a un tempo le rovinose liti, chiuder deve le orecchie alle maligne istigazioni, ed occuparsi principalmente della sua famiglia. Saprà occupare in ogni stagione la moglie, i figli, i mercenarii, sbandirà l'ozio, sorgente dei vizi e di miseria, servendo agli altri d'esempio e d'eccitamento. Mostrerà coraggio nelle disgrazie, nelle malattie, nella morte de'suoi, e nelle pubbliche calamità, conforterà gli altri, vivrà decentemente con risparmio di tempo e di danaro, conoscerà l'arte di profittare della vita, di raddolcirne le fatiche con innocenti sollazzi, di riconoscere in tutto la divina bontà, di adorarne i voleri nelle sventure, tra le grandini, i contagii, nulla temendo dalle potenze infernali, dagli stregoni, e dai folletti, che turbano di troppo la credula mente del popolo.

33. Ma per riuscirvi dovrà essere illuminato, provido, pronto, coraggioso e munito di molta virtù cristiana e civile, per non cadere vittima dei pregiudizii, dei vagabondi, degl'ingannatori, e dell'impostura medica, ed ecclesiastica. Mille danni arrecano le sciocche leggende, le favole di spettri e streghe, le molte consuetudini irragionevoli, fra le quali annoveriamo a preferenza di tant'altre quella finora praticata, cioè di cominciare nella sera della vigilia di s. Giovanni Batista, e di continuare fino alle 4 ore della mattina a suonare per le streghe; il che universalmente proibiamo per l'avvenire.

34. Un contadino abbandonato a se stesso, ed oppresso dalle fatiche del suo stato, rimane troppo debole, ed insensibile per alzarsi a questo grado. Chi dunque dovrà soccorrerlo, inspirargli coraggio, volontà e forza,

chi dovrà appianargli la strada, se non il parroco? Egli non solamente dee servire al vangelo, ed estendere il regno spirituale di Gesù Cristo, ma se vuol far progressi nel suo ufficio, deve altresì impiegare ogni mezzo per illuminare le persone a lui affidate, e migliorarne il cuore. Egli sovente in non piccola estensione di paese è l'unico uomo avvezzo a pensare, risiede colà come l'oracolo comune, qual guida agli smarriti, sostegno ai vacillanti, l'ammonitore de' traviati, l'amico, il maestro, il consigliere; egli possiede la stima de' suoi parrocchiani, perchè sanno essere loro mandato, per occuparsi incessantemente della loro felicità anche temporale, perciò se dimostra un verace zelo pel loro bene, e conosce il carattere di ciascuno, può impadronirsi di tutti i cuori, ed eseguire quanto vuole, se precede ed incoraggisce gli altri col buon esempio.

35. Ma la ragione tanto necessaria al popolo negli affari temporali, e domestici, molto più dee guidarlo nella religione ed avvezzarlo ad indagare chiaramente i motivi della medesima, poichè la di lei base essenziale consiste nella di lei cognizione, ed a misura che questa rendesi più chiara e più pura, diventa pure la religione più viva, più rischiarata, e più fertile in ogni bene.

36. Egli è un importante punto di religione e di coscienza, che debbasi adoprare la propria ragione con pesatezza, e buona fede, per conoscere le verità salutari, e i doveri della vita: la negligenza di tale esame, pur troppo ordinaria, costituisce un peccato non conosciuto bensì, ma non meno pericoloso ed universale, cosicchè da lei, quasi da feconda sorgente, deriva un numero

infinito d'altri peccati; o almeno prende da lei un colore, ed un pretesto. Quindi la vera Chiesa stimò in ogni tempo di somma necessità il renderè istruttivo; e penetrante il pubblico culto, e riguardò come parte essenziale del medesimo la chiara edificante spiegazione delle verità teologiche, i cantici e le preghiere che inalzano il cuore, oltre l'incruento sacrificio della messa. Fra l'incessante dissipazione dei sensi, fra le diverse occupazioni divise negli affari di questa vita, e la salute dell'anima non possono mai abbastanza mantenersi e rinnovarsi nel popolo cristiano le cognizioni religiose, nè al cuore umano troppo offuscato nelle sensualità, e troppo recidivo potrà mai rendersi abbastanza chiara e ferma la verità, che dagli esseri ragionevoli non esige Iddio se non un culto ragionevole (a), che non possiamo in altra guisa onorarlo se non con filiale fiducia, adempiendo le sue leggi, venerando il suo dovere, e riguardandolo sempre per il più saggio, e benefico padre di tutte le sue creature.

37. Insegnate al popolo, come da molti non si rifletta alle prove continue della divina sapienza e bontà, che nella natura folgorèggiano ogni giorno, e ad ogni passo dell'umana vita. Allora si adorerà l'angusta grandezza del Signore con rispetto ben più profondo di quello, che ispirano la pompa religiosa, la musica, le pratiche, e gli abiti; voi condurrete per questi gradi a Dio anche il semplice, voi lo disporrete a ricevere con cuore riconoscente le più sublimi verità, ed egli sentirà

(a) Il vostro culto, che offrite a Dio sia ragionevole. Rom. 12. 1

vivamente e con gioia la beneficenza, l'eccellenza, e la divinità, che esse contengono.

38. Che se gli adulti opponessero un cuore indurato, e vani rendessero tutti gli sforzi per istruirli, e raddolcire i loro costumi, troppo corrotti da chi sa profittare dell'ignoranza del popolo: resta però vicina sempre allo zelante curato la gioventù del suo gregge; questa ascolterà docilmente le sue istruzioni, se in lui non mancano volontà e maniera, e questa riceverà pur anco le migliori impressioni di religione e di umanità. Se egli ama questi giovanetti, che al paterno suo cuore affidarono la Chiesa e lo Stato, se avrà l'arte di adattarsi alla loro intelligenza, parlando di cuore la lingua ad essi comune, se vestirà il carattere di pura ed onesta dolcezza, questi corrisponderanno vicendevolmente alle sue cure, e quale fra loro potrà mai non essere, e non riescire quanto egli vorrà, malgrado tutti gli ostacoli? E siccome la scelta di colui, il quale è specialmente incaricato della pubblica educazione, dipende per lo più dal parroco, così in lui potrà questi avere un fedele coadiutore nelle salutari sue premure. Se egli conosce come si formi l'animo della gioventù; e sa dirigere il maestro a lui sottomesso, se non teme la fatica necessaria al principio ed ampiamente ricompensata dappoi, se osserverà gli ordini da noi dati, o che in avvenire si daranno per le scuole, egli saprà parimente ove trovare al bisogno tutto quel sostegno, che noi non gli lasceremo mancare. Un sol uomo basterà per fare assai; ma cosa non farebbero molti, se tutti cooperassero, se l'intera classe de' parrochi, in vece di ascoltare l'avarietà, l'amore degli agi, l'abietta timidezza, ispirata

dagli ipocriti, dai superstiziosi, dai pregiudizi e dalle ciarle popolari, gareggerà modestamente, per ottenere una migliore riuscita. Qual fortunata rivoluzione nella religione, nei costumi e nelle scienze sorgere non si vedrà tra la gioventù delle nostre campagne?

39. Anche gli adulti però non resisteranno al nostro zelo. Colà soltanto può annidarsi la cruda ostinazione, che non si piega a qualunque migliore consiglio, ove dominano con scettro di ferro la schiavitù, il terrore, e la miseria estrema. Ma dove siano sacri i diritti dell'uomo e del cittadino, ove al suddito industrioso non manchi il bisognevole, ove molti piaceri e comodi della vita possano inoltre godersi, colà un onesto ministro, che stenda le mani al popolo con gioia e piacere, che seguendo le massime del comune istitutore, unisca lo zelo alla ragione, non vedrà senza benedizione e frutto le sue fatiche, guidate dalla prudenza, e sostenute dalla fermezza. Gli uomini più ragionevoli e rispettati nella comunità seguiranno ben tosto l'esempio del parroco, ed abbracceranno la causa della religione; la forza dei lumi, della chiarezza, dell'esempio renderà docili i vicini, e gl'incoraggerà all'imitazione. In vece di tanti oppressori, che s'incontrano nei capi dei contadini, vedremo sorgere ben tosto nelle rustiche comunità degli Abrami, i quali in conformità di quell'antico patriarca stabiliranno il supremo grado dell'onore e della religione nell'estendere colle massime, e cogli esempi fra i suoi, e tra i vicini il vero benessere, e diffonderanno col mezzo dell'umanità e domestichezza la vera, la facile ed onesta arte di essere sempre contento.

Per queste tracce passare devono tutte le riforme tendenti alla spirituale e temporale utilità del popolo, o derivino dal vescovo, o sieno emanate dal sovrano. Coloro prima degli altri debbono eccitarsi, che l'abitudine contrassero, ed il piacere di ragionare: gli altri verranno in seguito. A questo il parroco dirigerà le sue fervorose esortazioni, persuaderà se stesso e gli altri; che il principale dovere della cristiana pietà consiste nel ragionare imparzialmente ed attentamente sull'esperienza; sugli esempi, sulla dottrina della divina parola, e sopra tutte l'altre ordinazioni, e consigli; persuaderà che nell'uso della ragione consiste il carattere distintivo dell'uomo assennato e del buon cristiano, che in lui è radicato un dovere di religione tanto essenziale, cosicchè senza di quello rimangono inefficaci tutti i doni di Dio; e tutta l'istruzione della sacra scrittura, cose che non possono giovare per la religione, se non qualora vengano abbracciate dall'intelletto, imprresse nel cuore, e fedelmente e costantemente siano praticate; persuaderà che, secondo s. Matt. 13. la semente della parola di Dio domanda un buon terreno, cioè un intelletto, ed un cuore con diligenza preparati, al qual fine bisogna spogliare i pregiudizi e vincere l'inerzia di pensare.

40. Il parroco inoltre rifletterà, che le stesse più vive esortazioni giacciono inutili, qualora non istruiscano e persuadano gli uditori; se questi non le intendono, non le ponderano, e non le prendono a cuore, sentiranno unicamente una transitoria effervescenza nell'immaginazione. Perchè allora soltanto si edifica, e corregge stabilmente il cuore e la volontà, quando svaniscono dal-

l'intelletto le false idee, i giornalieri pregiudizi circa la divinità, la pietà, i mezzi della salute, e profondamente sieno scolpite nell'anima giuste idee convincenti dell'intera perfezione, e cristiana religiosità. Con simile scorta luminosa della verità, nuove forze si acquisteranno per guidare efficacemente le inclinazioni verso Dio e la virtù, ed imprimere di costanza e di rigore le buone risoluzioni.

41. Degnisi il Signore Iddio di preservare ogni comunità da un parroco ignorante del proprio ufficio, che qua mercenario lo adempie per necessità e materialmente, che trovasi contento, qualora abbia occupato gli occhi e le orecchie, che riguarda i benefici ecclesiastici come mezzi di vivere agiatamente, ed accumulare ricchezze, che passa i giorni, servendo al ventre ed a Mammone, e che dimentica di dovere egli servire al suo gregge, non il gregge a lui! Non dovrebbe quasi sempre attribuirsi a simili mercenari l'ignoranza la rozzezza, e la corruzione de' costumi, che si veggono dominare in tanti luoghi?

42. Ma perchè il parroco possa contribuire all'universale cultura, dee prima possederla. Sarebbe da desiderarsi, anzi necessario, che oltre le cognizioni spettanti al suo stato, egli ne avesse delle fondate di psicologia, diritto naturale, filosofia morale, storia, e belle lettere, economia, regole per la salute, seguatamente nella Diätetica, delle leggi e consuetudini del paese, e principalmente di storia naturale in queste regioni tanto ricche di prodotti della natura, i quali o sono poco conosciuti, o non utilmente impiegati ec. Il primo dovere del parroco si è però di conoscere la religione, le di lei essen-

ziali dottrine e prove, l'influenza in correggere e felicitare gli uomini, o come possa applicarsi ai casi diversi; conoscerà il cuore umano, ne indagherà le occulte molle e le pieghe più recondite, lo aprirà ai benefici influssi della religione e possederà il dono di rendere chiare, e luminose le verità applicabili alla vita comune, 1. Cor. 3. 1. 2. 3. — 1. Piet. 2. 2. Eb. 6. 12. egli darà latte a coloro, che non possono sopportare cibi più forti, e nel laberinto de'multipli contrasti inerenti al suo impiego saprà con prudenza trovare la sortita; guiderà il suo zelo su i passi della ragione con modestia e prudenza, per superare le difficoltà, ed essere fedele al suo dovere; il suo spirito pacifico diffuso nel suo gregge eguaglierà il sublime e benefico di lui interessamento, senza del quale, ogni pastore diventa un mercenario; sempre padrone di se stesso non si lascerà giammai sorprendere dall'ira, dall'avarizia, dall'ostinazione; col suo contegno, decenza e piacevolezza si renderà rispettabile anche all'uomo più culto, e farà onore al proprio ufficio. In ogni passo, ed in ogni azione sarà tanto cauto, quanto conviene ad un uomo, che sull'esempio del salvatore, Atti degli Ap. 1. 1. dee prima fare, e poi insegnare, che non solo non dimentica l'occhio dell'onnipotente, che lo segue dappertutto, ma che inoltre s'impose la vocazione, ed il grave ufficio d'istitutore del popolo, di raccomandare i precetti del cristianesimo più colla vita e coll'esempio, che colle parole, e di essere un modello del bene al suo popolo, perspicace più che non credesi quando si tratta di giudicare il parroco: 1. Piet. 5. 3.

43. Questi doveri sono grandi bensì; molteplici ed importanti, ma sono altresì chiaramente giusti, essenziali, e si patentemente dedotti dalla natura dell'oggetto di cui parlasi, che fra tutti non troviamo un solo, da cui si possa in qualche parte recedere.

44. Dipende adunque dai vostri talenti, buone qualità, ed attività il diffondere la luce fra i popoli, la vera pietà e la felicità. La chiara ed istruttiva esposizione delle vostre prediche e dottrine promuova fra le vostre comunità la lettura della Sacra Scrittura, ed il desiderio d'istruirsi per la salute; variata diventi dotta istruzione nelle pubbliche divozioni, nelle esortazioni piene di unzione tra le fervorose preghiere, e tra la commozione dei cantici; le più scelte parabole frammischiate alle strofe più istruttive de' cantici animino i vostri particolari trattenimenti, le ammonizioni ne' confessionarii, e l'assistenza agli ammalati, tenendo sempre di mira il vero cristianesimo, e l'interna adorazione di Dio. Per tal modo la vera divozione si distinguerà sempre più dalla falsa, la religione del cuore dalla spensierata imitazione di vane cerimonie, da vacui clamori della falsa divozione, la vera pietà dalle religiose contorsioni atteggiate d'ipocrisia; così viepiù si dilateranno i lumi, la ragione, la morigeratezza, l'intimo sentimento de' sociali doveri, la fedeltà, l'officiosità, e la reciproca disposizione a soccorrere. Anche le comunità gradiranno molto più questo culto, che qualunque altro; sbandite quelle stravaganti divozioni, che si riducono in perdita di tempo e di danaro, esse verranno a voi d'intorno più edificate e più istruite, per ricevere dalle vostre mani i santi sacra-

menti; migliorato il culto, illuminato l'intendimento, animata l'industria anche ne'temporali negozi, vedrassi il vizio dar luogo alla virtù, ed abbellirsi tutta la creazione, che vi circonda.

45. Nelle vostre mani pose la provvidenza i mezzi, onde operare sì utile rivoluzione; basta che siate fedeli economi, attivi, disinteressati. Quand'anche non ne aveste alcun vantaggio personale, ne sarà pago tanto più il vostro cuore, se contenti delle rendite annesse al vostro impiego, potrete appropriarvi la gloria di s. Paolo. Atti degli Ap. 20. 33. « Non ho mai domandato né oro, né argento, né vestimento. » La pura adorazione di Dio e la salute delle anime formino l'unico e principale vostro interesse. Lungi da voi l'empietà di coloro che al cospetto di tutta la Germania vengono francamente additati nei più recenti scritti come ingiusti falsificatori della verità, Rom. 1. 18., che dipingono l'Ente supremo qual Dio terribile, inaccessibile, inesorabile, che rappresentano la sua giustizia, non già guidata da infinita bontà, o sapienza, ma armata di fulmini e di furore, con al fianco la vendetta e la distruzione; che disonorano l'infinito amor suo per gli uomini, lasciando o ispirando a bella posta l'opinione, ch'egli insensibile a' nostri mali non curi le nostre preghiere; quasiché debbasi perciò guadagnarlo con offerte e voti, o rimuoverlo dalle prese risoluzioni, mandandogli o la madre (a) o altro de'suoi amici, o una

[a] Con questa espressione approvata dalla Chiesa, e cogli altri titoli di madre di grazia, madre di misericordia, Regina del cielo, degli angeli, degli eletti, nostra Signora, mediatrice ec. si svegliano negli idioti idee meno vere, indegne di Dio, e dannose alla purità della religione, se non lo impedisca una fondata istruzione sempre necessaria in questi casi.

moltitudine dei medesimi, come più facili a corrompersi, per obbligarlo ad ascoltare le umane istanze sovente contrarie alla divina sapienza, ed all'amor del prossimo, e talora sì puerili e sì stolte, che svaniscono al solo cospetto della sana ragione. Non è il culto de' Santi un affatto necessario, è importante contrassegno del culto cattolico, nè un essenziale punto di religione, avendo la Chiesa unicamente deciso, che il culto de' Santi sia *utile, e lodevole*, ben'inteso, che ciò facciamo per animarci coi loro esempj ad imitare fedelmente quegli che fra noi comparve qual modello il più perfetto dell'amore verso Dio, e verso il prossimo, della spontanea rassegnazione ai divini voleri, e della più ferma fiducia nella divina provvidenza. 1. Cor. 4. 16. Ef. 5. 1. Allora solamente sarà lodevole il detto culto, quando nell'atto de' Santi ci occupiamo principalmente, e particolarmente di quei tratti ne quali si distinse la divina clemenza pel bene degli uomini, per nostra consolazione, e per corroborare la nostra speranza; quando la memoria de' Santi, e la venerazione de' loro esempj c'invita maggiormente a servire Iddio in verità e santità e giustizia, a ricevere i Sacramenti con maggior divozione e fervore, pentimento de' peccati, e desiderio di giungere alla vera virtù; allora soltanto che venerando i Santi, riflettiamo col mezzo della ragione e della rivelazione, essere i medesimi creature infinitamente piccole in confronto di Dio, sebbene grandi per i loro meriti, ed assai elevati sopra di noi; dal che non si eccettui nemmeno la Vergine stessa; e quindi si creda, non potere essi che intercedere, ed inoltre non volere intercedere, se le

preghiere sieno irragionevoli contrarie all'amor del prossimo, e alla divina sapienza; e si creda parimente, che qualora avanzano un'intercessione, da sperarsi per lo più ne' soli affari spirituali, ciò non segue mai, se non colla più perfetta rassegnazione alle divine disposizioni nello spirito di Cristo, Mat. 6. 10. Luc. 22. 42. (a); solo

(a) La benedetta fra le donne si chiama una serva del Signore, Luc. 1. 38. 47. Disse Maria: ecco la serva del Signore, mi sia fatto secondo le tue parole. — Il mio spirito festeggia in Dio mio Salvatore, perchè li conosco contemplare l'umiltà della sua serva. — Ella incontrò del rimproverare per una preghiera intempestiva. Gio. 2. 4. Ella indirizza i suoi servi a Gesù. Gio. 2. 5. — Il più grande fra gli uomini si chiama indegno di sciogliere i calzamenti a Gesù. Marc. 1. 7. Gio. 1. 27. indirizza la speranza, le preghiere e la fiducia de' suoi uditori a Gesù Cristo l'agnello di Dio. Gio. 1. 29. 36. — Da se manda i discepoli a Gesù Cristo ec. — Il più zelante ed attivo fra li discepoli non inspira in tutte le sue epistole, che un fervido amore per Gesù Cristo, che la più intima fiducia nel Redentore della perduta umanità, ed il più ardente desiderio di essere inseparabilmente unito a lui. — Così nelle gravissime leggende si dipingono tutti i santi, così insegnarono gli uomini più illustri nelle loro istruzioni per la pietà, come un S. Francesco di Sales nella sua Filotea. Troppo si oppone alla purità d. l' antica dottrina, e tende a calunniare l' eletta sposa di Cristo, il vedersi tanto ingenerare l' utile culto de' Santi con cose accessorie ed affettate, sostituirsi un Santo all' altro, secondochè l'ordine delle feste o l'interesse lo richiede, ed altarito acconciamente s'into alla Divinità, comechè l' ascoltatore confuso non sa più quale esser debba l' oggetto de' maggiori suoi onori e della sua fiducia; se il Dio vivente che solo può versare su di noi l'opiosamente le sue grazie. 1. Cor. 9. 8. che è ricco di misericordia, Ef. 2. 4. che opera in noi la volontà e l'adempimento: Fil. 2. 13. se il Dio della grazia, che ci chiama alla sua gloria eterna in Cristo Gesù. 1. Piet. 5. 10. se il Dio l'eterno Re, immutabile, incoscitabile, onnisciente, 1. Tim. 4. 47. ovvero quelli, che per sua misericordia e grazia sono ciò, che sono. Se troppo si estende il culto de' Santi, vedrassi finalmente in necessità la Chiesa di porci un freno per togliere gli abusi. Dovrà moltiplicare, che i passi della Scrittura, i quali sembrano attribuire a Dio le umane passioni e debolezza, come la collera, l'odio, il pentimento, la mutabilità (1) ec. esposti sieno colla dovuta prudenza e spiegazione: che la figura di un Re adopera nella Scrittura per rappresentar l'idolo non sia inculcamente necessitato; che l'uomo rozzo ed ignorante più inclinato per se stesso a pensare di Dio in un modo sensuale e troppo terreno, non venga indotto in idolatriche idee, figurandosi li Santi come favoriti della Divinità; che non si estenda la pagana opinione: 1. Re 18. 28. riguardante il benefico idolo, come occupato a prender piacere negli sponitici tormenti

(1) Questo ed altre espressioni comuni nella Bibbia, catechismi, pubblici esercizi di divozione, preghiere ed altri scritti, prese dagli uomini, ed applicate a Dio, possono certamente render false o superstiziose le idee del popolo. Qui dove il parroco venire in soccorso con chiare istruzioni.

allora non si troverà dislodevole il culto de' Santi, quando per tal motivo non verrà scemata quella somma adorazione ed intera fiducia, che dobbiamo a Dio solo ed a Gesù Cristo, che da lui fu mandato.

Noi vogliamo sperare, che simili rimproveri, troppo comuni ai tempi nostri, non possano indirizzarsi ad alcuna, benchè piccola parte della nostra diocesi. Debbon per altro servire di avvertimento a ciascun parroco, e farlo riflettere alle pericolose conseguenze, che nascer potrebbero, se nelle cose accessorie al culto divino s'introducessero viste illegittime, interessate, o altrimenti da riprovarsi.

46. Lungi da voi l'ignorante o turpe maniera di certi predicatori, che vantano rispettivamente le indulgenze a preferenza di tutte l'altre, e si occupano ad esagerare questo tesoro della Chiesa, non sapendo poi istruire abbastanza il popolo delle annesse condizioni, dalle quali non può la Chiesa in verun modo recedere. Voi parlando delle indulgenze, non tacerete agli uditori, che le in-

del nostro corpo, macerazioni, e violenze contro di noi medesimi, riducendo così il pentimento ad un esercizio corporale, ed estinguendo lo spirito dell' interno cordoglio, che distoglie il cuore dal peccato, e lo guida al Signore. Si leggano il capo 1. e seguenti di Lavando, Pritanio della vera pietà. Dovrà la Chiesa pensare a serie lezioni, se dev'inda dall' antica dottrina, si presa ad occupare variamente il popolo in vani oggetti, sorprendere, e stordirlo con favolose leggende e romanzi spirituali, in vece di una fundada istruzione: se allo religio, benedizioni, e cose benedette si attribuisca non già qualche virtù d'intercedere presso Dio, ma una forza magica e quasi onnipotente; se l'uomo grossolano si mantenga nell' errore farievole all'avarizia, cioè che sia maggior peccato il lavorare nella festa di un Santo, arbene levata, che nel giorno del Signore; quach' ogni Santo avesse una particolare intendenza sopra certi bisogni e certe malattie, che tutti fossero onorati coll'ozio e l'indolenza, che malignamente si vendicassero d'un lecito e cristiano lavoro, mentre in sostanza nulla possono guadagnare colle nostre candele, offerte, festività, azionis, ed altro roto non fanno davanti al troco' dieimo, se non che la coquizione, l'amore, e la gloria di lui sempre si estendano coll' amore del prossimo.

dulgenze troppo numerose, facili ed estese, e non accompagnate dalle condizioni, che contenne la nostra pastorale 14 febbraio 1776 degenerano in abusi, perdono la dignità, lo spirito di conversione e la vera disciplina, come le descrive il quarto lateranense concilio nel 1215.

» indulgenze stravaganti, superflue, colle quali s'indebolisce l'autorità delle chiavi affidate alla Chiesa, ed annientasi lo scopo d'una verace penitenza, cioè la soddisfazione de' peccati; che perciò si concederà in avvenire, occorrendo la consacrazione d'una Chiesa l'indulgenza, che non oltrepassi un anno —, e nell'anniversario della consacrazione solo di giorni 40, qual numero di giorni dovrà osservarsi in tutti gli altri casi, *poichè il papa medesimo usa questa moderazione.* Prescrivesi parimente dal concilio di Trento, che *le indulgenze secondo l'antica consuetudine approvata dalla Chiesa, e confermata dai concilii sieno parimente accordate, acciò colla troppa facilità non si pregiudichi alla disciplina; inoltre — doversi intieramente abolire il vergognoso traffico delle indulgenze, da cui derivarono tanti motivi di abuso nel popolo cristiano.* Quanto poi riguarda la superstizione, l'ignoranza, l'irreverenza, onde nacquero questi ed altri abusi, che variano nelle diverse diocesi e paesi, e non è facile di proibire in ispezialità, comanda il concilio a tutti i vescovi, che ciascuno diligentemente indaghi gli abusi vigenti nella sua Chiesa, e li riferisca al prossimo Sinodo provinciale, *acciò le indulgenze dispendiate sieno tra i fedeli per l'avvenire in modo santo, pio ed incorrotto.* Questo concilio comanda di ritenere

» soltanto l'uso delle indulgenze approvate dai concilii
» generali. »

47. A voi tocca pertanto di conoscere le antiche leggi della Chiesa circa la penitenza, di aver giusta idea delle indulgenze e loro origine ne' tempi apostolici, il loro uso continuato, i cangiamenti, le cause dei medesimi, lo spirito antico della Chiesa, che ci viene ricordato dai concilii citati, gli abusi passati e presenti, come si vede dalle confessioni, e raccomandazioni delle indulgenze ec. distribuite da tante congregazioni, e confraternite.

Voi dovrete di tuttociò informare chiaramente il vostro popolo, e farete ogni sforzo per togliere gli scandali, che l'occasione delle indulgenze sovente promuove; accorrendo da lontani luoghi numeroso popolo, che abbandona perciò i doveri del suo stato, ed ozioso si rende per molti giorni, che passa le notti alla rinfusa, senza riguardo alla differenza del sesso; e quindi ne deriva, che privo di contrizione affollasi intorno al confessionario, incomoda, e distrae il confessore. Intanto egli non può scoprire maturamente lo stato del penitente, nè adempiere adeguatamente al triplice ufficio di giudice, precettore e medico delle anime; intanto il popolo passa confusamente a farsi luogo per la comunione, recita le orazioni per l'indulgenza, e rallegrandosi poi d'averla ottenuta, corre a darsi bel tempo sullo osterie, ove incontra le prime occasioni, e finalmente ritorna a casa nell'opinione di essersi riconciliato con Dio, e di potere abbandonarsi alle prime colpe, adoprando poi nuovamente un sì efficace rimedio.

48. Nè vi entrasse mai l'importuno timore, che di-

minuire si possano con ciò gli ornamenti e sostanze della Chiesa, le offerte allo messo per i vivi e per i morti, o il mantenimento di chi s'èrve all'altare; perchè giammai nè il sovrano, nè il vescovo lasceranno mancare il necessario al ministro della religione, purchè abbia a cuore la dottrina di Cristo. Mat. 6. 24. — 34. e Paolo 1. Tim. 6. 6. 8. Eb. 11. 13. Fil. 3. 8. c. 4. 11. e Prov. di Sal. 30. 8. Perchè non sacrificherà tutto all'amor di Dio, della virtù, dell'eterna salute, colui, che a'suoi parrocchiani consiglia di dividere anche un tozzo di pane coi bisognosi, perchè non lo farà di buon animo, piuttosto che operare contro i precetti di Dio, e la voce della propria coscienza? Non è egli forse tenuto di offrire all'istruzione del suo popolo, alla verità, al generoso amor del prossimo, ed alla religione del cuore tutto ciò che avanza a'suoi veri bisogni? Non è forse meglio di guidare la carità del popolo cristiano verso coloro, che veramente sono poveri e bisognosi, piuttosto che verso i santi, o per le elemosine delle messe?

49. Cautamente allontanate dal divino culto ogni biasimevole stravaganza, che nacque ne'tempi oscuri; e fu generata da superstizione ed avarizia. Togliete dalla casa di Dio ogni ornamento indecente o equivoco, ogni immagine e ridicola rappresentazione, che impedisca la verace adorazione dell'Ente supremo, il quale è grande e semplicissimo in se stesso, ovvero che solamente abbagli i sensi lasciando vuoto lo spirito di santità e di senno.

50. Se distruggete e ridificate in tal modo, correggendo l'intelletto e la volontà del vostro gregge; se lo

eccitate ad una efficace adorazione di Dio, a sentire la sua natura, la sua vocazione, i suoi doveri, ed a rassomigliare sempre più la divinità nell'amore del bene; una religione per tal modo esercitata raddolcirà i costumi, feliciterà l'umana vita in ogni rapporto, produrrà le più sante unioni, e renderà universali la ragione, e la virtù. Tal religione ispirerà coraggio, fermezza, concordia, e tolleranza verso i nostri fratelli, che dissentono da noi in qualche punto di religione, estenderà l'officiosità, e l'umanità sulla terra, avvalorerà le speranze del cuore per l'avvenire, procurerà previamente tutta quella pace e contentezza, che soggiornare possono in questo stato mortale, e preparerà il più felice transito a quella felicità, che da verun occhio non fu veduta, da verun orecchio udita, e che non potrà mai scemarsi. Tale religione si raccomanderà da se stessa, presentandosi come il più fermo sostegno dello Stato, come il più dolce e saldo vincolo della civile società, e malgrado tutte le scosse replicatamente sofferte in questi tempi, procurerà ai ministri della religione fedeli, attivi, e necessarii tanto di onore e rispetto, come a' necessari ministri dello Stato.

54. In questa maniera, o' carissimi amici, e coadiutori nella vigne del Signore, solennizzare dobbiamo la festa destinata per gli otto del prossimo settembre nella nostra Chiesa arcivescovile, dopo trascorsi 1200 anni dalla sua fondazione. Fate che questa sia un'epoca memorabile, in cui molto più ricordevoli del vostro dovere che per lo passato, più penetrati dalla dignità del vostro ufficio, più commossi da vivo e nobile amore pel vostro gregge, e più occupati dell'eterna vostra salute, implo-

riate dal cielo nuove forze, e nuova direzione, insegniate il vero, pratico, ed interno cristianesimo, la pura e degna adorazione di Dio nello spirito e verità, e quell'efficace ben ordinato amor del prossimo, ispirato da un cuore sensibile, e ripieno di sì alto oggetto, amante del dovere, guidato dalla ragione, e fedele a tutti i precetti del verace Cristianesimo. *Vestitevi adunque come eletti di Dio, santi e diletti, di viscere di misericordia, di benignità, di umiltà, di mansuetudine, e pazienza Sopra tutto vestitevi di carità, che è l'aggregato delle perfezioni. E la pace del Signore governi i vostri cuori, alla quale tutti assieme siete chiamati, e siate riconoscenti. La parola di Dio abiti in voi doviziosamente con ogni sapienza, ammaestrando, ed ammonendovi reciprocamente con inni, e cantici spirituali, cantando con cuore grato al vostro Signore. E qualunque cosa facciate con parole o con fatti, sia tutto in nome di Gesù Cristo, ringraziando Dio Padre per lui. Col. 3. 12. 17.*

Dato nella nostra arcivescovile capitale e residenza di Salisburgo nel giorno de'ss. Pietro, e Paolo 29 giugno 1782.

GIROLAMO ec.

(L. S) *Ex commissione RRmi. ac celsissimi D Dni. Archi-Episcopi et principis etc. etc. ut supra speciali subscripsit.*

ANTONIUS MEDARDUS KRENNER.
Consistorii Cancellarius.

CIRCOLARE

*Del supremo Concistoro di Salisburgo al presidente, direttore,
cancelliere, e consiglieri deputati per le cose ecclesiastiche.*

Siamo stati informati, come dopo la pubblicazione della sovrana-pastorale 29 giugno dell'anno corrente alcuni parrochi la recitavano dal pulpito letteralmente e materialmente, in guisa che, come era facile a prevedersi, nacque della svogliatezza ed indisposizione negli uditori, che non l'intendevano, nè intenderla potevano non essendo scritta per loro.

Dubbiamo perciò palesare il nostro dispiacere, ed avvisare generalmente, che le disposizioni di tal natura non devono già esser lette nell'intero e materiale loro contenuto, ma bensì è necessario di estrarre dalle medesime solo quei punti, che propriamente riguardano il popolo, ed anche questi bisogna renderli intelligibili con opportune spiegazioni, esponendo il fatto con saviezza, moderazione, e prudenza, ed allegando motivi convincenti ugualmente e grati, ed utili al pubblico, e degni di osservanza. Con questa occasione diamo pure eseguitamento ad altri ordini correlativi, graziosamente emanati, in vigore

de'quali ordiniamo e comandiamo a tutti e singoli i predicatori di questo arcivescovado tanto secolari, che regolari.

Primo: Che attentamente e giornalmente richiamino alla memoria, ed eseguiscano con esattezza e zelo, quanto S. A. Rev.ma. col più intimo sentimento e coll'espressione più energica, e conforme alla sublime sua dignità ha inculcato agli ecclesiastici, che istruiscono il popolo, nella suddetta pastorale dal paragr. XVIII. fino al XXIII. e dal paragr. XXXI. fino al LII.

Secondo: Che principalmente e di continuo prendano in vista l'essenziale della religione, e l'unica cosa, per cui siamo sulla terra; Luc. 10. 40. riguardo alla quale avvi tuttora nel popolo tanta ignoranza, falsità ed inconvenienza di opinioni. L'essenziale di questa dipingeranno coi colori della maggiore importanza, e scegliere dovranno per oggetto dei loro sermoni ed altre cose relative alla religione, una chiara e degna cognizione dell'Ente supremo, un'obbedienza spontanea e piacevole, un amore o riconoscenza qual deesi ai suoi benefici inviti, ed un efficace generale amore del prossimo. Di rado poi, e con meno premura, e solo quando l'occasione sembra propriamente di esigerlo, toccheranno le cose accessorie alla religione, senza pregiudizio delle essenziali, cautamente riferendosi a quelle, e distinguendo sempre fedelmente l'accessorio dal principale.

Terzo: Che attesa l'affluenza della dottrina e degli esempi, onde il migliore, ed il più grande fra tutti i libri, cioè la Bibbia è ripiena, intieramente si astengano per l'avvenire da tutti i racconti cavati dalle leggende

e raccolte de' miracoli, fatte per lo più senza scelta, senza esame, e secondo l'antica massima che *in exemplis non requiritur veritas*, dalle quali fomentasi la superstizione, l'impenitenza, e la rozzezza del cuore; dimodochè, dirigendosi per tal guisa, verifichino in se stessi le parole dell'Altissimo. Ger. 1. 9. « Ecco io ho messo le mie parole nella tua bocca. »

Quarto: Che non cerchino l'applauso del popolo con mezzi illegittimi, e non convenienti, come sarebbero i citati incerti racconti, lo zelo indiscreto, l'espore anche in dubbio il decoro degli individui, il concorrere nelle popolari doglianze contro de' magistrati, o loro decreti; ma piuttosto insegnino colle parole, e coll'esempio ad amare sinceramente la verità, a rispettare scrupolosamente l'onore e la quiete del prossimo, a vestire con tutti un carattere pacifico e mansueto, ed a vivere fedelmente sommessi al Sovrano, ed a chi lo rappresenta (a).

Quinto: Secondo l'espressione dell'Apostolo (b) ascoltano i cristiani la parola di Dio per bocca dei predicatori, non già qual parola degli uomini, *ma piuttosto qual parola di Dio veramente tale*. Perciò esponendo le verità cristiane a coloro, *che sitibondi e famelici sono di giustizia, ed aspettano ansiosamente parole di vita dalle labbra de' predicatori*, dovranno questi astenersi dalle frasi ampollose ed inutili, dalle ardite metafore, ed allegorie soverchiamente ricercate, e spesso mal applicate, dai sottili e vani ginecchi di parole, che fermandosi a solle-

(a) Deut. 1. 47. Ger. 27. 42. Rom. 13. 4. — 17. Ef. 6. 5. 6. Col. 3. 22. 23. Eb. 13. 17. Tiv. 3. 4. 2. 1. Piet. 2. 13. 14.

(b) 1. Tess. 2. 43.

ticare le orecchio lasciano poi vuoti di riflessione, e di sentimento l'intelletto, ed il cuore; sfuggiranno essi tutte quelle espressioni, che tendono a divertire l'uditorio, ed eccitare piuttosto le risa, che la pietà; nè caderanno nel difetto di rendersi inintelligibili con proposizioni, e divisioni enimmatiche; nè stordiranno gli uditori con declamazioni e gesti caricati, a guisa de' ciarlatani, che bramano di svegliare la meraviglia; nè adopereranno esempi, e spiegazioni poco castigate, onde ne resulti l'insegnamento del vizio, in vece dell'abborrimento. Lungi sia da loro quell'orgogliosa presunzione, che vorrebbe far passare per decreti divini le chimeriche invenzioni d'una calda fantasia, ed attribuisce allo sdegno, ed alla vendetta dell'Altissimo ogni natura'e avvenimento pregiudicevole; si guardino bene dal contristare il popolo con prediche sparse di strepito, di terrore, e d'imprecazioni; non interpretino a talento loro i passi della santa Scrittura, nè li applichino contro il senso ricevuto dalla Chiesa, e contro le sane regole; non impediscano la salute dell'anime, abusando della predicazione, *una delle più utili istituzioni del cristianesimo*, difficultando al peccatore la via del pentimento, in vece di appianarla, e deviando il popolo dall'offerta di un cuore pentito ed umiliato con mille incongruenze e futilità, che forniscono ai nemici della nostra santa religione un argomento lacrimevole di deriderla. Il Crocifisso (a) Gesù non sia che la loro norma di operare, e di parlare.

Sesto: Impedita S. A. Rev.^{ma} per la vasta estensione

(a) 4. Cor. 2. 2.

della sua diocesi, e per la quantità d'altri affari, di acudir personalmente alla istruzione del suo popolo, come esige il carattere e il dovere di vescovo, vuole nondimeno essere informata, per quanto sarà possibile, come i di lui coadiutori nell'ufficio pastorale adempiano tale incombenza, come espongano la parola di Dio, e sminuzzino il pane ai figli della Chiesa. Perciò dovranno essi per l'avvenire tenere sempre in iscritto le loro prediche, per mandarle prontamente ai decani, ovvero anche al concistoro, qualunque volta ne fossero ricercati. Scriveranno alla fine di tutte le prediche, se da loro sieno composte, o prese da qualche libro, che dovrà nominarsi. Avranno pure sempre in pronto, e sottoscritto un'inventario de' loro libri, per rassegnarlo ad ogni richiesta; nè solamente di quelli, che loro appartengono particolarmente, ma ancora di tutti quelli, che dovranno passare ai successori, distinguendoli colle parole: *Spettanti alla parrocchia, vicariato, canonicato, coadiutoria ec.*

Salisburgo 15 novembre 1782.

GIUSEPPE Conte di STAREMBERG *Presidente.*

FRANCESCO SAVERIO HOCHBICHLER
Direttore.

(L. S.)

ANTONIO MEDARD KRENNER
Cancelliere.

Numero Nono

*Istruzione pastorale di Monsignor Vescovo in congiuntura
della erezione delle nuove parrocchie di Prato.*

Scipione de' Ricci per misericordia di Dio vescovo di Pistoia e Prato ai priori, curati, e popolo delle nuove parrocchie erette in Prato, spirito di cristiana carità.

Fate tutte le cose, dice s. Paolo (a), con quella convenienza, e con quell'ordine, che si ricerca. Con questa regola generale conchiude l'apostolo i molti avvertimenti, che avea dato ai Corinti riguardo alle adunanze ecclesiastiche. Questo infatti è il mezzo di conservare la pace, la verità, la disciplina nella Chiesa, e a questo vi esorto, fratelli miei, e figli diletteggissimi, con tutto il mio cuore. Il buon ordine, che dee osservarsi nelle cose tutte, e principalmente negli atti di religione, esige che, essendo una parrocchia come una famiglia vivente sotto il suo capo e padre, che è il parroco, i parrocchiani tutti debbono più strettamente considerarsi tra loro come fratelli, che vivono ad una istessa mensa pasciuti di cibo spirituale dalla stessa mano, e dalla stessa voce di un padre amoroso, e benevolo. Voi ben sapete, che nei primi tempi della Chiesa avanti che la luce del vangelo fosse estesa nei popoli e nelle nazioni, i fedeli tutti di ciascheduna città si adunavano in un istesso luogo col vescovo, o con un prete che ne facesse le veci per co-

(a) Omnia honeste, et secundum ordinem facit. s. Paolo 1. Cor. 14. 40.

lebrarvi i santi misteri. Questa sola era l'adunanza legittima dei fedeli. *Illuminati da una stessa fede*, dice Tertulliano (a), *sottomessi alle medesime massime, uniti per il vincolo di una medesima speranza, noi non facciamo che un solo corpo. Noi ci aduniamo tutti per presentare a Dio le nostre orazioni, e colla nostra unione formiamo un corpo di armata, che fa a Dio una grata violenza. Noi preghiamo per gl'imperatori, per i loro ministri, per i magistrati, per lo stato presente degli affari, e per la pubblica tranquillità. Noi ci aduniamo per leggere la sacra scrittura. Questa divina parola nudrisce la nostra fede, rinfranca la nostra speranza, e assicura la nostra fiducia; e le frequenti spiegazioni, che se ne fanno ci stabiliscono nella pratica dei precetti.* Fino dai tempi degli apostoli noi troviamo registrato da s. Luca (b), come si adunavano tutti insieme i fedeli per la celebrazione dei santi misteri, e per la predicazione della divina parola. Questo doppio pane di vita e d'intelligenza si rompeva, e si dava ai fedeli dal pastore, che vi presedeva. Moltiplicatosi in breve tempo il numero dei cristiani fu necessario il dividere una Chiesa, o diocesi in molte parrocchie, e in ciascuna di esse fu stabilito un prete, che la governasse, distribuendo ai popoli il

(a) Apolog. 39. *Corpus unum de conscientia religionis, et disciplinae divinitate, et spei fideque. Cuius in doctum, et congregationem facimus, ut ad Deum quasi manu facta precationibus ambiamus. Haec vix Deo grata est. Oramus etiam pro Imperatoribus, pro ministris eorum, ac potentatibus acutis, pro rerum quiete, pro mora finis. Cogitur ad litterarum divinarum communem morationem, si quid praesentium temporum qualitas, aut permanere cogit, aut recognoscere. Certe fidem sancta vocibus pascimus, epem erigimus, fiduciam firmamus, disciplinam praeceptorum nihilominus in compulsionibus densamus.*

(b) Atti c. 207.

pane di vita, svelandone loro la santità o i misteri, ed aiutandoli a farne un santo uso. Quello che s. Ignazio diceva scrivendo agli Efesi, che il non venire all'assemblea col vescovo era un indizio di superbia, e un separarsi dal restante dei fedeli, lo stesso si è detto in appresso dai padri, lo stesso si è dichiarato nei concilii rapporto a coloro, che specialmente nei giorni festivi abbandonavano la propria parrocchia. Il concilio di Trento ha rinnovato in tal punto gli antichi canoni volendo, che i vescovi avvertano i fedeli dell'obbligo, che hanno di assistere, ed intervenire alle istruzioni che si fanno nella loro cura. Tutte queste premure ad altro non tendono, che a riunire le pecorelle al loro pastore legittimo, per pregare insieme con lui, per offerire il s. sacrificio, e per ricevere da esso il cibo spirituale del corpo di Gesù Cristo, e della sua divina parola. È questa come ben vedete, fratelli, e figli miei diletteggissimi, una immagine sensibile della unità del corpo della Chiesa sotto un solo capo, e pastore, che è Gesù Cristo, e della unione dei cuori, che ha da regnare tra i membri di questo corpo tutti animati da un medesimo spirito. Chiunque se ne allontana viene a fare una specie di scisma. Voi mi direte forse, che essendo una sola la Chiesa, e formandosi per il vincolo della carità fra tutti una comunicazione di beni spirituali, poco importa l'unirsi piuttosto cogli uni, che cogli altri dei nostri fratelli a pregare, e ringraziare il Signore. Ma dovete riflettere che la divina scrittura (a) ci rassomiglia ad un'armata bene ordinata

in battaglia. Quello, che fa il pregio, e la forza principale d'un'armata è l'ordine, che vi regna, quando ogni soldato sta nel suo posto, marcia sotto la sua bandiera, e combatte sotto il comando, e sotto gli occhi del suo capitano. I soldati formano tutti insieme un corpo di armata, ma ove non si mantenga l'ordine delle file, ove ciascuno non stia sotto il suo capitano, tutto è in disordine, e in confusione. Non altrimenti seguirà nella Chiesa di Dio, ove si voglia sotto altro capo e pastore, e sotto altro padre vivere in altra famiglia, che in quella; ove ci ha posto il Signore. Noi siamo tutti fratelli di Gesù Cristo, che ricorriamo per i meriti di Lui un solo Padre Celeste, a cui volgiamo sempre le nostre preghiere o domande. Noi siamo tutti membri d'un istesso corpo, che è la Chiesa, il di cui capo è Cristo Gesù, ma non tutti i membri hanno una stessa funzione, nè tutti i fratelli hanno una medesima incombenza in una famiglia (a). Stiamo io torno a ripetervi in quell'ordine in cui siamo posti: *Omnia honeste, et secundum ordinem fiant*. I pastori delle anime sono come i capitani, a cui è affidata una parte della truppa, sono come i servi fedeli, ai quali il primo pastore, Gesù Cristo ha consegnato a guardare una porzione della greggia. Vedete come nel saziare la turba famelica pare secondo il riflesso di qualche pio interprete, che volesse egli medesimo darci un saggio dell'ordine, e disciplina delle Chiese e parrocchie. Comandò egli ai discepoli di far sedere il popolo in partite di cinquanta, o cento uomini l'una, e queste erano

(a) S. Paolo ad Rom. 12: 5.

separatamente nutrite col ministero degli apostoli e dei discepoli, che distribuivano il pane, che dava loro il supremo pastore Gesù Cristo. Per questo la Chiesa non senza ragione ha voluto, che i fedeli assistano alle pubbliche preghiere nella propria parrocchia. Nella istruzione sulla religione che io vi feci, pubblicando il catechismo della diocesi, ve ne mostrai e la necessità e la ragionevolezza. Io non starò a far menzione dei molti spirituali vantaggi, di cui allora vi parlai, ma solo vi pregherò a riflettere, che nella parrocchia si fanno i proclami per i matrimonii da contrarsi, si fanno le denunzie di quei che debbono ordinarsi, si pubblicano le feste, i digiuni, le istruzioni del vescovo, e quanto altro è necessario a sapersi dal popolo. Se non assistete alla messa, e alle altre funzioni della parrocchia, come potrete manifestare gl'impedimenti, che possono essere tra i due contraenti il matrimonio, come pregare Iddio per essi, giacchè questi appunto sono i motivi per cui si fanno i proclami? Lo stesso dico riguardo ai chierici da avanzarsi negli ordini, dove la Chiesa, e ne ricerca le qualità, e invita i fedeli a pregare Iddio, che le dia degni ministri del santuario. Se mancate di osservare le feste, i digiuni, gli avvertimenti, ed istruzioni del vostro pastore, o non gli osservate con quello spirito, che vuole la Chiesa, pensate forse, che vi servirà di discolta l'avergl'ignorati, quando avrete trascurato di frequentare il luogo santo dove si pubblicano? Le doglianze, che taluno di voi faceva di non trovare le parrocchie così fornite di sacerdoti bastanti a soddisfare la pietà dei fedeli, non avranno più luogo per somma beneficenza del religioso

e illuminato nostro sovrano, che ci ha somministrato dei mezzi per provvedervi. La spiegazione della divina parola, il catechismo per gli adulti, il piccolo catechismo per i fanciulli saranno in ore fisse e determinate; e comode al popolo. Ogni parrocchia avrà quel numero di ministri, che possano bastare alla pietà dei fedeli. Le funzioni si faranno con decenza, e senza lusso mondano, ed essendo provvisto alla sussistenza dei parrochi e dei cappellani, io spero per la divina grazia, che lo spirito d'interesse non avrà mai luogo tra loro, e che tanto il povero, che il ricco riconosceranno in essi un vero padre, e pastore. Oh me felice, se io potrò riguardare queste parrocchie, come tante famiglie, dove ciascuno s'interessi per l'altro, senta il ricco la miseria del fratello povero, e lo sollevi, conosca il povero la carità del suo benefattore, e lo assista colle orazioni! Sò vi è alcuno infermo, od afflitto non lo lascio in abbandono i vicini, ma lo soccorro colle limosine e temporali e spirituali; lo consolino nei travagli, lo aiutino con buoni consigli. La carità è ingegnosa, fratelli miei diletteggianti, abbiate la grande, e non vi mancherà ove praticarla, o nello spedale, o nelle carceri, o per le case, o per le botteghe; ovunque troviate il fratello vostro bisognoso di aiuto soccorretelo, e quando il Signore ne chiami alcuno a se non vi sia a vile l'esercitare quell'ufficio, per cui il buon Tobia si meritò le benedizioni del Signore. Quelli uffici di carità, che presta con tanta edificazione, e vantaggio del popolo la Compagnia detta della Misericordia, prestateli voi ancora ai vostri fratelli della parrocchia, e procuratevi intanto il vantaggio di quei tesori spirituali,

di cui sarete voi pure messi a parte. Il parroco con il consiglio dei suoi coadiutori sceglierà ogni anno quei buoni, ed onorati cristiani, che si eserciteranno nelle diverse opere di misericordia, nelle pratiche di pietà da farsi nella parrocchia. Egli dovrà destinare quelli, che accompagneranno il viatico, quelli, che averanno cura di seppellire i morti, di portare gl'infermi allo spedale, di visitarli, di soccorrerli non meno che i carcerati, di procurare delle limosine per i bisognosi; e questi potranno dirsi i fratelli della carità: Io prego i ricchi a non isdegnare di esercitarsi in uffici sì nobili, ma a riputarsi anzi onorati come il buon vecchio Tobia; cho quantunquo di sì alto lignaggio, e con tanto rischio di se, pure non lasciò mai di usarli con i fratelli suoi. Ai poveri, io raccomando il considerare, che il figliuolo di Dio prese esse venendo al mondo lo stato loro; però senza adirarsene si consolino di trovare nè grandi, e nei ricchi viscere di misericordia per essi. A tutti io ripeto: Consideratevi come fratelli, e membri di un istesso corpo. Amate i cristiani tutti, cho compongono la Chiesa di Dio, o sieno viventi, o sieno trapassati, che così vuole la comunione dei Santi; ma abbiate un più speciale affetto, una più tenera carità per quei che si sono più d'appresso, che vivono con voi nella stessa parrocchia come in una istessa famiglia. Se non amate questi che vi sono vicini, e con cui vuole più specialmente il Signore, che usiate atti di carità, come potrò sperare, che amiate quelli che vi sono lontani? Io desidero che il nostro Signor Gesù Cristo sia sempre tra voi, e che ardiate sempre di carità divina, e cho lo Spirito Santo

vi comunicli abbondantemente i suoi lumi. *Gratia Domini nostri Jesu Christi, et charitas Dei, et communicatio Sancti Spiritus sit cum omnibus vobis.* s. Paolo 11. ai Cor., c. 13. v. 13.

Dato in Prato 6. gennaio 1784.

Numero Decimo

Lettera circolare di Monsig. Vescovo ai vicarii foranei circa il trattato Storico-dogmatico-critico delle indulgenze.

Il rilassamento della disciplina sul punto della penitenza ha condotto i cristiani ad avere le più false idee della indulgenza, che la Chiesa in vigore della autorità delle chiavi a lei date dal suo Divino Fondatore accorda per mezzo dei suoi ministri ai veri penitenti. Per ischiarire una materia, che la turba degli scolastici avea tanto imbrogliata, io ho pregato un degno sacerdote a formarne un trattato capace d'illuminare anco i semplici fedeli, che hanno interesse d'informarsi della Religione che professano. Di questo trattato io indirizzo a VS. molto Reverenda alcuni esemplari, perchè li distribuisca in mio nome ai presidenti delle conferenze, che si tengono nel suo vicariato. Siccome questa importante materia sarà un punto da trattarsi nel Sinodo, così è mia intenzione, che questo libro sia letto nelle conferenze, e dia motivo alle saggie riflessioni dei parrochi. Io mi sono creduto

tanto più in dovere di prevenirli sopra di ciò, in quanto che un'antica istruzione pubblicata molti anni addietro da un mio antecessore, ed inserita nei supplementi sinodali poteva essere male intesa. Le cose non erano ancora molto schiarite, e la calamità dei tempi precorsi avea troppo oscurato certe verità, che il Signore per sua misericordia ha fatto scorgere in più chiaro lume. Le false indulgenze che la interessata pietà degl'indiscreti questuanti, o dei venditori di leggende spargeva in special modo nella campagna, hanno più volte richiamato l'attenzione dei pastori, e lo zelo del religioso SOVRANO con sollecito provvedimento vi ha riparato. Ciò seguì appunto non sono ancora due anni per le false indulgenze di un'asserita congregazione, che furtivamente si macchinava d'introdurre sotto il titolo della Trinità, e per quelle applicate da una non meno ridicola che superstiziosa pratica di supposta preparazione al Natale ristampata in Firenze. Per queste due carte io mi viddi in obbligo di scrivere una lettera circolare fino dal 6 dicembre 1784. Ma lo zelo dei pastori, e la religiosa vigilanza del Principe non bastano contro le arti dell'inimico seminatore di zizzania, se la grazia di Gesù Cristo non illumina le menti degli uomini. Ad ottenere questo voltiamoci con vero spirito di preghiera al Signore, e per non trascurare intanto alcun mezzo che a noi si appartenga, V. S. molto Reverenda procurerà che siano tolte dai parrochi del suo vicariato tutte le cartelle denotanti apogriife indulgenze, e mi farà dar nota di quelle che sono in ogni parrocchia, che io darò pure ordine alla mia curia di non ispedirne alcuna senza un più maturo esame.

Attendo riscontro di questa mia e sono con tutta la stima

Di VS. molto Reverenda.

Pistoia li 20 Maggio 1786.

Servitore; e fratello aff.mo

SCIPIONE VESC. di Pistoia e Prato.

Numero Undecimo

Lettera della segreteria del R. Diritto relativa ai casi riservati.

Per quanto santissimo possa essere stato l'oggetto, che si è prefisso la Chiesa nella riserva de' casi più gravi, per non accordare a tutti i confessori indistintamente la facoltà di assolverli, tuttavolta conoscendo SUA ALTEZZA REALE l'aggravio, il dispendio, e l'incomodo, e forse anco il pregiudizio spirituale dei suoi sudditi in doversi trasferire ogni volta che hanno la disgrazia di cadere in simili colpe personalmente al luogo dove risiedono i vescovi, confida che i medesimi si uniranno nelle provide cure del suo paterno cuore per procurare ai loro diocesani il maggior comodo possibile di soddisfare ai doveri della propria coscienza.

Senza ledere i diritti della loro autorità crede pertanto opportuno, che tutti i vescovi del suo Granducato,

o che vi esercitano giurisdizione spirituale, ancorchè riseggano fuori, deleghino ai parrochi indistintamente la facoltà di assolvere dai casi riservati nelle loro rispettive diocesi.

Ho l'onore di significare a V.S. Illustriss. queste Sovrane piissime intenzioni con la fiducia che uniformandosi alle medesime procederà al decreto di delegazione, ed alla pubblicazione del medesimo, pregandola però a scanso di ogni difficoltà di parteciparmene preventivamente la minuta.

Con distinta stima ed ossequio mi dichiaro

*Di V.S. Illustriss. e Revendiss. **

Firenze dalla segreteria del Regio Diritto 4 febbraio 1785.

Monsig. Vescovo
di Pistoia e Prato

} *Devotiss. ed Obbl. Servit.*
} VINCENZO MARTINI.

Numero Dodicesimo

Lettera di Monsig. Vescovo riguardante la riserva dei casi.

Scipione de' Ricci per misericordia di Dio Vescovo di Pistoia e Prato, ai suoi diletteissimi parrochi spirito di sapienza e discernimento.

Quantunque la pubblica penitenza, che le sante regole della Chiesa avevano stabilita per certi più atroci

delitti sia quasi per la calamità dei tempi affatto dimenticata, pure noi abbiamo tuttora un lampo di quest'antica necessaria ed utile condotta rapporto ai penitenti; nella riserva de' casi. Nei tempi, in cui le diocesi erano come una grande parrocchia, il Vescovo, preso il consiglio del presbiterio, imponeva la penitenza, e dopo che i rei avevano con lunghe orazioni, e penosi esercizi espiato le loro colpe in faccia a tutta la Chiesa, accompagnato dai suoi cooperatori accordava loro il beneficio della riconciliazione. Era questa in tali circostanze secondo i canoni al solo Vescovo riservata, e niuno altro se non di suo ordine, o in sua assenza, e in caso di necessità potea farlo. Moltiplicatosi il numero dei fedeli, ampliate le diocesi, e distinte le parrocchie, la delegazione dei vescovi nei pastori del secondo ordine per riconciliare i pubblici penitenti si rese più frequente, e più necessaria per la distanza dei luoghi, e per la molteplicità dei casi. Frattanto addolcitosi questo salutare rigore della penitenza, cessò insensibilmente d'imporsi la pubblica penitenza per gli occulti delitti. Un rilassamento ne trae seco altri, onde la cosa è giunta a segno, che la Chiesa si restringe a sospirare di veder rinnovati quei felici tempi, in cui la pubblica riconciliazione dei penitenti dava la consolazione di vedere dei veri convertiti. Questo indebolimento di disciplina, che deriva in gran parte dal non tenersi più, o ben di rado i sinodi nella diocesi o nella provincia, si è creduto di potere in qualche modo correggere con moltiplicare le riserve dei casi. Ma poichè nei gravi mali anco i più efficaci rimedii, se non sieno bene adoprati, o dannosi piuttosto, o inef-

ficaci rimangono, così è quivi appunto avvenuto mentre la moltiplicazione delle riserve ha reso meno orrendi certi delitti, e la facilità di alcuni confessori in usare della opportuna facoltà, che venga loro in tal proposito delegata, ha fatto credere, che sia una mera formalità il domandarla. Io spero, che a molti di sì fatti abusi potrà porsi qualche riparo nel Sinodo, che a Dio, piacendo si adunerà. Lo zelo per la Religione, di cui arde il nostro Real Sovrano ne dà colle sue provvidenze continui eccitamenti. Anco il Romano Pontefice, a cui in segno dell'unità detti la relazione di questa Chiesa, nel commendare le molte risoluzioni fatte, e i provvedimenti presi coll'appoggio, e coll'autorità del Principe, mi stimola per quella generale sollecitudine che ha in tutta la Chiesa a celebrarlo, giustamente riflettendo al vantaggio, che ne deriva dal riunirsi insieme i pastori per conferire su i beni, e su i mali che la circondano. È vero che in parte a ciò si supplisce colle congregazioni dei vicarii foranei, colle annuali relazioni dello stato di ciascuna parrocchia, ma vedo bene, che sono scarsi compensi al bisogno. Frattanto adunque, che staremo attendendo il tempo, in cui potrà dal corpo tutto dei pastori insieme adunati risolversi quello che sia di meglio, seguitando l'esempio degli antiehi vescovi più sopra accennato, e confidando nello zelo discreto dei miei cooperatori i parrochi, delego a ciascuno di loro la facoltà di assolvere dai casi riservati i proprii parrocchiani. Ristringendo ad essi soltanto questa facoltà delegata per esercitarsi ove bisogno sia su i proprii parrocchiani, io spero che no sarà in avvenire fatto uso con spirituale

vantaggio delle anime, e però rivolto al Signore lo pregherò incessantemente ad infondere in tutti quel vero spirito di discernimento nelle regole della cristiana penitenza, per cui si possa fondatamente sperare nei rei una perfetta riconciliazione con Dio.

*Det nobis Dominus sapientiam ad discernendum
judicium.*

Dat. in Prato il dì 4 Marzo 1785.

SCIPIONE VESC. di Pistoia e Prato.

Numero Tredicesimo

*Editto della soppressione in Toscana del tribunale
dell'inquisizione.*

PIETRO LEOPOLDO

Per grazia di Dio Principe Reale di Ungheria e di Boemia

ARCIDUCA D'AUSTRIA

GRANDUCA DI TOSCANA ec. ec. ec.

Sapendo Noi essere un preciso dovere inseparabile dalla sovranità il far uso dei mezzi che ci somministra la potestà suprema per mantenere e difendere la nostra santa Religione nella sua purità, Ci siamo determinati a ponderare con la debita maturità i diritti del tribunale del sant'ufizio, ed i provvedimenti ordinati in diversi tempi nei nostri felicissimi stati per contenere i suoi ministri dentro quei limiti, che sono prescritti dal vero zelo, e dall'esempio dei primi secoli della Chiesa, nei quali anzichè la punizione, si cercava con la mansuetudine e la carità di ricondurre nel seno della santa fede chiunque aveva la disgrazia di traviare.

Abbiamo dovuto rilevare, che se la Chiesa dopo dodici secoli credè espediente di sospendere in qualche parte questa santa dolcezza, e creare dei tribunali con leggi di non più usato rigore, quali non potevano con-

venire ai vescovi, dalla di cui giurisdizione furono perciò separate le cause di fede, vi potè esser costretta da cagioni affatto straordinarie, e dalla infelicità dei tempi.

Cessate queste cagioni, le quali potevano persuadere a tollerare un male per riparo ad un male maggiore; la più parte dei governi ha provveduto alla pubblica quiete con l'abolizione del tribunale del sant'ufizio, o con la moderazione dello sue leggi, e della sua costituzione.

Prelativamente ad ogni altro provvedimento ci troviamo nel dovere di riconoscere la massima prudenza, ed efficacia in quello che piacque al nostro augustissimo genitore di gloriosa memoria di stabilire nel 1745., dal qual tempo più non si sòn trovate in Toscana le irregolarità, e le prepotenze degl'inquisitori non rare in avanti.

Ma riflettendo che i tribunali del sant'ufizio sono ormai inutili nel Gran-Ducato, che i soli vescovi hanno ricevuto da Dio il sacro deposito della fede, che fa ad essi un torto il dividere con altri la porzione più gelosa della loro potestà, e che essi saranno tanto più impegnati ad usarne con la maggior vigilanza quando siano soli a risponderne a Dio ed al Sovrano:

Perciò abbiamo determinato di abolire intieramente, come di fatto con la pienezza della nostra suprema ed assoluta potestà abolischiamo, ed annulliamo nei nostri felicissimi stati il tribunale dell'inquisizione, ordinando:

I. Che contemporaneamente alla pubblicazione del presente Regio editto cessino negl'inquisitori, e loro cancellieri, nei vicari foranei, ed in qualunque altro ministro

del sant'Uffizio tutte le facoltà, l'esercizio delle quali è a noi piaciuto di tollerare finora.

II. Che tolta immediatamente, e demolita sopra le porte esterno dei quartieri degl'inquisitori di Firenze, Siena, e Pisa, ogni e qualunque iscrizione, titolo o altro contrassegno denotante esser ivi stata una volta la sede dell'inquisizione, s'incorporino, e s'includano nella clausura dei rispettivi conventi, sicchè ai medesimi non possa aversi accesso d'altronde che dalla porta comune agli altri religiosi.

III. Che dal magistrato supremo in Firenze, dall'auditor del governo in Siena, e dagli auditori vicari in Pisa e Livorno si prenda in nome nostro il possesso di tutti i beni mobili, ed immobili del Sant'Uffizio.

IV. Che debbano immediatamente gl'inquisitori, e qualunque altro ministro, o vicario foraneo, per quanto temono la Nostra Reale indignazione, consegnare ai rispettivi vescovi gli archivi, gli atti, e processi, e qualunque altro foglio, che in qualunque modo appartenga al loro abolito ministero, ritirandone il debito riscontro, quale saranno solleciti di rimettere all'auditor segretario del Regio diritto.

V. Che i fondi e le rendite, che ha possedute, o sono state assegnate in Toscana al Sant'Uffizio siano attribuite, ed erogate in sussidio delle parrocchie bisognose di risarcimenti, e di aumento di congrua.

VI. Che sia intieramente reintegrato l'episcopato dell'usurpata cognizione delle cause di fede, e le procedure delle medesime non debbono in quanto alla forma ed alla sostanza in minima parte differire da quella che

di ragione si osserva in tutte le altre cause ecclesiastiche criminali.

Vogliamo confidare, siccome confidiamo, che i vescovi si faranno spontaneamente una legge di rendersi presente, che talvolta lo strepito di un processo, e di una condanna produce più scandalo di un errore passeggero; che molto più giovano all'emenda del reo, ed all'edificazione degli altri le monizioni, le esortazioni, e tutto ciò, che saprà loro suggerire quella pastorale moderazione e carità, che anco per esempio degli altri sono in dovere di professare; ma qualora le circostanze dei casi esigcranno che si proceda al rigore, e che sia fatto uso del braccio secolare, sempre che a noi faranno costato della sperimentata insufficienza dei mezzi indicati di sopra, ci crederemo in obbligo di accordarlo.

Tale è la nostra volontà, la quale comandiamo, che sia inviolabilmente osservata, derogando con la pienezza della nostra sovrana potestà a qualunque legge, ordine, consuetudine, e privilegio in qualunque modo contrario alle presenti nostre disposizioni.

Dato li cinque luglio millesettecentottantadue.

PIETRO LEOPOLDO

V. ALBERTI.

FRANCESCO SERATTI,

Numero Quattordicesimo

*Matuproprio di S. A. R. riguardante le parrocchie
della città e diocesi di Pistoia.*

SUA ALTEZZA REALE considerando, che il bene dei sudditi, ed il buon governo della Chiesa esige, che quello che la pietà dei fedeli ha dedicato a Dio per l'esterno culto dei templi, e per il mantenimento dei sacri ministri sia con giusta proporzione distribuito, onde non accada; che mentre alcune Chiese sono nella indigenza, vi sieno de' cherici che abbondino di superfluo reddito; ed essendo venuta in cognizione per diversi reclamati fatti replicatamente, che un tale abuso regnava principalmente nella città di Pistoia, dove alcune congregazioni di preti secolari possedevano un cospicuo patrimonio senza che prestassero un conveniente servizio ai popoli, per l'istruzione o l'amministrazione dei sacramenti, mentre che nella molteplicità delle parrocchie se ne trovano assai, e mal provviste di rendita, e situate in luogo poco decente, e comodo per i popoli: quindi ò che sentito il parere del vescovo di Pistoia, e maturamente esaminato tutto l'affare colla pienezza di quell'autorità, che ha ricevuto da Dio per il bene dei popoli che gli ha dato a governare, e per l'accrescimento della religione che professa, è venuta nella determinazione di sopprimere, conforme sopprime ed abolisce i corpi delle tre congregazioni, dello Spirito Santo, della Trinità, di

s. Maria di Piazza, ed ordina parimente la diminuzione, e riordinazione delle parrocchie della città, e comanda altresì la soppressione dei corpi di compagnie ecclesiastiche e secolari nel modo e forma e con i provvedimenti, che vengono dichiarati nei seguenti articoli.

I. Ai fratelli delle soppresse congregazioni vuole, che si faccia un'assegnazione dei scudi due ai cinque al mese a proporzione del merito di ciascheduno, ed il Vescovo ne faccia prontamente la proposizione, assegnando loro il carico di assistere alla parrocchia nei giorni festivi, o altro, che gli parrà conveniente.

II. Ai fratelli viventi accorda la nomina a quelle doti, a cui avrebbero avuto diritto, purchè si tratti di sorelle o di nipoti di fratello dei medesimi e non altrimenti.

III. Fra i detti fratelli non debbano comprendersi i chierici, che non sono per anche iniziati negli ordini sacri, ancorchè sieno già nominati ai posti delle congregazioni; vuole solo che si abbia loro un riguardo per presceglierli ai posti dell'accademia ecclesiastica di s. Leopoldo, e nei concorsi, qualora diano indubitati segni della loro vocazione.

IV. Per avere un giusto riguardo ai patroni delle voci della congregazione di s. Maria di Piazza, vuole, che si assegnino ogni anno tre doti di scudi quindici l'una per le ragazze delle famiglie patroni da godersi per turno, e da ritirarsi in occasione del matrimonio delle medesime, e quando tra le famiglie dei patroni non vi sieno ragazze, vuole, che vita naturale durante degli attuali fratelli della soppressa congregazione di s. Maria

di Piazza, succedano in questo diritto le sorelle, e le nipoti di fratello dei medesimi. Nel caso poi della mancanza totale di dette ragazze capaci di questo doti e della estinzione delle famiglie patrone, vuole, che il diritto per turno passi nelle ragazze dei conservatori delle abbandonate, e delle crocifissine.

V. Qualora i fratelli delle congregazioni, a cui ha accordata la pensione, goderanno il posto di priore o di cappellano curato, cessi la pensione assegnata.

VI. Riflettendo che vi sono alcuni, a cui già erano assegnati dei posti nelle soppresse congregazioni, benchè ne fosse sospeso il godimento fino a certi determinati tempi, ordina, che in occasione di vacanza di qualche cappellania sieno prescelti, quando previo l'esame, sieno in grado di degnamente sostenerla. In caso diverso quando si tratti di preti morigerati e da bene, e che la sospensione al godimento dei posti venga per un decreto del vescovo, potranno esser parificati agli altri fratelli delle congregazioni.

VII. Lo stesso ordina rapporto a quelli, che hanno più anni servito ai cori delle dette congregazioni in qualità di sostituti.

VIII. Dieci sole oltre la cattedrale vuole, che sieno le parrocchie nella città, cioè s. Andrea, s. Giovanni fuor Civitas, s. Paolo, Madonna dell'Umiltà, s. Vitale, s. Pier Maggiore, s. Bartolommeo, s. Leonardo, Spirito Santo, s. Prospero. Sarà poi cura del vescovo il determinare i limiti, ed il circondario delle medesime.

IX. Le altre tutte resteranno soppresse nel modo e forma, che si dirà in appresso, o immediatamente quando

i rispettivi rettori ne convengano, o in congiuntura di vacanza delle medesime.

X. Premendo oltremodo alla R. A. S. l'istruzione del popolo, ed il buon servizio delle Chiese, vuole che in ciascheduna parrocchia oltre il priore vi sieno quattro cappellani curati, che unitamente e dipendentemente da esso amministrino la cura.

XI. Queste cappellanie saranno fisse ed incompatibili con ogni altro beneficio residenziale, e non sarà mai lecito esercitarle per mezzo di un sostituto, e saranno un legittimo titolo per l'ordinazione.

XII. Tanto per la collazione delle cure, che delle cappellanie si terrà il concorso a forma dei veglianti ordini, e quando vi concorra la necessità ed il bene della Chiesa, potranno ammettersi anco i regolari, purchè ne siano fatte le debite partecipazioni a S. A. R. Volendo però avere un giusto riguardo alle famiglie patrono delle Chiese di Ripalta, e di s. Piero in Strada, che resteranno soppresse, il vescovo concerti con esse per il patronato, che potrà accordarsi di due delle cappellanie curate, per esercitarlo colla scelta del soggetto fra li approvati nel concorso.

XIII. Il parroco della cattedrale sarà fissamente quello, che gode l'arcipretura, e si provvederà a concorso, ed all'effetto di formargli una congrua uniforme ai priori della città, potrà unirsegli qualche beneficio.

XIV. I parrochi di s. Maria del Bambino, di s. Jacopo in Castellare, di s. Maria in Borgo Strada, di s. Salvatore restando soppresse quelle parrocchie, dovranno personalmente prestare il servizio alla cattedrale, e unita-

mente e dipendentemēte dall'arciprete assistere alle confessioni, e prestare ogni altro servizio parrocchiale, e sarà loro assegnata l'abitazione in canonica, o in altro luogo vicino. Le prebende che presentemente godonsi dai rettori di quelle chiese saranno l'assegnamento dei cappellani curati della cattedrale, che avranno pure il diritto di partecipare alle distribuzioni ed altri emolumenti come i cappellani. Dovranno per turno fare l'ufficio di battezzieri, quando verranno a mancare quelli che sono attualmente in posto.

XV. Nella cura di s. Bartolommeo dovranno i monaci oltre il parroco mantenersi altri quattro sacerdoti confessori atti ad aiutarlo nell'esercizio della cura, e tanto questi che il parroco non potranno esser rimossi senza l'assenso del Vescovo, di concerto del quale sarà pure fatto loro un conveniente assegnamento dal monastero per le loro particolari indigenze, volendo che in tutto si uniformino in quel che riguarda i proventi detti di stola ec. al regolamento che si prescrive per le altre chiese.

XVI. La cura di s. Prospero seguiterà ad amministrarsi dai Filippini, e qualora abbisognino di qualche sussidio per prestarsi in tutto gratuitamente ai pesi della parrocchia nella forma che si ordina per le altre, il Vescovo fisserà quanto occorre col superiore della congregazione.

XVII. Nella Chiesa dell'Umiltà, in cui dovrà ufiziarsi quotidianamente con cantarsi la messa nella mattina, ed il vespro il giorno, oltre il priore ed i quattro cappellani curati, dovranno destinarvisi altri sei cappellani fissa-

mente, i quali saranno atti alle confessioni, e si provvederanno a concorso.

XVIII. La cura di s. Vitale potrà esercitarsi nella Chiesa degli Umiliati, ed il Vescovo resta autorizzato a trattarne con chi occorre.

XIX. La cura di s. Leonardo potrà quando riesca più comodo, esercitarsi nella Chiesa, di s. Marco, unendovi il popolo che rimane dentro la città.

XX. La congrua per i priori sarà di scudi trecento annui per ciascheduno; e scudi centoquarantaquattro annui sarà l'assegnamento dei cappellani curati. Avranno tutti una conveniente abitazione, e la mobilia grossa; e si procurerà che la mobilia sia tale, onde possano vivere collegialmente.

XXI. Ai sei cappellani aggiunti nella Chiesa dell'Umiltà si formerà un assegnamento di scudi dieci il mese colla riunione di beneficii, ed ufizature, che non sieno di patrimonio privato, e colle distribuzioni che già sono in detta Chiesa. Dovranno questi ritirare la prestazione mensile dal provveditore, della medesima, che amministrerà le rendite dei beneficii, ufizature, e legati pii che serviranno e tale oggetto, e dovranno celebrarvi la messa in soddisfazione degli obblighi della Chiesa senza mai prendere alcuna limosina.

XXII. Rimanendo i priori, e i cappellani curati di città ben provvisti coll'assegnamento fissato, dovranno astenersi dal prendere giammai alcuna limosina per celebrare la messa, e amministrare i sacramenti, e resta pure loro vietato il ricevere alcun provento detto di stola ec., e generalmente ogni, e qualunque stipendio,

o onorario, che in congiuntura di suffragii dà farsi ai defunti, o di qualunque funzione parrocchiale venisse loro offerto; sopra di che restandone strettamente aggravata la loro coscienza, la R. A. S. si lusinga, e per la santità del loro ministero, e per la vigilanza del Vescovo, che faranno sempre spiccare il loro disinteresse, ed il vero spirito di carità in tutta l'estensione dei doveri parrocchiali.

XXIII. In congiuntura di esequie tanto per i poveri, che per i ricchi dovrà dal priore e dai cappellani curati farsi tutto l'ufizio, che viene prescritto dal rituale senza che possano esigere cosa alcuna, come si è detto qui sopra. Saranno però esortate le persone facoltose a riporre qualche limosina nella cassetta dei poveri della cura, ed in questa pure dovrà porsi il ritratto degli avanzi della cera, che sarà stata portata alla Chiesa in tale occasione, salva però ove sia la consuetudine di consegnarla alle rispettive opere o corpi destinati al mantenimento della Chiesa.

XXIV. Il priore ed i cappellani curati dovranno celebrare la messa nella parrocchia, da cui non potranno esentarsi senza licenza del vescovo o suo vicario, e le messe saranno celebrate repartitamente nell'ore che saranno assegnate in una tabella firmata dal vescovo. Nei giorni festivi dovrà nella mattina cantarsi la messa, e nel giorno il vespro.

XXV. In ogni giorno festivo dovrà dal priore, o da uno de' cappellani curati spiegarsi il vangelo in tempo della messa parrocchiale, e nel giorno oltre la piccola dottrina, che si farà ai ragazzi, ed alle ragazzé separa-

tamente, si farà la spiegazione del catechismo ordinato per la diocesi.

XXVI. Nel primo giorno non impedito di ciascun mese si canterà il notturno e messa per i defunti.

XXVII. I priori e cappellani curati dovranno prestarsi ad assistere spiritualmente le monache che sono nel recinto delle loro parrocchie, ove il vescovo lo crederà opportuno, senza che possano per questo esigere alcuno emolumento, e dovranno pure ufiziare la Chiesa, o oratorio delle medesime in quei giorni in cui erano tenute a questo le soppresse congregazioni, qualora però non resti impedito il servizio della cura.

XXVIII. In ogni Chiesa curata vi sarà una cassa, ove si riporranno le limosine da darsi ai poveri della cura, ed il priore col consiglio dei cappellani, e fattane parola col vescovo, ne farà la distribuzione.

XXIX. Nella sagrestia di ciascuna parrocchia si terrà in una tavoletta registrato il nome di tutti i benefattori delle congreghe e cure, affinchè dai priori e cappellani ne sia fatta speciale memoria nel sacrificio, ed altre pubbliche preghiere.

XXX. Le molte ufizature e pii legati di messe e di ufizii, di cui erano gravati i patrimoni delle cure e congregazioni, s'intenderà che restino soddisfatti dai priori, e cappellani nel modo e forma ordinata negli articoli precedenti, ed il vescovo potrà farne le dichiarazioni opportune.

XXXI. Una sola compagna vi sarà in ciascuna parrocchia. I fratelli, e le sorelle si sceglieranno dal parroco, che assegnerà annualmente a questi diversi officii di ca-

rità, a cui dovranno prestarsi. Non si pagherà alcuna tassa, nè si farà alcuna festa. Avrà la cura di accompagnare il Santissimo agl'infermi e nelle pubbliche processioni, di raccogliere le limosine per i poveri della cura, di seppellire i morti, di visitare i malati e carcerati della parrocchia, e generalmente dovrà prestarsi a tutti gli esercizi di pietà e carità cristiana secondo l'ordine ed il regolamento da prescriversi dal vescovo.

XXXII. In ogni cura dovrà conservarsi una Chiesa o oratorio, dove possa adunarsi la compagnia per gli esercizi di pietà, a cui è addetta, e dove potrà farsi la dottrina ai ragazzi separatamente dalle ragazze.

XXXIII. Vedendo il male grande che ne deriva nel popolo dal trovarsi abbandonate le parrocchie, ed all'incontro vedendo quanto pregiudichino a questo tanti oratorii, e adunanze di compagnie; però ordina S. A. R. che le altre compagnie, e confraternite tutte della città restino abolite e soppresse, salvi però tutti quei diritti, prerogative, privilegi, azioni, e ragioni, che hanno alcune famiglie su i patrimoni delle medesime, e a tale oggetto ordina al cancelliere comunitativo che ne faccia rappresentanza, proponendo il modo, per cui niuno resti aggravato, o defraudato dei proventi goduti legittimamente fino ad ora, ed ogni avanzo possa erogarsi in pubblico beneficio a vantaggio dei poveri. Intanto finchè non sia disposto diversamente, l'amministrazione si conservi presso di chi l'ha tenuta fin qui, e si continuino per ora le solite distribuzioni e limosine, delle quali dovrà poi rendersi conto al magistrato comunitativo.

XXXIV. La Compagnia soltanto detta della Miseri-

cordia, vuole, che sussista, e seguiti ad esercitarsi negli atti di cristiana carità, o per usargli uno speciale riguardo in benemerenzia dei servigi che presta, ordina, che in avvenire le sia assegnato per luogo, ove adunarsi, la Chiesa della soppressa congregazione della santissima Trinità, ed il luogo, ove si è adunata finora dovrà cedersi a comodo della cura di s. Giovanni; e le spese che occorrono per i trasporti o altro, a comodo della compagnia, si facciano dal Regio amministratore, da cui pure si supplica in mancanza di altre rendite alle spese necessarie per la medesima, volendo anche per questa abolite tutte le tasse.

XXXV. Tutti gli oratorii, e Chiese delle cure, congreghe, e compagnie sopresse, e che non saranno riputate necessarie dal vescovo per comodo delle parrocchie, dovranno profanarsi, ed alienarsi, e il prezzo che si ritira da quelli delle compagnie, vuole che vada a vantaggio del conservatorio delle abbandonate.

XXXVI. Dovendosi per miglior governo spirituale dei popoli erigere una nuova parrocchia fuori della porta al Borgo per comodo della popolazione, che è attualmente soggetta alle cure di città, vuole, che questa si faccia nell'oratorio di s. Lucia, o in altro più comodo, ed il parroco avrà un assegnamento mensile di dodici scudi.

XXXVII. Altrettanta somma vuole pure che sia passata in congrua al curato della Vergine fuori di porta Carratica, e cessi per essi ogni altro provento, dovendosi ancor essi uniformare a quanto vien prescritto nei numeri 22. 23. 28. 29.

XXXVIII. Il popolo di s. Marco, che riesce fuori

delle mura sarà assegnato alle cure di campagna circoscrivine, quando non si creda necessario farvi una nuova Parrocchia. Potrà assegnarsi per questo oggetto l'ufiziativa Pagnozzi, che si soddisfaceva dalla congregazione di s. Maria di Piazza, e nel resto potranno supplire alla congrua i monaci di s. Bartolommeo.

XXXIX. I sacri arredi delle cure, compagnie, e congregazioni soppresses dopo che sarà dal vescovo separato quello che non, per un vano lusso, ma per una onesta decenza si richiede per le Chiese della città, e diocesi, saranno alienati dal Regio amministratore a vantaggio del patrimonio ecclesiastico.

XL. Il patrimonio delle parrocchie tutte dovrà riunirsi a quello delle congregazioni, ed il Regio amministratore delle medesime ne prenderà il possesso, subito che gli attuali rettori ne convengano, ed in caso diverso alla vacanza di quelle.

XLI. Le spese tutte della Chiesa sì di cera, che di sacri arredi, e mantenimento di fabbrica e di canonica dovranno farsi dalle rispettive opere, e dove quelle manchino, o non sieno di rendite sufficienti, potrà supplirsi dal Regio amministratore, sperando però la R. A. S., che resecandosi tutto quello che vi è di lusso e di superfluo, non bisognerà fuori che alla Chiesa della Vergine a porta Carratica alcun assegnamento.

XLII. I sussidii dotali, che sono a carico del patrimonio delle cure, e congregazioni soppresses, si continueranno a dare a quei ceti di persone, a cui erano già destinati, e l'amministratore sentiti i parrochi ne farà ai debito tempi la proposizione.

XLIII. Qualunque volta vi sia nell'amministrazione dei patrimoni delle cure e congregazioni soppresso un sufficiente avanzo, colla stessa proporzione, e colle medesime condizioni che si sono dette per le cure di città S. A. R. vuolè, che si formi la congrua per le cure della diocesi, e specialmente dei più grossi castelli della montagna, dove potranno assegnarsi scudi dugento quaranta annui ai pievani, e cento ai cappellani oltre l'abitazione.

XLIV. Per sollevare i poveri, a cui S. A. R. intende avere uno speciale riguardo, vuole, che tutte le rendite di questi patrimoni vengano depositate dall'amministratore nel monte pio di Pistoia, a condizione, che non si facciano altrimenti pagare i frutti, o meriti per quei pegni, che non oltrepassano scudi dieci. E qualora i ministri del monte non si dichiarino validamente di accettare la condizione, potrà l'amministratore depositare le rendite in altro luogo cauto e sicuro, ed in tal caso sarà permesso al Soprintendente al conservatorio della divina Provvidenza, ora nuova Ragione di Lana, il valersene per aumentare la lavorazione per i poveri, sempre però avuta in considerazione quella somma che alle rispettive scadenze del mese dovrà pagarsi dal Regio amministratore del patrimonio ecclesiastico a ciaschedun parroco o cappellano senza veruno ritardo.

XLV. Quando gli attuali parrochi e rettori dei benefici non concorrano volontariamente alla soppressione e riunione delle cure e benefici che godono, il piano in questa parte dovrà eseguirsi alla vacanza dei medesimi.

XLVI. Ma quanto alla soppressione delle congreghe

dovrà avere la piena sua esecuzione nel primo di agosto prossimo, e da quel giorno comincerà a correre la prestazione mensile ai fratelli delle medesime.

XLVII. In tutto il restante quanto al tempo e al modo, lascia al vescovo il carico di farlo subito che giudicherà conveniente, e secondo gli articoli formati qui sopra, e coerentemente a questi procederà in tutto di concerto col medesimo il Regio amministratore, riservandosi di provvedere particolarmente per quei casi, che sia necessario secondo le circostanze. Il cancelliere comunitativo eseguirà gli ordini in quella parte, di cui resta specialmente incaricato.

Tale è la volontà di S. A. R. la quale vuole, che abbia la sua piena esecuzione, derogando per questa volta, in quanto facesse di bisogno a tutte le disposizioni, leggi, e decreti, che potessero esservi in contrario.

Dato il dì 21 luglio 1783.

PIETRO LEOPOLDO

V. ALBERTI.

FRANCESCO SERATTI.

Numero Quindicesimo

*Motuproprio di S. A. R. contenente diversi ordini relativi
alle Chiese curate di data Règia ec.*

SUA ALTEZZA REALE facendosi un dovere di assicurare sempre più la scelta dei parrochi abili alle Chiese di.

padronato Regio, pubblico, di popolo, o misto, e standole sommanente a cuore di prevenire qualunque abuso in un oggetto tanto interessante il servizio di Dio, e il bene dei popoli, comanda che in avvenire in tutte le vacanze delle suddette Chiese, sia esattamente osservato quanto appresso.

I cancellieri comunitativi, subito che vacerà una Chiesa tanto di padronato Regio, pubblico, o sia di spedali, di magistrati in Firenze, delle comunità, di luoghi pii, o altri corpi pubblici, quanto di data di popolo, situato nel circondario della loro cancelleria, dovranno indistintamente fare affiggere pubblici editti per invitare tutti quelli, che volessero concorrervi, a darsi in nota avanti li stessi cancellieri dentro il termine di giorni quindici, con esprimervi la comminazione, che spirato questo termine, non saranno ricevute, nè ammesse altre istanze, e con l'avvertenza di escludere i non sudditi di S. A. R. qualora non esibissero la grazia sovrana, e quei soggetti che non avessero compiuta l'età d'anni ventiquattro, e che non avessero gli altri requisiti voluti dagli ordini veglianti.

Un ugual sistema dovrà tenersi anche per le Chiese di padronato misto in tutte quelle vacanze, nello quali la collazione spetti a S. A. R. o al popolo.

Spirato il termine degli editti, dovranno i cancellieri comunitativi rimettere la nota dei concorrenti, non solo al senator segretario del Regio diritto, ma ancora all'arcivescovo, o vescovo, nella di cui diocesi sarà situata la Chiesa vacante, e ai giudicenti, nella giurisdizione dei quali i concorrenti manifesteranno di abitare, e re-

spettivamente al luogo-tenente generale di Siena, e al commissario della provincia inferiore del senese.

Quando si tratterà di Chiese situate nel dominio toscano, ma in una delle diocesi, il di cui vescovo abiti fuori di Stato, dovrà esser rimessa una tal nota a quel vescovo del Gran-Ducato, che è viciniore alla diocesi, in cui è vacante la Chiesa.

Restano però disobbligati i cancellieri comunitativi dal rimettere di qui avanti la suddetta nota al soprassindaco, e soprintendente della Camera delle comunità di Firenze, e rispettivamente al provveditore dell'ufizio dei Fossi di Pisa, conforme veniva prescritto per le Chiese di data di popolo dalle istruzioni loro date dal soppresso magistrato dei nove, e rinnovate ne' 16. novembre 1779.

S. A. R. avendo la massima fiducia nello zelo degli arcivescovi, e vescovi per la migliore scelta dei parrochi, affida ad essi, in luogo degli esaminatori Regi l'esame dei concorrenti; onde ricevuta che avranno dai cancellieri comunitativi la nota dei medesimi, potranno esaminarli avanti di loro colla possibile sollecitudine, escludendo quelli ai quali ostasse qualche canonico impedimento.

Gli arcivescovi, e vescovi trasmetteranno direttamente al senator segretario del Regio diritto il risultato degli esami, con individuare il grado in esso ottenuto da ciascuno esaminato, e con dar conto dell'esclusione di alcuno dei concorrenti dall'esamè nei casi che sia occorso di farlo; ed unitamente gli trasmetteranno le informazioni sulla età, patria, costumi, e sostanze dei concorrenti, come pure se godano di altri benefizi; e per i concorrenti non diocesani, potrà lo stesso vescovo in-

caricato dell'esame, esigere tali notizie dai vescovi rispettivi.

E perchè i giudicenti possono alle volte essere in grado di avere una più speciale cognizione degl'individui abitanti nella loro giurisdizione, S. A. R. incarica anche i vicari Regi, i potestà, ed ogni altro giudicante d'informare il senator segretario del Regio diritto sopra l'età, patria, e costumi di ciascun concorrente, come pure se alcuno di essi goda altri benefizi, e quali siano all'incirca le loro sostanze.

Tali informazioni dovranno prendersi dai giudicenti subito che i cancellieri comunitativi gli trasmetteranno la nota dei concorrenti ad alcune delle predette Chiese vacanti, senza attendere di esserne volta per volta incaricati, e procureranno di rimetterle al senator segretario del regio diritto colla maggior sollecitudine possibile, e con esattezza, e dettaglio, onde possa formarsi la giusta idea del vero carattere di ciascun concorrente.

Non avendo per oggetto il presente sistema se non che le sole Chiese enrate, non s'intenderà innovata cosa alcuna rispetto ai canonicati, e benefizi semplici, ma si osserverà ciò che per questi è stato praticato finora, ferma stante però nello Stato Senese l'uniformità di sistema con quello del Fiorentino relativamente agli affari beneficiari, ordinata con rescritto de' 49 maggio scaduto.

La R. A. S. non teme che i vescovi facendosi carico delle sue sovrane premure dirette al bene della religione, ed alla salute delle anime, che si confidano ai parrochi, non siano per usare di tutta la loro attenzione affinchè gli esami si facciano non per sola apparenza, ma col

dovuto rigore, senza curare il disgusto ed il ricorso di quelli che venissero rigettati.

Il senator segretario del regio diritto, raccolto che avrà le informazioni, le combinerà colla nota dei concorrenti a lui rimessa, e se si tratterà di Chiese curate di collazione del Real Sovrano, darà conto alla R. A. S. dei soggetti ammessi all'esame, e del grado che in esso ciascheduno avrà ottenuto, e delle loro qualità e requisiti, per dipendere intieramente dalla nomina del soggetto, che piacerà a S. A. R. di prescerre.

E se si tratterà di Chiese curate di data di popolo, vuole la R. A. S. che il senator segretario del Regio diritto faccia esporre al partito colla maggior possibile sollecitudine, quei soli soggetti che saranno stati approvati nell'esame avanti il vescovo, ancorchè fossero due, o un solo, e che trasmetta ai cancellieri comunitativi i nomi dei soggetti da partitarsi in una carta sigillata inclusa nella lettera contenente l'ordine del partito, con proibire ai cancellieri di aprirla prima dell'atto del partito, e con prescriverli di far risultare nel contratto della collazione di averlo eseguito.

E confermando la R. A. S. le veglianti istruzioni in tutto ciò che non si trovasse contrario al disposto nel presente motuproprio, incarica il senator segretario del Regio diritto di farne le opportune partecipazioni tanto agli ordinari, ai giudiscenti, e rispettivamente al luogotenente generale di Siena, e al commissario della provincia inferiore del senese, quanto al soprassindaco, e soprintendente della Camera della Comunità, e al provveditore dell'ufizio de'Fossi di Pisa, ad oggetto che lo

comunicchino ai cancellieri comunitativi, ed inviglino all'esecuzione.

Dato li 40 luglio 1784.

PIETRO LEOPOLDO

V. ALBERTI.

FRANCESCO SERATTI.

Numero Sedicesimo

*Lettera circolare della segreteria del Regio diritto circa
le Chiese curate di padronato di particolari.*

SUA ALTEZZA, REALE persuasa del beneficio che ridonda al popolo dalla idoneità e buona opinione dei parrochi, vuole che io rinnoxi a VS. illustrissima, conforme adempisco, le Reali premure, affinchè nelle Chiese curate di padronato dei particolari non siano ammessi se non soggetti abili e di probità, raccomandandole di opporsi con vigore alle presentazioni di soggetti che ella credesse indegni o incapaci, potendo esser certa, che la R. A. S. l'assisterà in qualsivoglia contradizione, che incontrasse con i patroni.

Nel mentre che ho l'onore di parteciparle i sovrani comandi a me comunicati con lettera di segreteria di Stato de'30 dicembre ultimo, e di pregarla di riscontro

di questa mia, godo il vantaggio di dichiararmi con ogni sorta di rispetto.

Di VS. Illustrissima e Reverendissima.

Firenze 16 gennaio 1782.

Monsig. Vescovo
di Pistoia e Prato

} Devotiss. ed Obbl. Servit.
STEFANO BERTOLINI

Numero Dielassettesimo

*Lettera circolare della segreteria del R. diritto in aggiunta
al R. Motuproprio dei 10 luglio 1781.*

SUA ALTEZZA REALE volendo promuovere negli ecclesiastici dei suoi felicissimi Stati il desiderio di rendersi utili al servizio della Chiesa e del pubblico, ed assicurarsi insieme che i premi riserbati per quelli che servono all'altare si consegniscano dai più degni, ha comandato con suo Real motuproprio de'14 stante, che nella disposizione dell'altro suo motuproprio de'10 luglio 1781 che riguarda l'esame dei concorrenti alle Chiese curate di padronato Regio, pubblico, e di popolo, siano compresi ancora tutti i canonicati e dignità di cattedrali o collegiate che sono di sua Regia nomina, o de'quali l'esercizio del padronato spettasse a magistrati, università, e luoghi pii ad essa sottoposti, derogando a tale effetto all'articolo del detto motuproprio, in cui si eccettuano i canonicati, ed a qualunque legge, ordine, e patto di fondazione in contrario, fermo stante però l'obbligo in-

giunto in alcuni canonicati e dignità d'avere studiato nelle rispettive università del Gran-Ducato per il tempo determinato dalle leggi veglianti, ed avervi in seguito riportata la laurea dottorale.

Non essendo dirette le pie intenzioni della R. A. S. a togliere il decoro che hanno alcuni capitoli per la qualità di nobile nei soggetti che li compongono, quando questa può combinarsi col buon servizio della Chiesa, che sempre dee riguardarsi come il primario oggetto, e con la giustizia, la quale esige che siano premiati e promossi i soggetti dotati delle migliori qualità personali, perciò nella totale eguaglianza di abilità e di merito valuterà, ove ciò è stato solito, il requisito della nascita, ma non mai lo valuterà in concorrenza di un merito maggiore: Come pure in parità di merito e di abilità saranno prescelti da S. A. R. quelli delle rispettive città e luoghi, sempre che vi sia fra essi chi vi concorra.

Ed è mente della R. A. S. che l'esame si faccia sopra materie teologiche o canoniche, senza curare qualunque età de' concorrenti.

Nel partecipare a VS. Illustrissima queste Sovrane determinazioni perchè siano eseguite, sono col più distinto ossequio.

Di VS. Illustrissima e Reverendissima

Firenze li 2 marzo 1782.

Monsig. Vescovo
di Pistoia e Prato

}

Devotiss. Obbl. servitore
ANTONIO MORMORI.

Numero Dieciottesimo

*Lettera circolare della segreteria del R. diritto relativa
alla collazione dei canonici.*

SUA ALTEZZA REALE nostro signore riflettendo providamente, che all'effetto di promuovere nel clero la cultura e lo studio, e di assicurare nei capitoli un numero sufficiente di soggetti capaci di servire i vescovi nell'adempimento delle loro incombenze, si rende necessario estendere gli ordini dati per l'esame dei concorrenti ai canonici; ha ordinato che ne siano eccettuati solamente ed unicamente quelli che saranno presentati ai canonici di padronato privato attivo o passivo, intendendo di avere un benigno riguardo ai diritti delle famiglie, ed alla volontà dei fondatori.

Confida la R. A. S. che i vescovi residenti nel Granducato in contingenza di vacanza nei mesi episcopali di canonici di libera collazione a riflesso delle Reali sue giustissime intenzioni, e per impulso della loro coscienza che li obbliga a preferir sempre i più degni nelle collazioni dei benefici ecclesiastici, si faranno un dovere di assicurarsi mediante il precedente esame del merito dei concorrenti; se pure in qualche caso straordinario non siano indotti a derogare a questa regola, o per ricompensare e dare il riposo a qualche vecchio parroco, o per premiare i servizi resi al pubblico nelle letture, nella predicazione, ed in altri esercizi convenienti al suo stato, e finalmente per acquistare al servizio della Chiesa qualche soggetto di un merito sperimentato.

Agli altri canonici tutti, nessuno eccettuato, a qualunque ne spetti la collazione, e compresi specialmente quelli che per qualsivoglia titolo si conferiscono dalla dateria apostolica, e dai vescovi non residenti in Toscana, vuole S. A. R. che si estendano gli ordini pubblicati mediante la circolare del 2 marzo prossimo passato quanto ai canonici di Regio e pubblico padronato, comandato espressamente, che qualora non si tratti di canonici conferiti o a presentazione dei privati, o di autorità ordinaria dei vescovi residenti nel Gran-Ducato, non sia mai ed in alcun caso accordato il Regio *Exequatur* alle bolle, se non costa mediante l'esibizione degli atti, che i collatari siano stati formalmente approvati nell'esame.

Avendomi S. A. R. comandato di dare gli ordini, e partecipazioni necessarie a chiunque occorre, e d'invigilare per la piena esecuzione dei medesimi, sono in debito di comunicarli a VS. Illustrissima, la quale facendomi grazia intanto di darmi riscontro d'averli ricevuti, dovrà ai medesimi esattamente uniformarsi.

Io sono con la più ossequiosa venerazione

Di VS. Illustriss. e Reverendiss.

Firenze dalla segreteria del Regio diritto 6 giugno 1782.

Monsig. Vescovo
di Pistoia e Prato

} *Devotiss. obligatiss. servit.*
ANTONIO MORMORI.

Numero Diciannovesimo

*Lettera circolare della segreteria del Regio diritto
riguardante l'esame per le Chiese curate ec.*

SUA ALTEZZA REALE nostro Signore con rescritto de' 18 maggio prossimo passato si è degnato di comandare:

I. Che gli ordinari del Gran-Ducato prima dell'esame dei concorrenti alle Chiese o canonicali del genere indicato nel motuproprio dei 10 luglio 1781 e nella circolare dei 2 marzo 1782, o a qualunque altro beneficio che ai medesimi venisse in avvenire a tal'effetto parificato, ammettano indistintamente le istanze di qualunque vorrà presentarsi all'esame, oltre i concorrenti compresi nelle note che son tenuti rimetter loro i cancellieri comunitativi; qualora per altro i sopravvenuti abbiano i requisiti richiesti dagli ordini veglianti.

II. Che seguito l'esame senz'ammettere assolutamente altri, qualora le loro istanze non siano accompagnate da un ordine della segreteria del R. diritto, diano immediatamente notizia ai cancellieri della comunità ove è situato il beneficio, del nome, cognome, patria e permanenza degli ammessi non compresi nelle note, che avranno ricevute dalla cancelleria comunitativa.

Mi dò l'onore di partecipare i riferiti sovrani comandi a VS. Illustrissima, affinchè si compiaccia eseguirli. E colla più ossequiosa venerazione mi segno.

Di VS. Illustriss. e Reverendiss.

Firenze dalla segreteria del Regio diritto li 11.
giugno 1782.

Monsig. Vescovo di Pistoia o Prato	} Devotiss. obbligatiss. Servitore v. ANTONIO MORMORAI
---------------------------------------	---

Numero Ventesimo

*Lettera circolare della segreteria del Regio diritto circa
gli spogli vacanti, quindenni ec.*

È mente di SUA ALTEZZA REALE, che resti in avvenire interamente abolita nei suoi stati ogni tassa di spogli vacanti e quindenni, e qualunque altra di simil genere, che passi direttamente o indirettamente e per conguaglio per qualsivoglia titolo a Roma, e che si paga dagli ecclesiastici tanto regolari che secolari, e da qualunque altra persona o luogo pio.

Comanda inoltre che quelle somme, le quali con circolare dei 18 maggio prossimo passato fu ordinato tenersi a disposizione dell'A. S. R., siano dai succollettori consegnate a VS. Illustrissima, che viene incaricata di distribuirle ai poveri più bisognosi di codesta diocesi.

Significo a VS. Illustrissima queste Sovrane determinazioni, confidando nella sperimentata sua gentilezza, che ne procurerà la puntuale esecuzione.

Ne attendo un riscontro per renderne conto a S. A. R., mentre sono rispettosamente.

Di VS. Illustrissima e Reverendissima.

Firenze dalla segreteria del Regio diritto 15 giugno 1782.

Monsig. vescovo di Pistoia e Prato	}	Devotiss. obligatiss. Servitore v. ANTONIO MORMORAI:
---------------------------------------	---	---

Numero Ventunesimo

*Lettera circolare della segreteria del Regio diritto circa
le Chiese curate di libera collazione ec.*

SUA ALTEZZA REALE essendosi resi presenti gli ordini dati sinora per ottenere, per quanto è possibile, che nei suoi felicissimi Stati i benefici siano conferiti a soggetti meritevoli per la santità dei costumi, per la dottrina e per la prudenza, ha avuto luogo di osservare che non è stato ancora pubblicato un regolamento generale, poichè le circolari del 10 luglio 1781 e del 2 marzo 1782, provvedendo unicamente alle Chiese curate canonicate e dignità di Regio e pubblico padronato, resta ancora da prescriversi un provvedimento adattato non tanto alle Chiese curate di libera collazione, quanto ancora alle dignità per qualunque titolo affette alle pretese riserve pontificie, alle quali oltre l'incarico di assistere ai vescovi nelle gravissime incombenze dell'apostolato, è talvolta annessa la cura delle anime.

Si è degnata inoltre di prendere in considerazione il disposto delle sanzioni canoniche in quella parte, che

riguarda la collazione delle Chiese parrocchiali, e specialmente del concilio di Trento, della bolla *In conferendis* del sommo Pontefice Pio V e delle risoluzioni della congregazione del concilio emanate anco nel presente secolo; ed ha veduto con soddisfazione particolare adottata la massima, che ai vescovi unicamente e privatamente compete per costituzione l'elezione del più degno tra gli approvati nei concorsi, e che i collatori, compresa espressamente la dateria apostolica, hanno l'obbligo di conferire unitamente a quello che tale è riputato a giudizio dei vescovi medesimi, e non ad altri.

Consapevole inoltre, che nella sua Real persona, come inseparabile dalla Sovranità e dalla maestà del trono risiede il doppio debito di proteggere le costituzioni ecclesiastiche, e di assicurare insieme il buon ordine ed il servizio spirituale dei suoi dilettissimi sudditi, si è degnata.

I. Di ricordare ai vescovi la circolare del 16 gennaio 1782, in cui si pone a carico della loro coscienza il rigettare con tutto il coraggio, o senz'alcun riguardo, non solo quelli che fossero assolutamente incapaci, ma anco i meno idonei presentati alle Chiese curate di padronato privato, giacchè per quanto la R. A. S. sia nella disposizione di preservare i diritti delle famiglie, e la volontà dei fondatori, non intende assolutamente permettere, che alcuno abusi dell'esercizio di questi diritti in una materia di tanta importanza, e che esige tutta la Sovrana paterna sollecitudine.

II. Di ordinare, che alla vacanza delle parrocchie di libera collazione o di padronato ecclesiastico sia dai ve-

scovi eletto in tutti i casi, nessuno eccettuato, quello il quale, posto a parte ogni umano riflesso, sarà da loro giudicato il più degno tra gli approvati nel pubblico esame, o sia concorso da tenersi avanti di loro; ed unicamente del prescelto, come il più degno avanti di loro, se ne deva fare la presentazione e la rispettiva collazione da chi spetta, non esclusa la dateria apostolica, nei tempi e nei casi delle pretese sue riserve.

III. Che lo stesso metodo si osservi impreteribilmente alla vacanza delle prime dignità dopo l'episcopale, o altre di libera collazione, o di patronato ecclesiastico, il conferire le quali appartenga o alla Santa Sede, o ai capitoli delle Chiese tanto cattedrali, che collegiate del granducato, ancorchè vacassero in curia, o per qualunque altro titolo restassero affette o comprese nelle dette pretese riserve apostoliche; volendo inoltre la R. A. S. che l'esame degli approvandi per le dignità si faccia ancora sopra i doveri degli ufizi annessi alle medesime.

IV. Che resti preservato il diritto d'ozione che per costituzione, o consuetudine di alcune Chiese compete alle dignità, eon che peraltro di questo diritto non goda chi non abbia già conseguita per concorso la dignità che possiede, e non abbia luogo altresì l'ozione quando la dignità, alla quale alcuno volesse passare, abbia annessa la cura d'anime.

V. Per assicurarsi la R. A. S. dell'esecuzione delle riferite piissime ordinazioni, ha espressamente proibito di accordare il Regio *Exequatur* alle bolle di simili provviste, tanto per la dignità anco le prime dopo le pontificali, quanto per le chiese parrocchiali di libera

collazione, o di padronato ecclesiastico, ancor quando siano conferite dalla dateria di Roma, qualora non sia esibita contemporaneamente la fede del proprio vescovo, in cui venga dichiarato, che il provvisto è stato da lui prescelto come il più degno tra gli approvati nel concorso.

Partecipò di ordine espresso del Real padrone i soprariferiti provvedimenti a VS. Illustriss. la quale son certo che si pregierà di eseguirli religiosamente, ed intanto in attenzione del riscontro di averli ricevuti, colla più ossequiosa venerazione mi rassegnò

Di VS. Illustriss. e Revendiss.

Firenze dalla segreteria del Regio diritto li 13 luglio 1782.

Monsig. Vescovo di Pistoia e Prato	} Devotiss. obbligatiss. Servitore v. ANTONIO MORMORAI.
---------------------------------------	--

Numero Ventiduesimo

Lettera circolare della segreteria del Regio diritto rispetto alle cure di padronato privato mancanti di congrua.

È intenzione di SUA ALTEZZA REALE che tutte le cure del Gran-Ducato siano sufficientemente provviste, affinchè i parrochi soddisfacciano al loro dovere, e il popolo sia assistito.

Per le chiese curate di padronato pubblico o di collazione ordinaria la R. A. S. in parte ha provveduto, e per le restanti prende le necessarie disposizioni a provvedervi.

Rispetto alle cure di padronato privato mancanti di congrua, l'A. S. R. crede di non poter tollerare, che per un riguardo a un diritto d'un patrono privato sia trascurato il servizio spirituale di tutta una popolazione.

S. A. R. si lusinga che le famiglie patrone, le quali sono nella possibilità di sovvenire le cure loro povere, non mancheranno di farlo, principalmente per adempimento del loro dovere, al quale sarà congiunta la maggior soddisfazione del loro Sovrano.

Rispetto a quelle alle quali tal supplemento fosse gravoso, se oltre al padronato di cure, ne avessero altri di semplici benefizii potrebbero fin da ora procurare a quelle l'unione dei medesimi, per dovere aver effetto alla vacanza.

Altre potrebbero cercare di rinunziare il padronato di tali cure con l'obbligo di aumentarne la congrua a quelle famiglie più ricche, che potessero sostenerne il peso.

S. A. R. desidera, che i vescovi partecipino tutto questo ai patroni delle cure povere, che fossero nella loro diocesi, prendano con essi tutte quelle disposizioni che sono coerenti alle sovrane intenzioni, e diano conto alla R. A. S. per mezzo del segretario del R. diritto dell'effetto che avranno prodotto.

Io sono colla più rispettosa venerazione

Di VS. Illustriss. e Reverendiss.

Firenze 9 gennaio 1783.

Monsig. Vescovo	} Devotiss. obligatiss. Servitore v.
di Pistoia e Prato	

ANTONIO MORMORAI.

Numero Ventitreesimo

*Lettera di Monsig. Vescovo in occasione di pubblicare
la circolare della R. segreteria del R. diritto de' 12
Agosto 1783 sulla collazione de' beneficii.*

Essendosi degnato il nostro Real Sovrano di rimettere i vescovi nell'esercizio di quell'originario diritto, che hanno nella distribuzione delle rendite ecclesiastiche secondo le canoniche disposizioni, e la vera disciplina della Chiesa:

Io mi credo in dovere di comunicar subito questa santa e salutare ordinazione manifestatami per lettera della segreteria del R. diritto, affinchè sia nota a tutti anche in questa parte la somma pietà del Principe, che nel dare ai vescovi il modo di provvedere gli ecclesiastici veramente meritevoli ed utili al servizio di questa Chiesa, mi dà la consolazione di vedere, che in avvenire i preti della diocesi potranno più abbondantemente profittare degli avanzi di queste rendite, che non saranno portate altrove.

Il tenore della lettera della segreteria del R. diritto è il seguente:

« La distribuzione delle rendite ecclesiastiche secondo le canoniche disposizioni, e la vera disciplina della Chiesa, spettando immediatamente ai vescovi, ai quali unicamente debbono esser noti quelli che se ne rendono meritevoli con un assiduo servizio spirituale al popolo, ed alla Chiesa, vuole perciò, e comanda

» SUA. ALTEZZA REALE con quella autorità che le
» compete come protettore e difensore della Chiesa e
» dei canoni, che in avvenire tutti i vescovi che hanno
» giurisdizione nel Granducato, esercitino questo loro
» originario diritto indipendentemente da qualunque
» altra potestà, in qualsivoglia tempo o modo segua la
» vacanza de' benefizii di libera collazione, o di padro-
» nato ecclesiastico, salvi i diritti de' patroni, ed i rego-
» golamenti veglianti. »

« In questa disposizione dovranno intendersi com-
» presi tutti i benefizii semplici e residenziali, non esclusi
» i concistoriali, e le prime dignità: »

« E mi ha comandato espressamente di non accor-
» dar la licenza del possesso, se i nominati benefizii
» non saranno in avvenire conferiti in conformità delle
» presenti sovrane determinazioni. »

« Ho motivo di lusingarmi che VS. Illustriss. si farà
» un dovere di osservare religiosamente questi reali
» comandi, e di favorirmi il riscontro che le siano per-
» venuti per renderne conto alla R. A. S. »

Firenze 12 Agosto 1783. »

Nel dichiararmi fermamente risoluto e pronto ad eseguire per debito di coscienza in tutta la sua estensione i detti ordini, non posso dispensarmi dall'inculcare nuovamente a tutti i fedeli l'obbligo indispensabile, che abbiamo di pregare incessantemente Iddio per un sì pio e religioso Sovrano e per tutta la Real famiglia. Al dovere che ci stringe come sudditi e come cristiani, si

unisce in noi per tanti titoli quello della più tenera riconoscenza. Non vi mancate giammai, fratelli diletteggianti, riflettendo anche a quello che avverte un pio e dotto martire della verità in 1. *ad Timoth.* 2., che le grazie che si ottengono per il principe sono grazie universali, mentre il riposo temporale del cristiano dipende da quello della Chiesa, il riposo della Chiesa da quello dello Stato, il riposo dello Stato dal principe che lo governa. *Gratia Dei cum omnibus vobis. Amen.*

Dato in Pistoia dal palazzo vescovile il dì 13 agosto 1783.

SCIPIONE VESC. di Pistoia e Prato.

Numero Ventiquattresimo

*Lettera circolare della segreteria del Regio diritto diretta
al provvedimento delle parrocchie di padronato
ecclesiastico ec.*

Col seguente biglietto della Real segreteria di Stato del dì primo gennaio stante SUA ALTEZZA REALE si è degnata di manifestare la sovrana sua volontà diretta al provvedimento di diverse parrocchie del Granducato di dipendenza, o di padronato ecclesiastico, o di luoghi pii di codesta sua diocesi.

Illustrissimo Sig. Sig. Padrone Colendissimo

SUA ALTEZZA REALE apprendendo quanto importi all'assistenza spirituale, ed all'istruzione dei popoli, che le cure siano provvedute di buoni, ed abili ministri, dopo aver procurato di soccorrere a misura degli assegnamenti ricavati dai conventi, e monasteri soppressi, quelle cure di data di popolo, e di libera collazione, che per informazione dei vescovi sono state riconosciute le più bisognose, ha preso in special considerazione le cure di dipendenza e padronato de' capitoli, abbazie, luoghi pii, conventi, e monasteri.

Ha veduto con dispiacere quanto queste siano mancanti non solo di congrua, ma anco della più misera sussistenza, non ostante che sia obbligo indispensabile dei patroni di soccorrere le loro cure; che meno siano sensibili di non adempirlo quelli, ai quali non mancano assegnamenti per farlo; che da un tale obbligo devano essere meno esenti i patroni ecclesiastici come quelli, ai quali dovrebbe più premere il servizio della Chiesa, e la salute dei fedeli, e che una parte delle rendite di questi patroni ecclesiastici provengono dai beni smembrati dalle istesse cure.

Vuole perciò la R. A. S. che si rendano inamovibili tutte le dette cure di padronato di capitoli, cleri, abbazie, luoghi pii, conventi e monasteri, affinchè sciolti i curati da ogni dipendenza verso i patroni non siano obbligati per timore di essere licenziati dal subire quella legge, che dai medesimi gli si volesse imporre..

Qualora i vescovi non abbiano eccezioni contro l'abilità, ed il costume degli attuali parrochi, o vicari di tali cure amovibili, vi dovranno esser confermati stabilmente senza esser permesso ai patroni di variarli.

E vuole che alle dette cure siano aumentate le rendite in quella forma, e sino a quella somma che si trova indicata nell'annesse note.

Sarà permesso ai detti patroni ecclesiastici di valutare giustamente la rendita attuale delle cure al netto di tutti gli aggravii reali, obblighi, e consumi per uso della Chiesa, come il corpo di Chiesa, e l'avanzo dei beneficii che fossero annessi alla Chiesa, ed al curato, il conto dell'indicata somma.

Dovrà detrarsi dagli aggravii anco il mantenimento di fabbriche, qualora il patrono non ne riserbasse a se il carico.

Per aumentare gli assegnamenti di dette cure, sarà permesso ai detti patroni ecclesiastici di unire alle medesime qualche beneficio semplice di loro padronato, purchè sia a carico di essi il trasporto degli obblighi, e ciò non gli esenti dal supplire del proprio, finchè non segua tale unione, e trasporto. A tutto quello che manca fino all'indicate somme dovranno detti patroni ecclesiastici supplire col proprio patrimonio, ed assegnare alle Chiese predette per l'importare dell'aumento dovutoli tante rendite certe, o in Luoghi di Monte, o in Censi, o pagandoli una prestazione annua finchè non sia fatta tale assegnazione.

Sarà in libertà dei monasteri, conventi, luoghi pii, capitoli, e cleri di riformare in corresponsività della

maggior spesa; che soffriranno per le cure, le feste di lusso, e tutte quelle spese che crederanno superflue, come pure di diminuire il numero dei loro cauonicati, e cappellanie.

L'ordinato aumento dovrà da tutti eseguirsi dentro tre mesi, dacehè ne averanno ricevuto il presente ordine, e dentro questo termine, dovranno tutti averne giustificata l'esecuzione presso i rispettivi vescovi dove siano situate le cure.

La segreteria del Regio diritto trasmetterà a ciaschedun patrono la nota delle Chiese, che gli appartengono, con l'indicazione della somma sino alla quale deve aumentarsi la rendita delle medesime, e con la copia dei presenti ordini.

E trasmetterà pure copia dei presenti ordini ai vescovi con la nota rispettiva delle cure che sono nelle loro diocesi da sussidiarsi, e con ordinarli di render conto a suo tempo se tali sussidii saranno stati tutti assegnati.

E darà riscontro degli stessi ordini, e delle Chiese notate ai giurisdicenti, affinchè invigilino che le intenzioni sovrane abbiano effetto senza ritardo, e senza compensi apparenti.

Sono con perfetto ossequio

Di VS. Illustriss.

V. ALBERTI.

Dalla segreteria di Stato il dì 4 gennaio 1784.

Devotiss. obligatiss. Servitore

CARLO BONSI.

Non ho creduto di poter meglio eseguire gli ordini sovrani che partecipandoli tali quali a VS. Illustriss: con

la nota annessa delle Chiese che dovranno essere provviste, confidando che ella unirà alle premure di S. A. R. il suo zelo ed autorità per procurarne il dovuto adempimento.

Ne attendo dalla sua gentilezza il riscontro per renderne conto alla R. A. S., prevenendola per di lei regolamento che rispetto alle Chiese di padronato misto s'intenderanno obbligati i patroni ecclesiastici al comandato aumento a proporzione della loro rata di padronato, con facoltà ai compatroni laici, che non volessero concorrere all'aumento, o di rinunziare alla porzione delle loro voci a favore dei compatroni, volendo accettarne il peso, o liberamente in mano dell'ordinario, nel qual caso si compiacerà VS. Illustrissima di rendermene consapevole, non avendo ommesso d'incaricare i rispettivi giurisdicenti di far loro pervenire una tale intimazione, acciò possano prescegliere o l'uno o l'altro partito.

Sono con perfetta stima e venerazione

Di VS. Illustriss. e Reverendiss.

Firenze 31 gennaio 1784.

Monsig. Vescovo
di Pistoia e Prato

} *Devotiss. ed Obbl. Servit.*
} *Per Antonio Mormorai impedito*
VINCENZO SCRILLI Cancelliere.

Numero Ventteinquiesimo

*Lettera circolare della segreteria del Regio diritto
in aumento delle circolari dei 13 e 16 luglio 1782.*

SUA ALTEZZA REALE volendo stabilire un sistema uniforme, e provvedere efficacemente ad ogni abuso in aumento delle circolari di questa segreteria del Regio diritto del 13 e 16, luglio 1782 si è degnata di prescrivere per regola costante, che in avvenire non sia accordata la licenza del possesso e l'esecuzione alle bolle delle chiese parrocchiali, dignità, e canonici di libera collazione, e di padronato ecclesiastico esistenti nel Granducato, se queste non siano indispensabilmente accompagnate con gli atti del concorso in qualunque mese ne sia seguita la vacanza, da' quali apparisca che i provvisti sono stati prescelti come i più degni.

Gli atti del concorso potranno rimettersi sigillati al segretario del Regio diritto, da cui saranno immediatamente rimandati ai rispettivi vescovi, dopo che sarà stata accordata la licenza del possesso nelle solito forme.

Di tanto ho l'onore di render consapevole VS. Illustriss., confidando che si farà un preciso dovere di uniformarsi a questi sovrani comandi

Con la maggior stima ed ossequio mi dichiaro

Di VS. Illustriss. e Reverendiss.

Firenze dalla segreteria del Regio diritto li 14 maggio 1783:

Monsig. Vescovo
di Pistoia e Prato

} *Devôtiss. Obligatiss. servitore*
VINCENZO MARTINI.

Numero Venticesimo

Motuproprio di S. A. R. sulla collazione dei benefizii ec.

L'Illustriss. sig. segretario del Regio diritto fa pubblicamente noto il seguente veneratissimo Motuproprio del dì 28 luglio prossimo passato.

SUA ALTEZZA REALE in aumento degli antichi ordini proibenti la collazione di alcuni dei benefizii ecclesiastici del Granducato ai non sudditi, vuole che in avvenire ai soli sudditi siano generalmente ristrette tutte le collazioni non solo delle Chiese curate, dignità, benefizii residenziali, ma di tutti ancora i benefizii semplici fondati nel Gran-Ducato, o delle Chiese e benefizii di ogni genere, siano di data regia, del popolo, e comunitativa, o di data ordinaria, e di padronato ecclesiastico, o di padronato di private famiglie, e persone.

E proibisce che si accordi il Regio *Exequatur* a qualunque collazione si facesse contraria alle presenti sovrane determinazioni.

Riguardando inoltre come abusivi i privilegi per quanto solennemente, e da qualsivoglia autorità concessi, per i quali le rendite dei benefizii ecclesiastici si tolgono all'oggetto, a cui doveano religiosamente conservarsi, dell'immediato servizio alla Chiesa, proibisce che nel Granducato possano avere alcuno effetto i privilegi dei cavalieri di Malta, e di quelli di s. Stefano, per conseguire pensioni ecclesiastiche, o ritenere quelle che

avessero godute, quando detti cavalieri fossero stati in avanti nello stato clericale; e solo permette che possano continuare a goderne a quelli che no fossero già in possesso, conchè per altro non possano conseguirne altre.

Ed egualmente abusiva riguardando ogni altra condiscendenza e tolleranza, per cui si trascura che le rendite ecclesiastiche servano alla loro vera, e legittima destinazione vuole che i benefizii di padronato privato non possano conferirsi che a persone, le quali abbiano effettivamente servita la Chiesa, o la servano attualmente, o siano in disposizione e circostanze da fare gli studi ed esercizi necessari per rendersi abili a servirla, non mai a persone, che siano per goderne come di rendite patrimoniali ed usurparle col solo uso dell'abito clericale.

È lasciando i vescovi nella libertà di usare di quella prudente tolleranza rispetto a quelli che fossero già in possesso di tali benefizii e specialmente i più provetti in età, ai quali sarebbe difficile l'adattarsi ad un nuovo sistema, desidera che il loro zelo, e la loro vigilanza obblighi ad un proporzionato effettivo servizio tutti i nuovi benefiziati semplici, con facoltà di sospendere le rendite a quelli che goderanno di tali benefizii di collazione ecclesiastica, quando manchino al loro dovere, e di domandarò nello stesso caso tal sospensione per quelli di data Regia, o padronato privato. — Dato li 28 luglio 1785.

PIETRO LEOPOLDO

E tutto ec. Mand. cc.

V. ALBERTI.

G. BONSI.

Dalla segreteria del Regio diritto li 5 Agosto 1785.

Vincenzo Scritti primo Cancelliere

Numero Ventisettesimo

*Lettera circolare della segreteria del R. diritto in aumento
e dichiarazione della circolare del 12 agosto 1783.*

SUA ALTEZZA REALE in aumento e dichiarazione della circolare ai vescovi del del di 12 agosto 1783 colla quale comandò che tutti i vescovi, che hanno giurisdizione ecclesiastica nel Gran-Ducato, conferissero indipendentemente da qualunque altra potestà i benefizii di libera collazione; e di padronato ecclesiastico tanto semplici che residenziali, concistoriali, e prime dignità in qualunque tempo, modo e luogo ne segua la vacanza, ha ordinato parteciparsi ai vescovi medesimi essere stata sua Sovrana intenzione, che in detta determinazione vi restino comprese ancora la Chiese di libera collazione, e di padronato ecclesiastico in qualunque modo e tempo vacassero.

Ho l'onore di partecipare a VS. Illustriss. questi Sovrani comandi, e mi lusingo che ella si farà un dovere di rigorosamente osservarli, ed in attenzione del riscontro che le siano pervenuti, per renderne conto alla R. A. S. con tutta la stima e rispetto mi dichiaro

Di VS. Illustriss. e Reverendiss.

Firenze li 15 Gennaio 1787.

Monsig. Vescovo
di Pistoia e Prato

} Devotiss. obligatiss. serrit v.
VINCENZO MARTINI.

Numero Ventottesimo

Istruzione Pastorale di Monsignor Vescovo sulla necessità e sul modo di studiare la Religione.

Scipione de' Ricci vescovo di Pistoia e Prato al suo diletissimo gregge salute e benedizione in Gesù Cristo unico maestro nostro.

Uno dei più essenziali doveri di ogni cristiano, fratelli miei diletteggianti, è quello di studiare la religione. Questa verità, che niuno di voi sarebbe mai così stolto da volermi negare, è però in pratica conosciuta sì poco, che se vorrete farmi ragione, dovrete pur confessare, che non vi è dovere, a cui si francamente, e senza alcun pensiero dalla più parte si manchi. Credesi da molti, che lo studio della religione per il comune dei cristiani si riduca a quel piccolo catechismo, per cui si affatica la memoria dei teneri fanciulli, i quali materialmente si assuefanno a rispondere in brevi note, che vi è un solo Dio in tre persone distinte, che la seconda di queste ha preso umana carne; e così quando si sappia con certe formule, e definizioni dichiarare quali sono i comandamenti di Dio, e della chiesa, i sacramenti, l'orazione volgarmente detta il *Pater Noster*, il simbolo degli apostoli, si pensa di saperne quanto basta per operare la nostra propria salute. Ah no, fratelli miei diletteggianti, non vi lasciate lusingare da una idea così falsa in un affare di cotanta importanza!

Io so bene, che a quella ignoranza, che è la pena dell'antico peccato, di cui naschiamo macehiati tutti; ma che pure non ci duole, poi troviamo troppi motivi di accomodare di buona voglia, dispiacendoci talora il conoscere una legge, che ci resiste, e ci condanna nella nostra condotta. So, che si aggiungono degli speciosi pretesti di un religioso rispetto per non dovere troppo indagare certi misteri, che ci propone la Chiesa madre nostra, onde ci sembra bene il dispensarci dall'intendere le nostre più essenziali obbligazioni: so finalmente, che non sòn mancati in special modo negli ultimi tempi dei perversi teologi, che fattosi un nuovo corpo di religione accomodato alle umane passioni, sotto l'ombra della ignoranza volevano sostituirlo alla dottrina di Gesù Cristo. Ma poichè per eterna disposizione di Dio sono dissipate da mano grande quelle tenebre, e quei fantasmi, con cui spaventavansi le anime più timorate, e perchè, fratelli miei diletteissimi, se ne hanno a perpetuare le massime, come con grave danno si è fatto talora da certi falsi declamatori di pulpito, che mancanti delle necessarie cognizioni, e volendo forse più per vanità e per moda, che per buon principio combattere i così detti *Spiriti forti*, prestano in sostanze le armi ai medesimi col fare un punto di religione quello, che può servire per distriggerla? Che esortando i popoli al comodo sistema di non istudiarla, ed a contentarsi di quanto ne hanno appreso nei piccoli catechismi per timore, dicono essi, di non dare in iscogli, e lasciarsi trasportare da una insolente curiosità, pretendono una cieca irragionevole sommissione a private risoluzioni, ad opinioni teologiche, e

mettendo queste del pari colla scrittura, coi concilii, coi padri, e così confondendo l'idea di mistero, di regola, di consiglio, credono d'avere bene adempito al loro apostolato, se hanno persuaso il deluso popolo ad attenersi ad una deplorabile ignoranza? *Cæci sunt, et duces cæcorum*. No, fratelli miei diletteggissimi, non vi lasciate ingannare da costoro.

La nostra religione non è opera di uomini, ma di Dio, e però di nulla altro teme, che di non essere conosciuta. Se vi sono degl'increduli, e dei libertini, come pur troppo vi sono, pensate voi che sia stato lo studio della religione, che gli abbia condotti in tanta perversità? No certamente. Il libertinaggio, ed il disprezzo della religione, che nasce ordinariamente dalla corruzione dei costumi; non si stabilisce che su i fondamenti della ignoranza. È impossibile il conoscere la dottrina di Gesù Cristo tale quale ella è senz'ammirarla ed amarla, ed è egualmente impossibile l'approfondarsi di buona fede in questo studio, e non ritrovare la religione sempre più degna di ammirazione, e rispetto.

Nato l'uomo colle regole della legge eterna impressa nell'anima sua, allevato nella credenza di una religione che dà una idea così grande di Dio, i cui misteri sono così sublimi, la morale sì pura, sì conforme allo stato ed ai bisogni dell'uomo, sì necessaria alla sua vera felicità, pensate voi che lo studio di questa medesima religione possa in lui cagionare una strana rivoluzione d'idee, sicchè gli oracoli che prima riguardava come emanati dal trono di Dio, più non gli compariscano, che menzogne inventate dalla politica, e dalla superstizione

degli uomini? Ah no, fratelli miei diletteggiosi, non permetterebbe mai Iddio, che l'uomo si smarrisse, quando cerca la verità con desiderio sincero di rinvenirla; ed io non temo di andare errato dicendo, colle parole istesse di un mio illustre confratello (a) gloria e consolazione della Chiesa, che di tutti gl'increduli non ve n'è pur uno, che abbia faticato a stabilire su dei solidi appoggi la sicurezza, della quale si vanta. Troverete bensì che costoro niuna altra cognizione hanno avuto giammai della religione, che quella che hanno ricevuto in una educazione superficiale, e spesso ancora poco cristiana, e che, se hanno appreso alcuno dei dommi che debbonsi ammettere, non hanno cercato però le ragioni per cui bisogna crederli; la più parte di costoro diventano increduli senza esame, senza cognizione di causa per trasporto, per prevenzione. Una legge, una religione che comanda il frenare le passioni il rinunziare al mondo ed alla vanità, troppo gl'interessa il non conoscerla, o crederla falsa; e se alcuno vi è tra essi, cui lo studio d'una filosofia puramente umana, e la lettura di qualche autore che di proposito combatta le massime della Chiesa, possa aver fatto più celebre al mondo, niuno però ve ne ha che abbia esaminate le prove innanzi di gustare gli obbietti, e che si sia data la pena di meditare i fondamenti della religione, e di considerarne attentamente tutti i principj. Così divenuti una volta increduli o per sopprimere i rimorsi della coscienza, o per ambizione di bello spirito, coll'appoggio della ignoranza si mantengono tali e per

(a) Monsig. di Montazet arcivescovo di Lione: *istruzione pastorale sulle sorgenti della incredulità, e i fondamenti della religione* P. 4.

comodo e per vanità. Se questi infelici studiassero la religione che professano colla mira di studiare Gesù Cristo, alla cui immagine dobbiamo conformarci, pensate voi che cadrebbero in tanto accecamento? Ah non vi lasciate ingannare, fratelli miei diletteggissimi, ma siate persuasi che questi vani timori, che vogliono farvi concepire sopra uno studio sì necessario per ben compire gli obblighi di quello stato che professiamo, non vengono che o da maligno prurito di sostituire dottrine nuove, o da supina ignoranza.

Il sapere la sua religione altro non vuol dire, che conoscere le perfezioni di Dio, gli effetti della sua potenza, le opere della sapienza sua, l'eccesso della sua misericordia, il rigore della sua giustizia, il pregio delle sue promesse, la sua fedeltà in adempirle. Questa dottrina ci fa conoscere in certo modo, e in certa misura a noi proporzionata il mistero d'un Uomo-Dio, la necessità d'un Redentore, la insufficienza di ogni altro rimedio fuori di quello del sangue suo per guarire le due grandi piaghe, che formano la infermità nostra, cioè la ignoranza, e la concupiscenza. Per questa dottrina noi conosciamo i diversi caratteri che distinguono il nostro capo, di maestro, di pastore, di sacerdote, di vittima, di mediatore, di giudice: per questa vediamo, che l'amore con cui ci ama è tutto gratuito; da questa s'impara quanta è la forza, e dolcezza della sua grazia, quanta è la santità dei sacramenti, che sono i segni sensibili, i quali ci denotano l'interna operazione della grazia medesima, per cui dal divino spirito si santificano le anime nostre, mentre le sante cerimonie dei sacramenti si praticano;

e di qui ci facciamo strada a meditare le disposizioni che si richieggono per riceverli con frutto. Finalmente lo studio della religione è quello, che ci conduce a conoscere la Chiesa, le sue qualità, le auguste prerogative che l'adornano di tempio vivo dello Spirito Santo, di sposa di Gesù Cristo, di erede delle sue promesse, di depositaria della sua autorità; e così venghiamo poi a considerarla come un corpo mistico, che si forma di Gesù Cristo, che ne è il capo, e dei fedeli che no sono le membra per una unione ineffabile, per cui diventiamo mirabilmente con lui un solo sacerdote, una sola vittima, un solo adoratore perfetto di Dio Padre in spirito, e verità. Si potrà egli temere, fratelli miei diletteggianti, che la cognizione di queste importanti verità, le quali formano il corpo e la somma della santa nostra religione, che l'umile studio ed applicazione che vi s'impiega per acquistarle, possa rendere gli uomini libertini, ed irreligiosi? Eppure di che vi vogliono mai spaventare coloro, che o per malizia, o per ignoranza pensano ritirarvi da uno studio così necessario? Lasciate nell'Alcorano di Maometto una massima sì perniciosa, che può solo giovare ad una legge fatta per favorire le passioni, e le perverse inclinazioni degli uomini. Questa non ha potuto cotanto estendersi, e gittare sì profonde radici in quelle sventurate terre, che fiorirono già per la cultura della nostra santa religione, se non sotto l'ombra d'una lagrimevole ignoranza. Ma voi che professate la legge di Gesù Cristo, persuadetevi che ella al contrario abbisogna di essere studiata per propagarsi, e che la ignoranza altro non fa, che preparare la via a diffamarla, e distruggerla.

Il timore adunque come vedete, fratelli miei diletissimi, che un serio studio della religione, possa rendervi miscredenti, è un falso pernicioso pretesto, che non giova che all'anticristo, e a quei che l'apostolo ci nota col nome di suoi precursori. Non è però men falso e pernicioso l'altro, con cui pretendono disimpegnarsene molti, perchè credono questo studio proprio solo delle cattedre, e de' maestri in divinità. Se io vi facessi consistere questo studio nell'appianare le difficoltà su qualche passo delle divine scritture, che occupi l'ingegno dei più scienziati; se io vi obbligassi a discutere i dommi più sacrosanti della tradizione della Chiesa, a schiarire i punti d'istoria che hanno esercitato i più bravi critici, avreste ben ragione a dire, che a questo studio non sono tutti obbligati. Nulla di questo però io chiedo al comune de' fedeli. Io vi ho detto più sopra che cosa è il sapere, il conoscere la sua religione, ed a lungo ve l'ho dichiarato. Non vi sarà chi pensi tra voi di dirmi, che un artefice il quale contento di quelle poche regole, che quando piccolo garzonecello entrò nella bottega, udì darsi dal maestro, di nulla più si è curato di sapere del suo mestiero, sia poi in grado di esercitarlo lodevolmente. Quale è mai quel sì trascurato lavoratore di terre, che si contenti di sapere i soli vocaboli degli strumenti rusticali, che senza esaminare i tempi e le stagioni, e seghi, e pianti gli alberi, e faccia la sementa e la raccolta, e non piuttosto consideri la qualità del legname, qual frutto e quali semi siano adattati al suolo, e quando convenga gittarli, e sempremai interrogando i più vecchi pratici e del mestiero e del paese, tutte le proprie cure non rivolti al

prodotto maggiore del suo terreno? È nella professione del cristiano dove si tratta di una vita d'un bene non temporale, ma eterno, vorremo essere sì trascurati da non usare nemmeno una ugual diligenza a quella, che si ricerca nelle professioni del secolo? La memoria, il talento, l'avvedutezza, che non mancano mai in quelchè riguarda i nostri interessi e lo sfogo delle passioni, spariranno in un subito, quando si tratta di studiare la religione? Ah fratelli miei diletteggissimi, guardatevi dal meritarvi giammai rimprovero, che ai discepoli fece Gesù Cristo (a) e ai Galati faceva l'apostolo (b) per risvegliarli da quel letargo, da quella indolenza funesta che uccide l'anima in un affare di tanta importanza? Persuadetevi che non vi è età non vi è stato, nè condizione di persone, a cui non convenga, come dice S. Paolo (c) l'andare crescendo nella cognizione di Dio. Non con altro mezzo che con questo ha voluto che si propaghi la religione il suo divino fondatore; e se il giudeo incredulo non meritò di conoscere che sotto l'ombra, e in parabole i misteri del regno dei cieli, Gesù Cristo li spiegò. apertamente ai suoi apostoli, e gli ordinò di predicare su i tetti quello che diceva loro allo orecchie; che è quanto dire, gli ordinò di far parte ai fedeli di tutte quelle verità, lumi, e grazie, che nella orazione, nelle meditazioni sulle divine scritture, nello studio della tradizione comunicherebbe loro lo Spirito Santo. Quest'ordine fedelmente eseguito dagli apostoli, e dai loro successori, che ripieni del

(a) Luc. 21.

(b) Cap. 3.

(c) Coloss. 4. 40.

medesimo spirito s'applicarono a far crescere i loro discepoli in lume, ed intelligenza, fu dato forse per i primi cristiani soltanto, o fu dato ai maestri vanamente, ed inutilmente, dappoichè non vi sono obbligati i discepoli? Non così la pensavano i Gregorii, gli Ambrogii, gli Agostini, i Grisostomi, quando iniziavano tutti nei divini misterii, come le Omilie i trattati loro, e l'epistole ci fanno chiaramente conoscere. Non così la pensava certamente il grande Apostolo Paolo, quando gioiva in vedere i popoli di Colosso entrare nella cognizione di quei misterii, che erano stati nascosti ai gentili, e al comune dei giudei, onde venivano così a conoscere le ricchezze della gloria, che voleva liberalmente comunicare alle nazioni Iddio Padre per i meriti del Figlio suo. Questo medesimo divin Salvatore non ringraziò il Padre suo, che ha rivelato ai poveri ed ai fanciulli questi misterii? (a).

Dopo testimonianze sì forti, e sì chiare e di Gesù Cristo, e dei suoi veri discepoli vogliamo noi lasciarci ingannare da quei nuovi dottori, che trattando di profana, ed insolente curiosità uno studio sì necessario vorrebbero metterei sopra di ciò in riposo? Io torno a dirvi, fratelli miei diletteggissimi, che non è il comune dei fedeli obbligato a portare a questo studio tutto quel profondo discernimento che distinse quei santi vescovi, e dottori della Chiesa, che vi ho nominato; ma se quelle cose che sono scritte, sono scritte a vantaggio nostro, e per nostro ammaestramento, le faranno inutilmente, se non siamo obbligati ad approfittarne. Voi sapete quali,

(a) S. Matth. 11. 25.

e quanti sono i sacramenti, e li dichiarate con certe formule che avete appreso: ma se non v'istruite con quali disposizioni dovete accostarvi a riceverli, sperate forse che la grazia del divino spirito opererà in voi quei mirabili effetti, di cui quelli sono i segni sensibili? Onde avviene, che tanti infelici cristiani sì frequentemente si accostano al tribunale della penitenza, ma non per questo diventano migliori, e più esatti nella pratica delle virtù? Non ignorano costoro quelle risposte che dichiarano ciocchè si richiede per una buona confessione, ma non istudiano che quel dolore, con cui hanno a detestare i loro falli, è un puro dono gratuito di Dio meritoci da Gesù Cristo, che non è in mano nostra l'averlo quando si vuole, che non stia attaccato a quella formula che s'impara a mente, o si legge sù i libri. Così molti senza saperlo si fanno in pratica Pelagiani, credendo che da noi dipenda la nostra giustificazione, e così si meritano la condanna, che ebbero già gl'israeliti. Israello, dice s. Paolo (a), avendo una legge che gl'insegnava la giustizia, e facendo professione di cercarla, non è arrivato a conseguirla. E per qual motivo? Perchè non cercava la giustizia come doveva, perchè in luogo di riporre tutta la fiducia in Gesù Cristo, che è il fine della legge, la fondava sul merito delle sue azioni, e sulla osservanza della legge, che è impossibile osservare senza la grazia. *Ignorantes enim justitiam Dei*, dice più sotto (b), *et suam volentes statuere justitiae Dei non sunt subjecti*. Parlavano molto gli Ebrei della legge, ma non la intendevano; se

(a) Rom. 9. 30.

(b) Ibid. 44. 2. 3.

l'avessero bene intesa, avrebbero saputo, che Gesù Cristo non solo è il fine della legge, le cui figure tutte lo riguardano, ma ne è ancora il compimento, mentre essendo Egli, quello che giustifica tutti quei che credono in Lui; fa quello che la legge non poteva eseguire.

Il demonio che ben sa la importanza d'aver giuste idee sul mistero della grazia, ne ha con effetto pur troppo buono per lui, lagrimevol per noi, sostituite delle false, fondate nella superbia, nudrite nella ignoranza, propagate da uomini amanti di novità, per abbattere la necessità, ed efficacia della redenzione, e così farci ignorare Gesù Cristo. Riflettete, fratelli miei dilettissimi, che la ignoranza, e il disprezzo di verità così importanti fece sì, che per un tempo, il quale pure tuttavia dura, si sospendessero sulla ingrata nazione Ebraica i tesori delle divine misericordie per ispargerli intanto sopra i gentili. Or non è egli da temere con ragione che sieno tagliati poi, e rigettati dall'albero, che è la Chiesa, quei rami, che vi sono innestati che siamo noi, poichè si trascura in sì fatta guisa la cognizione di quelle medesime verità? Quei paesi che ora sono in preda allo scisma, alla eresia, al Maomettismo dicevansi già una volta le fertili Chiese di Affrica, d'Asia e d'Europa ancora, dove tanti Santi, e dottori fiorirono. Come pensate voi, fratelli miei dilettissimi, che sieno così ad un tratto perite, se non a cagione di quella ignoranza, che rende gli uomini insensibili al prezioso tesoro delle verità manifestateci dal Signore? Essi per giusto giudizio di Dio hanno poi abbandonato queste medesime verità,

di cui si curavano sì poco, e miseramente hanno fatto nella fede un sì terribile naufragio.

La Chiesa, fratelli miei diletteggissimi, non perirà giammai, perchè così ha promesso l'eterna infallibile verità, ma questa promessa non riguarda alcuna Chiesa in particolare, e vi saranno dei tempi d'oscuramento, in cui tanta sarà la zizzania, che i giusti parranno in confronto ben pochi, e grideranno pieni di timore: Signore salvateci, perchè son mancati gli uomini pii, perchè le verità sono venute meno, sono state alterate dai figliuoli degli uomini (a). Questi tempi sì calamitosi, che già parve di vedere nell'età sua a s. Gregorio (b), non sono egli da temere per noi? E con un timore sì fondato viveremo insensibili al tesoro delle verità della Chiesa? Le cose che non si apprezzano, si abbandonano facilmente, nè mai si apprezza quello che non si conosce. Se possa dirsi, fratelli miei diletteggissimi, che tale conosca bene la sua religione, che mai l'ha studiata, che contento di quelle poche nozioni, che da fanciullo ne apprese, fa consistere la sua pietà nella recita materiale di orazioni, che non intende, nella pratica di divozioni false, e di nuova data, contro le quali ha alzata ultimamente la voce il mio metropolitano, sulle quali io stesso non mancai d'istruirvi nell'anno scorso; se tale, dico, conosca bene la sua religione io ne fo giudici, non quei falsi dottori, che cimentano il loro zelo in volervi piuttosto ipocriti, che scandalosi, ma bensì quei che professano una pietà vera e soda, che illuminati da Dio sù i loro essenziali doveri

(a) Ps. 11. 4

(b) In Job.

piangendo davanti a lui gridano col Re Profeta: *Delicta quis intelligit? ab occultis meis munda me* (a). Questi vi saranno giudici competenti per dirvi, che molti e gravi peccati si commettono per ignoranza, e che la facilità dei cattivi casisti per iscusarli, non basterà a cancellarli nel tribunale della verità eterna per quei disgraziati che gli dan fede; specialmente ove una cieca irragionevole obbedienza a questi falsi dottori amanti di tenebre gli abbia condotti a chiudere gli occhi alle verità proposte dal pastore legittimo con dissuadergliene la lettura, e la cognizione. Sì, fratelli miei diletteggissimi, bisogna dirlo in tutta l'amarezza dello spirito, vi è anche questo di male nella Chiesa, poichè le verità che riguardano la grazia di Gesù Cristo si sono per una lacrimevole trascuratezza oscurate a segno da tornar sino a disputare tra i fedeli di quello che è condannato. Si è preteso di sostituire al vangelo un nuovo corpo di dottrina, un sistema più accomodato alla corrotta natura, d'onde n'è per necessità derivata una nuova regola di costumi più adattata a fomentare le passioni, che a guarirle; e perchè non se ne vegga l'assurdo, si vuole fino dalla sorgente troncare ogni mezzo d'illuminarsi.

Io rendo grazie a Dio Padre, e datore d'ogni bene, che per la cura de' miei antecessori regni nel clero la buona massima, e mi consola il vedere tanti degni parrochi, e sacerdoti interessati per sostenerla, mentre il religioso sovrano ne propone ogni di tanti mezzi per perpetuarla. Tuttociò, fratelli diletteggissimi, mi è di conforto ben grande,

(a) Ps. 49. 43.

ma per questo? Dovrò io riposar soltanto sull'altrui cure senza raccomandare con ogni impegno uno studio, a cui tendono sì salutarî provvedimenti: uno studio sì necessario in ogni età, in ogni stato? Nò: non sarà in questo mai troppa la mia sollecitudine, ed io non cesserò di mai rammentarvi, che la professione del cristiano non ha da essere di peggior condizione dello altre, chè si attentamente s' studiano.

Per quel che io vi ho detto potete conoscere, che è una empietà orribile, una stravaganza insolfribile, un errore massiccio, che tende a distruggere la religione, il ritrarre i fedeli da questo studio col falso pretesto di profana insolente curiosità; che anzi nulla vi è, che tanto appiani e prepari la via alla incredulità, alla irreligione quanto la ignoranza. Io credo pure di avervi bastantemente fatto conoscere ancho da quel poco, che vi ho accennato, che tutti indistintamente quelli, che vogliono pervenire alla eterna salute, non possono essere buoni cristiani, senza studiare la religione che professano: onde non è meno falso, nè pernicioso l'altro pretesto, che questo studio non si richiegga da tutti, nè sia a portata degli uomini volgari, e del comune del popolo. E poichè vi ho spiegato più sopra, che cosa è lo studiare, il conoscere la religione, fatemi voi stessi ragione, se il dire che questo studio non è alla portata di tutti, non sia un bestemmiare Iddio, un ingiuriare enormemente la sua santa legge, un opporsi a quell'obbligo, che abbiamo di avanzarsi sempre nella virtù.

Ma poichè queste difficoltà nascono dal non conoscere i mezzi che debbono tenersi in questo studio, e il tra-

scurarne il modo ordinato ha fatto errare a molti la via, però di questo è necessario, che io parli in appresso. Consistono questi mezzi nello assistere con assiduità alle pubbliche istruzioni dei parrochi, e di chi ha la legittima missione, e nella lettura dei buoni libri, e specialmente di quelli ispirati da Dio, che sono le sante scritture. Quanto all'assistere alle istruzioni, che si fanno nelle parrocchie, senza che io stia a rammentarvi, fratelli miei diletteggissimi, le cagioni del rovesciamento di un punto sì interessante la disciplina ecclesiastica, per cui negli antichi secoli e si negava la comunione a chi per tre feste consecutive avesse lasciato d'assistere ai divini uffizii nella propria parrocchia, e non si ammettevano così facilmente alle Chiese i fedeli, che fossero d'altra cura; senza, dico, che io stia a rammentarvi le cagioni di questa perniciosa variazione, io mi contenterò di dirvi a nome del santo Concilio di Trento, che ne ha incaricato noi vescovi, che andiate alla parrocchia frequentemente almeno nelle domeniche, e nelle feste solenni: *Moneant etiam eundem populum, ut frequenter ad suas parochias saltem diebus Dominicis, et majoribus festis accedant* (a). Quivi congregati col vostro pastore insieme con lui pregate, assistete al grande ammirabile sacrificio offerendo col sacerdote la divina vittima all'Eterno Padre, e ricevete il cibo spirituale del Corpo di Gesù Cristo, e della sua parola per mezzo della istruzione. Riflettete, fratelli miei diletteggissimi, che la verità eterna che si è incarnata, è venuta al mondo, e per mezzo degli apo-

(a) Sess. 22. Decr. de observ. et exequ. in celebrat. Missae.

stoli e dei loro successori, che sono i vescovi si è propagata. Moltiplicatosi il numero dei cristiani, ed assegnati dei preti a ciascuna parrocchia in cui si divisero le diocesi, questi son chiamati a parte del deposito consegnato al corpo dei pastori, per esserne i fedeli e legittimi dispensatori sotto dei vescovi. Da questi nelle Chiese si legge, e si spiega la parola di Dio nel modo proporzionato alla capacità, ed ai bisogni del popolo, che a nessuno sono più noti che al proprio parroco. Voi assistete, fratelli miei diletteggianti, alla messa, e ad altre pubbliche orazioni, che si celebrano in una lingua, che presentemente dal comune degli uomini non s'intende. E chi altri meglio del parroco può bene ordinatamente e opportunamente spiegarvi, e dichiararvi quello che non sapete, e così togliendovi da quella ignoranza mortifera, che è la pena del peccato, riunirvi tutti nella Chiesa, come figli d'una stessa famiglia sotto il pastore, cui sono date in cura l'anime vostre? In tal guisa insieme adunati, coi vostri voti e colle vostre orazioni farete; per così dire, una santa violenza all'eterno Padre, che per i meriti dell'unico pastore Supremo, verserà sopra di voi i tesori della grazia del Divino suo Spirito.

Gli oratorii, e le altre Chiese fuori della parrocchia non avrebbero tanto concorso, se il disgusto della divina parola, se l'ignoranza dei più essenziali doveri non facesse credere, che al trascurato precetto della santificazione delle feste bastantemente soddisfà una materiale presenza alla celebrazione della messa, come con inaudita temerità si è preteso modernamente di sostenere contro i santi insegnamenti, e l'illuminato zelo dell'eminatissimo

arcivescovo di Bologna. Questo è un imitare i farisei dell'antica legge, ed un prepararsi in conseguenza la medesima condanna e riprovazione. Ah mio Dio, non permettete giammai, che alcuna dell'anime di cui vi dovrò un giorno rendere stretto conto cada miseramente in tanto accecamento! E voi, fratelli miei dilettissimi, che amo tutti teneramente in Gesù Cristo, che mi vi ha consegnati, deh. non vogliate dare sì fatta afflizione ad un vescovo, che dee essere inconsolabile sulla perdita di alcuna delle sue pecorelle! Il cibo delle anime vostre, che è la divina parola non vi è meno necessario per la vita spirituale di quello che per la temporale è il cibo terreno. Questo va a riparare le perdite giornaliere di un corpo che va a distruggersi, e molte volte ancora ne accelera il decadimento, laddove quello dà forza, e grazia per vivere eternamente.

A voi però ora mi rivolgo, venerabili sacerdoti cooperatori miei nel grande unico affare che abbiamo alle mani di formare Gesù Cristo in tutti i fedeli. Non sia mai vero, che possa dirsi di alcuno di voi: *Parvuli petierunt panem, et non erat qui frangeret eis*. Inutile sarebbe la residenza alle Chiese, se il pane di vita che i famelici popoli aspettano da voi, non fosse lor compartito. Qual consolazione però che in questo adempiate sì bene un dovere che ei è comune! Le sode massime, che avete attinto nei buoni libri si spargeranno anche nei fedeli, che profitteranno delle vostre istruzioni, e lo zelo che fate comparire in soddisfare a questa parte di ministero, ne fa sperare ogni più salutare effetto. Ma per ben riempire un oggetto così importante, dove

niuna maggior diligenza è superflua, non ho creduto meno necessario per mantenere apco in avvenire la uniformità delle massime e della dottrina, il proporvi un piano di catechismo, che dovrete tutti seguire.

Tra i catechismi, voi ben sapete, che il Romano ha sopra tutti la preferenza. Dell'autorità, e pregio d'un tal libro per ordine dei padri tridentini compilato, dai Romani pontefici approvato, e tante volte proposto, dalle più illustri chiese avidamente accolto, e nelle ordinazioni nostre sinodali particolarmente raccomandato, superfluo è il far parola, ben volentieri rinnovando su ciò le premure dei miei antecessori. Ma poichè o la difficoltà della lingua, o la forma delle espressioni forse troppo sublimi fanno sì, che le persone idiote, e meno culte sono poco in grado di profittarne, però ho creduto espediente di adottarne uno a comodo di tutti, che per essere conforme alla dottrina del catechismo Romano non può dispiacere se non a quelli, i quali la sana dottrina che ivi è contenuta amano di contrastare e combattere. L'essere poi scritto in lingua nostra, e con espressioni e termini adattati alla capacità delle persone meno scienziate mi ha fatto giudicare, non dovere io di tanto soccorso defraudare il mio popolo. Fu questo già stampato in Napoli, in Genova, ultimamente in Venezia, ed oltre i monti ancora sotto il titolo di *educazione, ed istruzione cristiana, o sia istruzione generale sulle verità cristiane in forma di catechismo*. Questo di nuovo ora si pubblica per mio ordine ad uso, e vantaggio delle Chiese alla mia cura commesse, e strettamente v'ingiungo il valervene, seguendo per maggior comodo del popolo a cui

le raccomanderete la lettura; l'ordine delle materie che vi si trattano, e che troverete dichiarate sempre, e discusse conformemente alla dottrina del catechismo romano. Riguardo ai giovani ecclesiastici, che abitano nelle vostre parrocchie gli avvertirete che sopra di questo saranno principalmente esaminati. E quanto ai sacerdoti che celebrano la messa negli oratorii compresi nel giro delle vostre parrocchie, voglio che leggano ordinatamente in tutte le feste queste istruzioni in tempo della messa, dopo il vangelo, e perciò v'incarico d'invigilare seriamente sopra di ciò, e darmene conto ogni anno in occasione della congregazione dei vicari foranei, affinché io possa in caso di mancanza provvedervi, come irremissibilmente farò anco coll'interdetto dei medesimi oratorii. La storia della religione, la dottrina della chiesa il suo spirito nelle preghiere, nelle costumanze, nelle cerimonie, le regole certe della morale, le massime di Gesù Cristo, tutto vi è sviluppato in questo catechismo con tale semplicità, e chiarezza, che ho creduto bene tra molti presceglierlo. Il giudizio favorevole, che ne avea dato l'illustre mio antecessore ottimo conoscitore in sì fatte materie, l'incontro che ha avuto presso a'cuno di voi, che avendone fatto uso lo ha trovato utilissimo, ed il vantaggio che molti parrochi di altre diocesi ne hanno ricavato, mi hanno determinato sempre più a proporre questo catechismo, di cui dovrete valervi nelle istruzioni che farete al popolo, il quale con quella uniformità di dottrina e di massime, che troppo è necessaria, sarà utilmente condotto alla cognizione di tutta la religione.

Se io ho tutto il luogo di ripromettermi in un affare,

che tanto m'interessa, della carità e della diligenza dei parrochi, potrò io egualmente star sicuro della premura dei popoli per profittarne? Ah fratelli miei dilettezzimi, non vi perdetes in un punto di tanto rilievo, qual è lo studio della religione che professate. Non vi lusingate, che per avere assistito ad un corso di prediche in una quaresima, di nulla più abbisogniate. Lo studio della religione è lo studio di tutta la vita. Oltredichè quelle istruzioni che dai parrochi nei catechismi, o da altri che abbiano la legittima facoltà, si fanno nelle missioni o in un corso d'esercizi, sono più adattate e più utili che tante prediche, dove piuttosto che meditare la legge di Gesù Cristo, per un indegno abuso di un ministero sì sacrosanto si propongono talvolta le idee degli uomini, onde non è maraviglia, se dove si è avuto per oggetto l'interesse e la vanità, il frutto ne sia così sterile, e passeggero. Io non nego che vi sieno molti ministri apostolici, i quali sono di soccorso grande, e di aiuto nella chiesa di Dio, ed io veggio colla maggiore consolazione per le loro fatiche crescere il popolo nella pietà. Questi non distruggono, ma edificano, a questi io mi riconosco obbligato, e prego il pastore eterno ad esser loro la ricompensa. Ma sono tutti così, fratelli miei dilettezzimi? Ah se tutti fossero così, non si vedrebbero regnare gli stessi disordini alla fine di una quaresima, come in principio: il popolo non sarebbe così poco istruito nei suoi doveri, come innanzi le prediche; forse non avrebbe acquistato delle cattive idee su i sacramenti, e sul modo di riceverli, sulle indulgenze, sul purgatorio, sul peccato originale. Per i doveri dei sudditi verso il

sovrano, dei figli verso i genitori, degli uomini verso i loro simili, delle Chiese verso le altre Chiese, quanto di rado e convenientemente se ne tratta dai pulpiti! Eppure sono forse questi oggetti che poco interessino la religione? Per ovviare però ad un sì grave sconcerto, onde si vede talvolta dei cattivi apostoli distruggere quello che dai legittimi pastori si edifica, inerendo alle massime religiose del pio, ed illuminato sovrano, che è ben persuaso, che non vi è il miglior suddito del vero cristiano, niuno potrà in avvenire, che non sia parroco, avanzarsi a far prediche, o istruzioni senza averne in iscritto la licenza che gratuitamente sarà accordata dalle rispettive cancellerie di Pistoia, e di Prato, e che quanto volentieri, e di buon animo offerirò a quei che altronde mi è già noto, che degnamente adempiscono al loro ministero, altrettanto sarò riguardato a concederla a quei che non conosco, ed a cui non l'accorderò in verun conto, senza un previo esame sopra la dottrina, pietà, e prudenza di ciascuno.

Dopo questi provvedimenti, fratelli miei diletteggianti, non vi sarà alcuno che possa dire mancargli i mezzi, per fare lo studio della religione come conviene. Ma vi è anche di più, e questi sono i buoni libri, la lettura dei quali potrà esservi di gran giovamento. Le divine scritture sono quel libro, che i fedeli tutti dovrebbero aver sempre nelle mani. Queste vi sono anche tradotte fedelmente, perchè non rimangano privi di una sì importante lettura, quei che altra lingua non sanno. Il presente mio metropolitano è anche per tal conto benemerito della Chiesa d'Italia, avendo il primo in questi ultimi

tempi superato il vano pregiudizio, per cui si toglieva al popolo questo pane di salute, con aver diligentemente tradotto tutto il sacro testo, e con opportune dichiarazioni illustrato, per cui si è meritato gli elogi i più giusti del regnante pontefice. La ristampa pure, che si è fatta di tutto il Sacy in nostra favella, porge un grande e salutare pascolo ai fedeli, che vi trovano anche una edificante spiegazione del senso letterale, e spirituale tratta dai santi padri, e dagli autori ecclesiastici. Il compendio poi della storia dell'antico testamento del pio e dotto signor Meseuguy, che già si trova tradotto in Vicenza, e la storia ecclesiastica di Racine, che è tradotta, e pressochè stampata in Firenze sotto gli auspicj del religioso sovrano, sono due opere, che formano la storia di tutta la religione, che ci vien presentata in un modo egualmente soddisfacente ed edificante, ed io non posso abbastanza raccomandare a tutte le famiglie cristiane il provvedersene, e farne la giornaliera lettura. La storia della Chiesa non è, fratelli miei dilettissimi, una storia che possa esservi indifferente. Ella è la storia del compimento delle predizioni, e promesse, e dei diversi giudizi, che Iddio esercita sul suo popolo nel corso dei secoli, cioè di giustizia, coi quali permette, o manda i mali o per punire i cattivi, o per prova degli eletti, e di misericordia per cui dispensa i beni ed i soccorsi, e fa servire i mali medesimi alla santificazione degli eletti, alla gloria della sua Chiesa. « È stato uno scoglio per » i Giudici (dice un santo vescovo) di non ravvisare » nelle scritture che la grandezza della gloria del Messia, » e di non vi travedere l'eccesso delle sue umiliazioni.

» È un gran pericolo per i cristiani di non estendero
» la loro mira, che sulla magnificenza delle promesse
» diretto al suo corpo mistico; senza fare attenzione ai
» mali, da cui è minacciato. Queste idee disastrose, o
» non ci lasciano conoscere la Chiesa a cagione de'suoi
» mali, o ci fanno prendere i mali per la gloria della
» Chiesa. Non bisogna dividere quello, che è unito nel
» piano della religione; e per formarsi una giusta idea
» dello stato della Chiesa, bisogna raccozzare, e riunire
» in un sol punto di vista le promesse e le predizioni
» paragonare insieme questi diversi oracoli, e non
» dubitare, che non abbiano tutti il perfetto lor com-
» pimento (a). » Per quest'oggetto io non credo, fratelli
miei dilettissimi, potervi proporre due libri più adattati
di questi che vi ho accennati, il Mesenguy, e il Racine.
A molti di voi non sarà così grave il provvedersene,
quando seriamente si pensi, che il procurarsi un soc-
corso così vantaggioso per uno studio sì necessario,
merita bene il sacrificio di quello, che si profonde nei
piaceri e nelle vanità.

Per quelli poi che non sono in grado, o a portata
di tanto, potrà supplire, oltre il sopralodato catechismo,
che sarà ad uso di questa città e diocesi, quello sì bello
di Mesenguy, le istituzioni di Poujet, tradotte già sotto
gli auspicii del sì illuminato mons. della Gherardesca,
quando però non siano alterate, e l'altro catechismo
dell'illustre Bossuet ultimamente ristampato a Livorno,
giacchè tutti questi sono conformi alla dottrina della

(a) Soanen. Istruz. sull'autorità della Chiesa.

Chiesa, che si trova magistralmente esposta nel catechismo romano. Il catechismo pure di Fleury, che è di sì facile acquisto, dove si trova in compendio la storia sacra; e la dottrina cristiana, siccome tutti i suoi discorsi sulla storia ecclesiastica sono due libri piccoli di mole, ma grandi per il merito. Le riflessioni morali sopra l'istoria del vecchio e nuovo testamento cavate dai santi padri, che vanno sotto il nome del signore Rojaumont, quanto mai sono utili per regolare i costumi dei fedeli di ogni condizione! Il discorso sulla storia universale di mons. Bossuet non sarà mai lodato abbastanza. Le sue elevazioni a Dio sopra i misteri della religione, le sue meditazioni sul vangelo: finalmente i saggi di morale, di Nicole, la vita di Gesù Cristo, la imitazione di Gesù Cristo, gli obblighi del cristiano, ed altri molti, che troverete accennati nel terzo tomo del catechismo, sono tutti libri che possono servire di edificazione, ed istruzione ben vantaggiosa ai fedeli, dimodochè si possa dire che non i mezzi, ma la volontà d'istruirsi manca ai cristiani.

Non vi figurate però fratelli miei diletteggianti; che la lettura di questi libri possa dispensarvi dall assistere ai catechismi, ed istruzioni che fanno i parrochi, o altri che abbiano la legittima missione. Ha Iddio voluto, che per mezzo di essi voi ricevete il cibo salutare della sua parola, e il trascurare un mezzo e condizione simile, potrebbe portarvi a quelle funeste conseguenze, che noi piangiamo ancora in una parte di tanti fratelli, che si sono da noi separati, perchè non nella Chiesa, nè dalla Chiesa appresero l'insegnamento. Queste letture

edificanti potranno per altro giovare per confermarvi in quelle massime, che avrete già udite secondo quel metodo che troverete nel catechismo, metodo che fu sempre in uso nell'epoche più fortunate della Chiesa, e di cui ci dà la norma l'ammirabile S. Agostino. Oh me felice, se potrò consolarmi in vedere usati i proposti mezzi per lo studio della religione! Quanto conforto sarà per me in udire, che i buoni libri sono avidamente letti, in sapere che le istruzioni dei parrochi sono frequentate, che anche nella campagna, ove pur sempre è chi sa leggere, dai buoni padri di famiglia si fa in comune la lettura di qualche istruzione sulla religione, ed alle ciance vane, ai peccaminosi passatempi si fa sostituire un qualche buon libro di pietà, che dia una vera idea dello stato che si professa, che vi faccia entrare nello spirito della Chiesa in quelle preci che molte volte materialmente si dicono, perchè si fa un punto di religione il recitarle in una lingua, che non s'intende.

Concluderò, fratelli miei dilettezzimi, questa mia esortazione con pregare Iddio a darvi quella sapienza, ed intelligenza spirituale che si richiede, onde la cognizione che andate acquistando sia non già speculativa e sterile, ma fruttuosa per camminare secondo i precetti della sua santa legge in una maniera degna del suo autore, cioè adorandolo e servendolo in spirito e verità, e facendo tutto per amore, e spirito di religione.

I parrochi saranno contenti di leggere questa mia lettera al loro popolo subito che l'avranno ricevuta, e ne

rinnoveranno la lettura tutte le volte, che ripiglieranno da capo il corso di queste istruzioni.

Il padre dei lumi infonda sopra di tutti la sua santa grazia, sicchè s'impari e si conosca la sua santa legge, e secondo questa si operi.

Dato in Pistoia dal nostro palazzo vescovile il dì 4 maggio 1782.

SCIPIONE VESC. di Pistoia e Prato.

PAOLO CIULLI *cancelliere generale vescovile,*

Numero Ventinovesimo

Motuproprio di S. A. R. riguardante le parrocchie di Prato.

SUA ALTEZZA REALE coerentemente alle proposizioni che gli sono state avanzate dal Vescovo di Pistoia e Prato, vuole :

I. Che sette sieno le cure della città di Prato, cioè: La Cattedrale, la Madonna delle Carceri, la Madonna del Giglio, s. Domenico, s. Donato, la Nunziata, s. Agostino. E sia dal vescovo formato un nuovo circondario delle medesime, e le altre tutte restino soppresse.

II. Che nella Cattedrale si amministri la cura da un canonico, e due cappellani curati, che sieno dispensati sempre dal mattutino, ma debbano intervenire agli altri cori, quando non siano legittimamente impediti.

III. Che alla Chiesa delle Carceri, e a quella del Giglio vi sia un priore e due cappellani curati, che amministrino la cura.

IV. Che oltre questi vi sieno alla Chiesa delle Carceri otto cappellani, e quattro a quella del Giglio, che dovranno rispettivamente insieme col priore, e coi curati ufiziare quelle Chiese quotidianamente, cantando la mattina la messa, e il giorno il vespro.

V. Che alla Nunziata, e a s. Donato vi sia un priore, ed un cappellano curato per ciascuna Chiesa, ed un parroco pure ed un vice-parroco sia alla Chiesa di s. Domenico, e a quella di s. Agostino.

VI. Nel convento di s. Domenico dovrà esservi una famiglia di dodici sacerdoti per ufiziare convenientemente la Chiesa, ed assistere alle confessioni: in quello di s. Agostino oltre il parroco e vice-parroco dovranno esservi almeno due altri sacerdoti confessori.

VII. L'assegnamento per il canonico curato della Cattedrale, e per i priori delle Chiese della Madonna delle Carceri, del Giglio, di s. Donato, e della Nunziata sarà di scudi dugento quaranta, e di scudi centoventi per ciaschedun cappellano curato di quelle Chiese; oltre di ciò avranno l'abitazione, e la mobilia grossa.

VIII. L'assegnamento per ciascheduno dei cappellani aggiunti alla Chiesa delle Carceri, e a quella del Giglio sarà di scudi cento.

IX. Ai frati di s. Domenico si assegni annualmente la somma di scudi trecento, dei quali trenta dovranno darsene al parroco, e venti al vice-parroco per le loro particolari indigenze.

X. Essendo il convento di s. Agostino bastantemente provvisto di rendite, dovranno il parroco, e vice-parroco senza altro assegnamento prestarsi al ministero della cura, anzi dal convento medesimo si passerà al parroco scudi trenta, e al vice-parroco scudi venti per le loro indigenze.

XI. Quando poi in detto convento non vi sieno soggetti abili a riempire il posto di parroco, e vice-parroco, il vescovo potrà destinarveli nella forma che è prescritta per l'altre cure, e l'assegnamento conforme è ordinato per gli altri, dovrà oltre l'abitazione e la mobilia grossa, passarsi dal patrimonio del convento.

XII. Tanto i priori, che i cappellani curati dovranno prestarsi gratuitamente a tutti gli uffizii del loro ministero niuno eccettuato; non potranno mai prendere alcuna limosina di messa ma celebrandola s'intenderà che soddisfacciano a tutti quegli obblighi a cui sono astretti i patrimoni, dai quali ritirano il loro assegnamento.

XIII. A questo effetto nella sagrestia di ciascheduna parrocchia saranno in una tavoletta notati i nomi di tutti quelli, che coi loro lasciti avranno concorso a formare il patrimonio ecclesiastico dei priori, e cappellani, affinchè ne sia fatta special memoria nel sacrificio della messa, e nelle altre pubbliche preci.

XIV. Così nel primo giorno non impedito del mese, si canterà la messa, e notturno per i defunti, e in specie per i benefattori dai preti addetti al servizio delle rispettive parrocchie,

XV. Niuno potrà celebrare la messa altrove che nella Chiesa a cui è ascritto, e per evitare ogni confusione

saranno determinate l'ore, in cui dovranno repartitamente celebrarsi.

XVI. In congiuntura di mortorii si di persone povere che ricche, dovranno gratuitamente prestarsi a tutti gli ufficii di pietà cristiana prescritti nel rituale. Bensì i parrochi esorteranno le persone facoltose a riporre nella cassa dei poveri della cura qualche limosina in suffragio dei loro defunti, e in questa cassa pure dovrà riporsi il ritratto della cera che sopravanza in occasione di mortorii, ove sia somministrata dagli eredi; salvo quello che per uso o legge spettasse all'opera della Chiesa.

XVII. Per questo nelle Chiese curate vi sarà una cassa, ove si riporranno tutte le limosine per i poveri, che dal priore si distribuiranno non senza il consenso dei curati, e di tutto sarà reso conto al vescovo.

XVIII. Nei *giorni festivi vi sarà sempre in un'ora competente, e a comodo del popolo, oltre la piccola dottrina per i ragazzi, una distesa spiegazione del vangelo corrente, e del catechismo della diocesi.

XIX. In ogni cura pertanto vi sarà una Chiesa, o oratorio dove potrà farsi la piccola dottrina ai ragazzi separatamente dalle fanciulle.

XX. Quivi si adunerà anche la compagnia della Carità, o del Sacramento, poichè in ogni parrocchia vi sarà sotto questo titolo un numero di uomini, e donne, che senza pagare alcuna tassa si presteranno gratuitamente a tutti gli ufficii di pietà cristiana. Dovranno questi secondo l'ordine, e la scelta del parroco accompagnare il Santissimo agl'infermi, e nelle pubbliche processioni; dovranno visitar lo allo spedale i malati del-

la cura, ed i carcerati, associare i cadaveri, raccogliere le limosine per i poveri, e fare tutti gli ufficii di carità che saranno prescritti dal vescovo.

XXI. Dovranno in conseguenza sopprimersi tutte le altre compagnie e congreghe della città, avendo per altro un giusto riguardo ai diritti che possono avere i membri dell'une e dell'altre. Frattanto se i sacerdoti fratelli delle congreghe da sopprimersi, percepiscono qualche emolumento, sarà preso ciò in considerazione, finchè vivono; ed il vescovo potrà in corresponsività ingiungere loro quei pesi che crederà opportuni.

XXII. Tanto il priore che i cappellani curati avranno il peso di confessare le monache dei monasterii situati nella loro cura, e sarà destinato un giorno tra settimana per ascoltare le confessioni. Niuna limosina o emolumento sarà permesso ad alcuno di ricevere sotto qualunque titolo di spirituale assistenza, ma dovranno tanto il priore che i cappellani prestarvisi gratuitamente.

XXIII. E siccome in alcuni conventi il confessore ha il carico di celebrarvi la messa, però sarà in qualche modo provvisto che in ogni Chiesa di monache vi se ne celebrino due nei giorni festivi.

XXIV. Sgravati in questa guisa i conventi di monache dell'onorario che davasi al confessore, potrebbero aggravarsi di un'annua somma da riporsi parte nella cassa dei poveri della cura, e parte a vantaggio del conservatorio delle fanciulle.

XXV. Relativamente ai cappellani aggiunti alle Chiese delle Carceri, e del Giglio, oltre l'ufiziarle quotidianamente come si ha al paragrafo IV avranno il peso nelle

festi di confessare o in queste Chiese, o in altre della città, o suburbane, dove potranno in tal caso celebrarvi la messa, o prestare aiuto al parroco secondo che dal vescovo, o dal vicario sarà ordinato, e potranno pure essere destinati a supplire all'ufficio di confessare le monache.

XXVI. Non dovranno però ricevere alcuna limosina o emolumento, o per la celebrazione della messa, o per l'amministrazione dei sacramenti, e della divina parola, nè dal parroco, nè dal popolo, nè dai conventi, ma dovranno uniformarsi in tutto a quanto è disposto nei paragrafi XII. XIII. XIV. XV. XXII.

XXVII. Tanto le priorie, che le cappellanie curate, e le cappellanie aggiunte alle Chiese delle Carceri, e del Giglio si provvederanno a concorso, e saranno incompatibili con altri benefizii residenziali. Non potranno mai amministrarsi per sostituti o vicarii, o saranno un giusto e legittimo titolo di ordinazione, ed al concorso potranno ammettersi in caso di bisogno anco i regolari.

XXVIII. I patroni delle Chiese di s. Marco, e di s. Tommaso, che dovranno sopprimersi, avranno il diritto di presentare fra i tre approvati nel concorso uno dei cappellani curati, in quella Chiesa, che piacerà loro di eleggersi.

XXIX. Tutte le rendite delle sopresse compagnie, congreghe, e parrocchie della città, si uniranno all'amministrazione della Chiesa del Giglio, il cui deputato sarà di regia nomina, restando per ora confermati in detto ufizio quelli che attualmente vi sono, per doversi poi ridurre nella mancanza ad un solo regio amministratore del detto patrimonio ecclesiastico.

XXX. Gli oratorii e Chiese di cure, o di compagnie da sopprimersi, che non dovranno servire per le rispettive parrocchie saranno profanati; o resi fruttiferi a prò dell'amministrazione.

XXXI. I sacri arredi pure di dette compagnie, e cure che resteranno soppresse, toltone quello che per le Chiese della città, o del vicino territorio, giudicherà il vescovo di dover separare, potranno alienarsi a vantaggio del medesimo patrimonio ecclesiastico.

XXXII. Per la soppressione della cura di s. Trinita, che si esercitava nella Chiesa di quelle monache, rimangon queste sgravate di tutte le spese, a cui erano per tal conto soggette. Dovranno però dare annualmente al patrimonio ecclesiastico la somma di scudi 50.

XXXIII. I priori e cappellani curati del Giglio, della Nunziata, e di s. Donato, egualmente che i quattro cappellani aggiunti del Giglio, ritireranno mensualmente dall'amministrazione che ivi si tiene l'assegnamento fissato, e da quella pure si penserà al mantenimento di dette Chiese, e canoniche e a tutte le spese di cera, sacri arredi, e altro che si richiegga.

XXXIV. Dalla medesima amministrazione ritireranno i frati di s. Domenico la somma di scudi 300 annui.

XXXV. Quando annualmente resti un conveniente avanzo in detta amministrazione dovranno assegnarsi in ogni parrocchia delle doti a povere ragazze.

XXXVI. Dalla cassa del capitolo della Cattedrale si pagherà mensualmente l'assegnamento fissato per il ca-

nonico, e cappellani curati, ed affinchè non resti quella aggravata, se le uniranno i fondi di qualche canonicato, e beneficio, che siano sufficienti per detta assegnazione, e sarà fatta dichiarazione, che resti in perpetuo sgravato il capitolo del peso della cura di s. Fabiano, che rimane soppressa.

XXXVII. Dagli amministratori della Chiesa delle Carceri si dovrà considerare quello che annualmente sono soliti di erogare in uffizature, pii legati di messe, distribuzioni corali, e provvisioni per il priore, e cappellani di Chiesa ed esteri, e quello che mancherà alla somma di scudi 1280 quanti se ne richieggono per il provvedimento ordinato in quella Chiesa, dovrà supplirsi dall'amministrazione dei patrimoni pii, che si uniscono nel Giglio, e a scanso di ogni equivoco sarà dichiarato, che a tutti i pii legati di messe, che si sodisfacevano in detta Chiesa, o altrove a carico di quel patrimonio, resta pienamente soddisfatto coll'uffiziatura ordinata.

XXXVIII. Questa medesima dichiarazione dovrà farsi rapporto ai patrimoni tutti che rimarranno uniti nel Giglio, bene inteso che restino sempre salvi i pii sussidii, e doti, che erano a carico dei medesimi, volendo che si continuino a dare a quei ceti di persone, a cui erano destinati.

XXXIX. L'esecuzione del presente piano dovrà aver luogo subito in tuttociò, che riguarda le Chiese, e cure di s. Domenico, della Nunziata, e di s. Agostino, e in quel che riguarda le congreghe, e compagnie della città. In tutto il restante dovrà sospendersi, fino alla vacanza

dei posti, quando non convengano, volontariamente quei, che attualmente vivono.

Dato il dì 22 luglio 1783.

PIETRO LEOPOLDO

V. ALBERTI.

FRANCESCO SERATTI.

Numero Trentesimo

*Lettera pastorale in occasione di pubblicare il Catechismo
ad uso delle città e diocesi di Cortona, di Chiusi
e Pienza, di Pistoia e Prato, e di Colle.*

Gregorio Alessandri Vescovo di Cortona, Giuseppe Pannilini Vescovo di Chiusi e Pienza, Scipione de'Ricci Vescovo di Pistoia e Prato, Niccolò Sciarelli Vescovo di Colle, ai loro venerabili cooperatori e a tutto il dilettilissimo gregge salute e benedizione in Gesù Cristo.

Dopo di avere procurato al nostro dilettilissimo gregge un catechismo capace d'istruire pienamente i fedeli nei doveri tutti della religione, noi mancheremmo a un debito essenziale del nostro ministero, se trascurassimo di proporre ristrette in un piccolo libro e in modo adattato e proporzionato alla capacità dei fanciulli le medesime verità, che in quello sono estesamente spiegate. Egli è necessario

troppo per formare fino dalla infanzia dei veri e perfetti cristiani un compendioso catechismo, che presenti ai fanciulli in un modo semplice e familiare quella celeste dottrina, che per la grazia del Signore li conduca all'esercizio delle cristiane virtù. Gesù Cristo nostro Signore e maestro ci ha bastantemente dimostrato quale affettuosa premura dobbiamo avere per la più tenera e preziosa porzione del suo gregge, quando sgridò i discepoli, che respingevano i fanciulli venuti per ottenerne la benedizione, quando avendoli teneramente abbracciati gli benedisse imponendo loro le mani, e minacciò anatemi e disavventure contro chiunque avesse scandalizzato il minimo di essi. Noi non potremo mai fare abbastanza se ad esempio del divino Salvatore attireremo a Dio i piccoli e i semplici, se alimenteremo e procureremo di accrescere in loro la carità, se ecciteremo lo zelo dei nostri consacerdoti e cooperatori ad innaffiare queste tenere piante colle acque celesti della divina parola, se sgrideremo nel Signore i meno solleciti a fortificare in tal guisa lo spirito dei fanciulli, fino a che pervengano all'unità d'una medesima fede e d'una medesima conoscenza del Figlio di Dio, allo stato d'un uomo perfetto, e alla misura della età e della pienezza secondo la quale dee formarsi in loro Gesù Cristo. A tale interessante oggetto noi vi presentiamo dunque questo piccolo catechismo, di cui per avventura non vi è il migliore per la diligenza avuta di rendere intelligibili a tutti le verità, che contiene, e di usare le parole e le frasi più ovvie e comuni, affine di istruire con sicurezza in una maniera quanto breve, altrettanto soddisfacente ed esatta. Questo

catechismo, che è opera del rispettabile vivente nostro confratello l'Arcivescovo di Lione, noi speriamo nel Signore, che debba far germogliare abbondanti e degni frutti di vita eterna, e che come siamo noi contenti di averlo adottato per la pubblica istruzione, voi pure, venerabili parrochi e sacerdoti, avrete buon grado alle nostre premure, e sarete diligentemente e spontaneamente solleciti in servirvene. Ah! non sia vana giammai questa felice speranza. La vostra cooperazione in questo affare non può essere più necessaria e vantaggiosa. Egli è vero che lo spirito d'unità fondato ed animato dalla carità, che ci condusse ad adottare per le nostre diocesi il gran catechismo, ha riunito anche le nostre premure nella scelta del piccolo, e che alla diligenza e precisione dell'illustre autore abbiamo aggiunto ogni studio, perchè la versione italiana riesca alla portata di tutti. Voi vedrete che la prima parte che può dirsi un catechismo completo, è accomodata ai fanciulli di più tenera età; che le altre parti possono insegnarsi ai più adulti e capaci; che tutto è facile piano ed intelligibile. Ma qual prò, se nonostante questo, voi non vi applicaste particolarmente a proporzionare all'età e alle circostanze del popolo le verità che annunziate, e se la istruzione vostra non diversifica a norma dei gradi d'intelligenza, della inclinazione, delle differenti disposizioni di quelli che guidate a Gesù Cristo? Quale utilità, se materialmente si ritengono a memoria gl'insegnamenti del catechismo, senza che si approfondino e si capiscano, o perchè non è stata intesa la forza e il significato d'una parola e d'una espressione, o perchè non vi siete rimpiccioliti abbastanza per adattarvi ai comunali

modi di dire, ai diversi caratteri, al maggiore o minor talento di chi vi ascolta? Se per adempire tutto ciò si richiede una penosa e quasi continua applicazione, vi conforti, diletteissimi confratelli, il pensiero di contribuire con questi travagli a conservare negli avventurosi fanciulli la battesimale innocenza, ed a gettare nei loro cuori quei semi di cristiana virtù, che conducono l'anime a una gloriosa immortalità. Qual sorgente infausta di mali è la trascuratezza delle necessarie istruzioni per i piccoli fanciulli! Se il vizio grandeggia e regna ovunque, se la corruzione dei costumi e la irreligione fanno piaghe sì profonde alla Chiesa, dobbiam confessare che niuna altra origino riconoscono che questa colpevole negligenza. D'onde è, venerabili confratelli, che anco nelle più remote campagne, ove la vita povera e laboriosa dovrebbe santificare tutte quelle popolazioni, è quasi spento lo spirito di religione, non vi è più sentimento alcuno di Dio; d'onde è mai ciò, se non dalla trascuratezza dei pastori nel pascolare indefessamente il lor gregge? Se poi al male inoltrato vogliam porre uno stabil riparo e alzare un argine al torrente dell'empietà, e preparare al Signore un popolo perfetto, che muti la faccia della Chiesa, dobbiam dire che il miglior mezzo è riposto nel vostro zelo, nella vostra ingegnosa carità di prestarvi convenientemente alla istruzione dei piccoli giovinetti, onde di buon'ora conoscano solidamente la religione, e discoprono la maestà la santità e le bellezze, la rispettino e l'amino. Torniamo a ripetervi, che sarà non poche volte penosa e grave questa parte del vostro ministero, ma noi speriamo, che per le considerazioni che vi abbiamo

esposte, e per le sante massime di sapienza e di carità, di cui è ripieno il libro di s. Agostino *de catechizandis rudibus*, che vi preghiamo istantemente a leggere, non meno che l'altro *de Doctrina Christiana*, voi corrisponderete pienamente ai voti nostri, alle obbligazioni del vostro ministero, a quello che aspettano con tutta giustizia da voi la Chiesa e lo Stato. Se poi per facilitare l'esercizio delle vostre istruzioni, o per renderle più utili ai teneri vostri scolari, desiderate in altri libri qualche nuovo soccorso, noi vi esortiamo a valervi oltre il catechismo dell'illustre vescovo Colbert, che la pietà e la religione del Sovrano Grande che ci governa, propose ad uso delle pubbliche scuole, o del catechismo storico del sig. Fleury, o del catechismo detto dei tre Enrici ristampato da monsignor di Verthiamont, o di quello di monsignor Bossuet (a); tutti eccellenti libri, dei quali la misericordia di Dio ha arricchito la sua Chiesa. Questi hanno la stessa consanguinità di dottrina, la stessa purezza, lo stesso impegno di far regnare la carità nei cuori di tutti, d'indirizzare ogn'istruzione a questo amore, che è

(a) Istruzioni sopra la dottrina cristiana ricavate dal catechismo Romano e da altri approvati, ad uso delle nuove scuole erette in Firenze per ordine di S. A. R. il Serenissimo Arciduca Gran-Duca PIETRO LEOPOLDO felicemente regnante. Firenze presso Gaetano Cambiagi 1779.

Catechismo Storico che contiene in ristretta la Storia Santa e la dottrina cristiana del sig. Claudia Fleury tradotto dalla lingua Francese nell'Italiana. Napoli nella stamp. Abbaziana 1783.

Catechismo ovvero dottrina cristiana impressa per ordine del vescovo di Angers della Roccella, e di Lussan e ristampata per comando di mons. di Verthiamont ora vescovo di Lussan, tradotta dal Francese. Venezia appresso Antonio Veronese 1764.

Catechismo a sia Istruzione di monsig. Jacopo Benigno Bossuet vescovo di Meaux utilissima ad ogni sorta di persone ec. e fatta ad istinazione di monsig. Angiolo Franceschi Arcivescovo di Pisa per uso della sua diocesi. Livorno per Calderoni e Faia 1779.

la pìenezza e il compendio di tutta la legge. Non ha però questi caratteri, diletteissimi confratelli, il così detto catechismo del Bellarmino. Sappiate che già fino da principio fui intruso clandestinamente ciò che era contro la mente dell'autore e contro le pie intenzioni di Clemente VIII, e sappiate che quello che corre oggigiorno ha risvegliato la religiosa vigilanza dei Sovrani cattolici, e la illuminata pietà di più vescovi per riportarlo in un perpetuo oblio. Infatti la falsità ed incattezza delle dottrine che vi si contengono, la mancanza di molte essenziali verità, lo indebolimento della sana morale, la puerilità di alcuni insegnamenti, non possono tollerarsi a danno delle anime innocenti, che non debbono bere il veleno in quello studio che dovrebbe dar loro la vita, nè debbono rimaner prive delle cognizioni più necessarie. Noi vietiamo dunque di servirsi altrimenti del catechismo del Bellarmino, e della così detta dottrina di lui, mentre v'ingungiamo o vi esortiamo a valervi di questo; pregando il Signore Iddio a spargere le più copiose benedizioni sul paziente travaglio vostro. Non ci resta ora che il rivolgerci col più affettuoso linguaggio a tutti i padri, a tutte le madri, a tutti i capi di famiglia delle nostre diocesi. Voi non siete dispensati, diletteissimi, dalla cristiana educazione dei vostri figli, sebbene i parrochi sieno pieni di zelo e di attenzione per renderli degni con indefessa cultura della partecipazione dei divini misteri. Voi dovete rammentarvi gli obblighi che contraeste coi santi vincoli del matrimonio di allevare cristianamente i figli dativi da Dio, di edificarli coll'esempio delle buone opere, e colla istruzione continua dei doveri di

una vita santa. Voi non siete loro padri secondo la carne, che per esser loro padri secondo lo spirito. La vostra negligenza in questo punto quanto ella sarebbe estremamente colpevole, altrettanto per molti lacrimevoli riscontri non si valuta dalla più parte degli uomini. Il minor pensiero suol'esser quello d'inspirare l'amore della religione nei docili pargoletti, e di farne loro gustare lo studio. Una superficiale e molte volte superstiziosa nozione di pratiche devote che hanno apparenza di pietà, occupa tutto quel tempo che dovrebbe darsi a un fruttuoso e solido catechismo. Sono gli uomini ordinariamente più solleciti in educare i figli per i comodi e i vantaggi della vita civile, in far loro apprendere cose vane e pericolose, onde si distinguano in una brillante società, di quello che siano tocchi dal beno spirituale delle anime. Eglino il più delle volte godono anche dei piccoli difetti, e ciocchè è un presagio di mala inclinazione lo attribuiscono ad una vivacità passeggera, che dall'amor paterno non deesi neppur tentare di volgere a cose utili, per timore di recar disgusto e lagnanza. La vera gioia però d'un padre che si governi secondo le massime del vangelo, consiste più nei progressi della vita cristiana dei suoi figli, che nei progressi della vita del mondo, essendo egli più sensibile alle imperfezioni di quella, cho a ciò che può aecaderò a questa per le malattie o per la morte o per qualsivoglia altra disgrazia. Noi vi preghiamo dunque con tutto lo spirito a riunire le premure vostro a quello dei vostri pastori, per formare concordemente Gesù Cristo nei piccoli fanciulli, onde sia lodato e glorificato il Signore nella vostra eredità per infiniti secoli. beati. Prendete questo

catechismo, leggetelo ai vostri figli e domestici, e impiegatevi a nutrirli e a trattenerli nelle divine verità che racchiude, affinché camminino per la via della salute, e praticando la verità per mezzo della carità eglino insieme cogli anni crescano in tutte le cose in Gesù Cristo nostro modello e nostro capo. In questa fiducia supplicando umilmente Iddio, che infonda in tutti l'amore delle sue sante verità, che tutti l'abbiano per regola della loro condotta, compartiamo ai venerabili nostri cooperatori, e a tutto il diletteissimo gregge l'apostolica benedizione.

Numero Trentunesimo

*Lettera circolare di Monsig. Vescovo ai vicarii foranei
circa i matrimonii dei figli degli spedali ec.*

Ha rinnovato il R. Sovrano per mezzo dei rispettivi vicarii regi l'ordine di demolire immediatamente tutti gli altari delle soppresse compagnie. Per cooperare adunque quanto è per me alla più sollecita esecuzione dei sovrani comandi, e per togliere ogni pretesto all'indugio, sarà contento V.S. molto reverenda d'intendere quale dei parrochi del suo vicariato, e per qual cagione non abbia ancora eseguito un ordine da sì lungo tempo notificato, sopra di che ne attenderò un sollecito riscontro.

In tal congiuntura debbo pure avvertirla a notificare a codesti sigg. parrochi, come il sig. Commissario del R. spedale degl'Innocenti di Firenze si duole, perchè

talvolta alcuno di essi fa difficoltà di procedere alle denunzie dei matrimonii dei figli dello spedale e di assistere alla celebrazione dei medesimi, non ostante l'avviso avutone dal ministro a ciò deputato, non ostante che non apparisca esservi alcuno impedimento. Atteso dunque lo stile e le speciali facoltà dello spedale medesimo potranno procedere in avvenire alle denunzie, e all'assistenza, quando non abbiano giusti motivi in contrario, di che dovranno all'occorrenza darne l'opportuno avviso.

E con piena stima mi dico

Di VS. molto Reverenda

Pistoia 4 dicembre 1785.

Servit. e come fratello affezionatiss.

SCIPIONE VESC. di Pistoia e Prato.

Numero Trentaduesimo

*Istruzione pastorale di Monsig. Vescovo sulla nuova
devozione al Cuor di Gesù.*

Scipione de' Ricci Vescovo di Pistoia e Prato al suo diletteissimo gregge salute e benedizione.

Ogni devozione, fratelli miei amatissimi, ha con Gesù Cristo Signor nostro una così essenziale relazione, che non si può porvi mente, nè farne parola, come si conviene, senza gettar gli occhi nel tempo istesso su questo adorabile

Salvatore. Egli ha da essere l'istitutore, e fondatore d'ogni devozione, mentre egli è il solo, che ne può spandere lo spirito, che può darne la grazia, ed Egli solo è il modello, la regola; e il capo di tutti quei che vogliono essere veri devoti. Egli, come dice s. Agostino, è pregato da noi come Dio, prega per noi come sacerdote, prega in noi come capo. Onde è che se non può darsi vera devozione senza lo spirito di grazia e di preghiera, necessariamente ogni devozione ha da derivare da Gesù Cristo, secondo Gesù Cristo ha da praticarsi, in Gesù Cristo ha da terminare, acciocchè sia conforme al vangelo, cioè fatta in spirito, e verità.

Nella feccia dei secoli in cui viviamo, delle devozioni, fratelli miei diletteggianti, ne abbiamo ancor troppe, ma quella ci manca, che è sola necessaria, che consiste nel conformare la vita nostra al capo, e salvator nostro Cristo Gesù; ond'è che ben possiamo adattare a noi quello che dei suoi tempi diceva s. Agostino, che facciamo consistere la religione, e la devozione in *phantasmatibus nostris*. Quella erronea, e licenziosa pretesa filosofia, che riduce a sistema la voce della carne, e quella farisaica, e superba superstizione, che fa dipendere la propria salute da una giustizia del tutto umana, corrompono in questi ultimi tempi la bella faccia della Chiesa, e ne formano le due principali, e mortifere piaghe in quella guisa che fecero il sadduceismo, e il fariseismo negli ultimi periodi dell'antica alleanza, senza che i cristiani con tante loro fantastiche, femminili, ridicole devozioni sappiano arrestarne i rapidi progressi, o possano arrecarne gli opportuni rimedii. Anzi l'una, e l'altra somministrando

copioso pascolo alla cancrena che serpeggia, ed infetta tutto il corpo mistico, prendono motivo da sì fatte minute devozioni di moda, o di ridersi di tutto, o di sfornar tutto per sempre più stabilire la incredulità o della pretesa religione naturale, o della giudaica, e pelagiana santità.

Ciò premesso voi ben potete, fratelli amatissimi, di qui argomentare, se vaghezza d'oppormi alla vera devozione, o zelo secondo la scienza, zelo della casa del Signore mi determini ad istruirvi sulla devozione al sacro Cuore di Gesù. Roma stessa quella Chiesa, che è la madre e maestra dell'altre, e il centro della cattolica unità, avea già per ben tre volte ricasato di prestarsi ai fautori, e promotori di questa, non avendo mai permesso, che se ne introducesse la festa, come ci assicura il gran pontefice Benedetto XIV di gloriosa memoria. E se nel 1763 per l'opportunità dei devoti fu finalmente lor concessa, o piuttosto permessa la celebrazione di tal festa, lo ha fatto e senza obbligarvi veruno, e con tali cantele, che, se quei devoti si fossero contenuti nei prescritti limiti, nè dottissimi teologi in Roma, ed altrove avrebbonla combattuta, nè illuminati pastori del primo, e secondo ordine avrebberò avuta mai occasione di proscriberne i libercoli in tanto numero, e con tanto impegno moltiplicati, o di vietarne le indecenti immagini, o di emendarne le pratiche. La sacra congregazione dei riti sotto la santa memoria di Clemente XIII ha creduto di potere accordare alle replicate, e stanchevoli istanze dei devoti per modo di concessione, non di comando, che si trascelga un giorno dell'anno, e si destini e consacri

ad onore di Gesù Cristo pieno di carità simboleggiata dal cuore con particolare ufficio, e messa, e con particolare indulgenza; ma non ha già inteso di dire, che fosse utile per tutta la Chiesa, e molto meno necessaria una nuova devozione denominata dal cuore per onorare Gesù Cristo, e per accendere nei cristiani l'amore d'Iddio. L'onore a Gesù Cristo dovuto non dipende da nuove devozioni, di cui non si trovi vestigio nella scrittura, e nella tradizione apostolica: e la dilezione, e l'amore che dobbiamo a Dio, altro non è che l'adempimento della sua legge.

Il decreto del 1763 non ha però soddisfatto questi ingannati devoti, che avrebbero voluto, che la santa sede o obbligasse le Chiese tutte ad abbracciare la nuova devozione, o almeno la raccomandasse con calore siccome acconcia al bene del cristianesimo, o certamente non l'avesse circoscritta dentro quei confini, che escludono il culto, che essi fantasticano di poter prestare al viscere detto Cuor di Gesù ugualmente che alla carità di lui nel cuore simboleggiata. Ma non avverton costoro, che nè la santissima carne, nè un pezzetto di carne di Gesù, nè la sua umanità tutta intera con separazione, e precisione dalla divinità, nè alcuna qualità o dote di Gesù, nè la carità, nè il simbolo di essa possono mai essere oggetto di culto di Latria. Mai non permetta Iddio, che si pensi da alcun fedele, che la santa sede approvi la Cardiolatria di sì fanatici devoti, o contro le solenni definizioni della Chiesa universale in ecumenici concilii adunata voglia moltiplicare le adorazioni dovute all'Emmanuel. Sà bene la santa Romana Chiesa madre e maestra nostra, che vi si fulmina l'anatema a chi divide Gesù

Cristo, a chi espose in Gesù Cristo la carne, o porzione di essa al pericolo d'essere adorata con nestoriana separazione, o sofistica precisione, e a chi non crede, che unica esser debb l'adorazione, che a Gesù Cristo è dovuta. Sa bene tutto questo la santa Romana Chiesa madre e maestra nostra, e ce l'ha ben dato a vedere, quando al grido di tanti venerabili vescovi ha unito replicatamente il suo con le più forti censure contro la troppo famosa storia del popolo di Dio del Berruyer, dove oltre a tanti attacchi che si danno alle verità più inconcusse della fede, si viene a distruggere, ed annientare il gran mistero dell'incarnazione con rinnovare il più sfacciato nestorianismo.

Se voi, carissimi fratelli miei, avete una fede che operi per la carità; se crescete ogni giorno, come comanda s. Paolo, nella cognizione di Gesù Cristo, cioè de' suoi misteri, de' suoi esempi, de' suoi miracoli, della sua parola, delle sue privazioni, de' suoi patimenti, della sua Chiesa, che è il mistico suo corpo; se voi vi attaccate alla croce di Gesù Cristo, e ne portate l'impronta sulle vostre membra; se vi occupate nella lettura, e meditazione del vangelo di Gesù Cristo, che nella cresima vi ha conferita la grazia di non vergognarvene mai; se finalmente fate in special maniera l'oggetto delle vostre adorazioni, e caste delizie il santissimo Sacramento dell'Eucaristia dove non è il solo Cuore di Gesù Cristo, ma vi è tutta la pienezza della Divinità sussistente in due nature ipostaticamente congiunte, e in realtà presente, detto da s. Agostino: *Signum pietatis, sacramentum unitatis, vinculum caritatis*. Se voi, fratelli carissimi, fate tutto ciò, che bisogno avete d'abbracciare una nuova devozione al

sacro Cuor di Gesù, senza della quale per tanti secoli i veri fedeli sono giunti al più alto grado di santità; e se non faceste tutto quello che ho detto a che vi gioverebbe l'averla abbracciata? La devozione al sacro Cuor di Gesù come fu da Roma rigettata più volte, e come per un cieco fanatismo la predicano i Cordicoli, è degna di condanna, e non si può sostenere. La devozione al sacro Cuor di Gesù nel modo che Roma la permette, può esser buona per qualcheuno, ma non è necessaria a chi fa quel che ho detto, e all'incontro praticandola andate poi a rischio di cadere nell'errore de' più fra i Cordicoli, che o per malizia, o per ignoranza s'abusano di tal permissione, e adorano o quel che non sanno, o quel che non debbono.

Però io vi scongiuro, diletteissimi, e vi prego per Gesù Cristo nostro Signore in cui vi amo tutti sinceramente con tenero affetto, *suscipite in mansuetudine insitum verbum quod potest salvare animas vestras*. Non vi è stato giammai inserito nell'animo o da me, o da quei cho vi hanno nutrito col latte ragionevole della parola negli elementi della fede che meco professate, che si debba adorare, e amare Gesù Cristo differentemente da quel che hanno fatto i nostri maggiori: e guardivi Iddio dal creder mai di poterlo voi adorare o amare in un modo migliore. Non vi lasciate trasportare da ogni vento di dottrina, abominando sempre *profanas vocum novitates*. State uniti al vostro pastore, e padre, che ha vera sollecitudine della salute dell'anime vostre, pensando al gran conto, che ne dovrà rendere un giorno al supremo giudice, e vescovo delle medesime, e abbiate con lui l'istessa consanguinità

di dottrina. Detestate tutto ciò che mette divisione tra i fedeli, che è la gran cagione per cui l'inimico può facilmente seminare zizzania, ed erbe maligne nel campo del Signore.

Questo vincolo d'unione, e di pace, che dee avere il gregge col suo pastore, e ciascuna figlio col padre, e che suppone in me l'obbligo di guardarvi dai pericoli, e di rendere per quanto da me dipende certa la vostra vocazione, ed elezione, ed in voi l'obbligo di prestarvi docili, ed obbedienti, ed abilitarvi a saper render ragione a chi ve la chiede di ciò che credete, e sperate: questo santo, ed aureo vincolo, io dico, mi costringe a ricordarvi, che la vera devozione, che si richiede per noi miseri peccatori ha da riuscire in fine a far di noi un sacrificio a Dio, a formare in noi uno spirito vivamente compunto, e penetrato d'averlo offeso, e ad ispirarci una vera contrizione, ed umiliazione davanti a lui, riflettendo alla sua infinita misericordia, ed alla propria miseria. Senza di questo non solo non gioverà la carnale, e materiale devozione al sacro Cuor di Gesù, che una soda, ed illuminata pietà non può mai ammettere o accettare, ma nemmeno quella spirituale, simbolica, che è unicamente permessa dalla sacra congregazione dei riti.

Gesù Cristo Signor nostro, che pieno di carità simboleggiata dal cuore è il solo, ed unico oggetto della nuova festa permessa, vuole che non confondiamo il miel della devozione colla mirra della mortificazione, e che l'amarrezza dell'assenzio dei nostri peccati non resti in certo modo oppressa da quei, che promettono pace, ed

è falsa pace, e che lusingano con soavità e benedizioni, e con parole ammolite nell'olio, e sono saette avvelenate. Però dicea s. Bernårdo, che la moltiplicazione delle feste non è per gli esuli figliuoli di Eva miseri abitatori di questa valle di laerime; ma per i cittadini del cielo, dove faremo sempre festa, se è ben fondata la nostra unica speranza nella misericordia di Dio. Dal quale solo riflesso potete ben rilevare, fratelli miei amatissimi, se di buona voglia siasi arresa alle importune istanze dei devoti di lor fantasia la sacra congregazione dei riti.

Concludiamo finalmente, che certo è, diletteissimi, che una devozione al cuor carneo di Gesù nuova affatto, ed inaudita nei felici tempi della Chiesa, ludibrio e giuoco degli'increduli filosofanti, che con dolore vede nel proprio seno rinnovare il sadduceismo, esca e fomento d'una pietà farisaica non può mai contribuire a nutrire lo spirito, che animar dee i penitenti, dei quali è Gesù Cristo principe, capo, ed esemplare. La carne di lui divisa, o preisa dalla divinità del verbo, che vi abita non sotto l'ombre, ma in verità, e in tutta la pienezza come in suo proprio corpo per una sostanziale unione, e non per sola operazione non giova niente, perchè lo spirito è quello, che vivifica. Piangiamo però, fratelli miei amatissimi, queste nuove infermità, che per cagione dei Cordicoli la Chiesa *in multis patitur, in paucis gemit*, e intanto quanto a noi non pensiamo, che a radicarci, e fondarci nell'umiltà, penitenza, e carità di Gesù Cristo, che è la vera devozione a cui dobbiamo applicarci, e continuamente dare opera.

La grazia di Dio sia con tutti voi.

Dato in Pistoia dal palazzo vescovile li 3 Giugno 1781.

SCIPIONE VESC. di Pistoia e Prato.

PAOLO CIULLI

Cancelliere generale vescovile.

Numero Trentatreesimo

*Lettera di monsignor Vescovo in occasione d'indirizzare
un libretto della Via Crucis ai parrochi della diocesi.*

Un pio e dotto religioso mi ha fatto un dono che mi è stato tanto più grato, in quanto che è tale da poterne far parte a tutto il mio amatissimo popolo. È questo un pio esercizio detto la *Via Crucis* (a), dove non pio credulità, ma vere e sode massime si propongono sulla passione e morte di Gesù Cristo nostro unico modello. Io non credo di poterlo meglio presentare, che per mezzo dei venerabili cooperatori e fratelli miei i parrochi, o però ne mando a VS. molto reverenda un numero di esemplari, perchè possa distribuirli, e li dia come in premio a chi assiste al catechismo.

Di questo libretto voglio che si faccia uso nelle Chiese della città e diocesi a me da Dio affidate tutte le volte che pubblicamente si farà questo pio esercizio, che essendo generalmente introdotto, io ancora ben volentieri

[a] Pio esercizio detto la *Via Crucis* dedicato a monsign. Scipione de' Bacci Vescovo di Pistoia e Prato ec. Firenze 1781 per Anton-Giuseppe Pagani.

raccomando, comechè atto a farci passeggiare quella via che l'eterno pastore ci ha additato; e che sola può condurci al possedimento di quella gloria, che la passione e morte di lui ci ha meritato.

Mentre prego l'eterno Padre a spandere la grazia del divino suo spirito in tutto il popolo, sicchè per i meriti di Gesù Cristo fruttifichi abbondantemente questo piccol seme, alle orazioni di tutti caldamente mi raccomando, e sono con tutta la stima

Di VS. molto Reverenda

Pistoia 1 luglio 1782.

Servit. e come fratello affezionatiss.
SCIPIONE VESC. di Pistoia e Prato.

Numero Trentaquattresimo

Lettera di monsig. Vescovo ai vicarii foranei.

Fu sparsa nel passato mese in questa città colla data di Roma, di Venezia, e di Firenze una carta intitolata: *Decreto per la città di Roma, e per tutto il mondo cattolico*. In questa si vuol far credere ai semplici che il romano pontefice abbia arricchito di strabocchevoli grazie spirituali una ideata compagnia di tre persone, che si unissero ad onore della ss. Trinità. La indiscreta profusione delle indulgenze, la superstiziosa determinazione del numero ternario, la quasi ferma fiducia che vi si dà

di avere in certe minute pratiche di pietà un passaporto per il regno Celèste, sono cose tutte che bastano per far conchiudere a ogni uomo sensato, che è un falsario l'autore di questo decreto, ancorchè abbia avuto l'ardire di porvi i rispettabili nomi del vice-prefetto e del segretario della congregazione delle indulgenze di Roma. Io era così persuaso, che si fatto asserto decreto non sarebbe in conto veruno atteso, che crederei quasi superfluo avvertirne V.S. molto reverenda, molto più che per la vigilanza del governo ne fu subito vietato lo spaccio. Ma riflettendo al rischio, a cui possono talvolta essere esposte le persone di una pietà meno illuminata per opera specialmente di venditori di leggende, o di girovagi accattoni, ho voluto prevenirla di ciò, affinché spiegando al popolo la vera dottrina cattolica delle indulgenze, conforme vien dichiarata nel catechismo della diocesi, si possa premunirlo anticipatamente contro lo spaccio di tali carte, che furtivamente fosse per fare l'inimico nostro, seminando zizzanie nel campo che ci ha dato Iddio a coltivare. Io mi sono creduto tanto più in debito di avvertirla, in quanto che vedo spargersi altra piccola carta non meno piena d'inezie e superstizioni stampata con asserta data di Firenze, e con supposta indulgenza annessa alla recita replicata di false preghiere, e della salutatione angelica da farsi determinatamente dal giorno di s. Andrea a Natale.

Sarà perciò cura di V.S. molto reverenda il far nota questa mia a tutti i parrochi del suo vicariato; eccitando il loro zelo ad invigilare sempre più sopra le dottrine che i falsi apostoli venissero a spargere per le campagne,

avvertendo i popoli a non lasciarsi abbagliare nè da speciosi nomi, nè dalle larghe promesse che venissero fatte loro contro la cattolica verità.

E mentre ne sto attendendo un qualche riscontro con vera stima mi dico

Di VS. molto reverenda

Prato 6 dicembre 1784

Servit. e come fratello affezionatiss.

SCIPIONE VESC. di Pistoia e Prato.

Numero Trentacinquesimo

*Istruzione pastorale di monsig. Vescovo su i doveri
dei sudditi verso il Sovrano.*

Scipione de' Ricci per la misericordia di Dio Vescovo di Pistoia e Prato al suo dilettissimo gregge spirito di umiltà e di obbedienza.

Poichè l'eterna sapienza il figliuolo di Dio Gesù Cristo signor nostro promulgò all'uman genere il luminoso, sublime, e soave insieme, ed amabile piano della religione, non è più un oggetto di discussione, e di disputa l'ultimo fine delle ragionevoli creature, in cerca del quale tanto sudò, ma invano, la pagana filosofia. Il solo eterno, onnipotente Iddio e quello, che forma la beatitudine di chi è dotato d'intendimento. Tra i mezzi per arrivarci

non si contano più le laboriose pratiche prescritto alla sinagoga, che sterili per se medesimo a quei soli giovanano, che sotto l'ombra delle legali osservanze conoscevano le promesse di un Dio liberatore, e coi loro ferventi voti ne sollecitavano presso l'altissimo l'adempimento. Senza distinzione di popoli, di famiglie, di condizione, a tutti è stato detto: Adorate Dio in spirito, e verità; credete in Dio Padre onnipotente, nel suo unico Figlio, che vi ha mandato, nel divino Spirito, che vi consola, e santifica; in lui confidate, che dalle pietre può formare i figliuoli di Abramo; amatelo con tutto il cuore, e in lui amate i vostri fratelli, e sarete santi: ascoltate le voci della Chiesa, che animata dallo spirito di pietà del suo divino Sposo vi compatisce nelle vostre debolezze, vi rischiera nei vostri dubbi, vi pasce coi suoi sacramenti, e senza pericolo di errare arriverete al porto della eterna felicità. Eppure chi l'crederebbe! Una religione così semplice nei suoi principii, così soave nei suoi precetti, così luminosa nei suoi insegnamenti, mollissimi non l'abbracciano, e tra quei medesimi, che si gloriano di esserne seguaci, pochi ne conoscono lo spirito, ed ai tuoi dettami uniformano le proprie azioni. La superbia, che ha fatto apostatare il primo padre Adamo, è la funesta radice di un tanto disordine. Pare che l'uomo slegni quel bene, che non può riconoscere come frutto delle proprie forze. Egli si perde inutilmente nello scavarsi delle cisterne, che non conterranno giammai le acque, onde possa dissetarsi, piuttosto che umiliarsi all'augusta autorità della religione, che addita la vera fonte di acqua viva, e gli propone i mezzi per arrivarvi. Ah, fratelli, e figli

miei dilettezzissimi, non ci lasciamo ingannare da quei sentimenti di grandezza, che tuttora ardono in noi! Questi vagliono bene ad avvertirci, che la creatura ragionevole è naturalmente destinata ad un fine molto più nobile, e più sublime di tutte le create cose, che la circondano, ma incapaci sono a scoprircelo, o molto meno vagliono a guidarci ad esso. Non vi è che la sfavillante luce della religione, che rassicura i nostri passi, e svelando il gran mistero del figliuolo di Dio fatto uomo per noi, ci manifesta l'unico principio, che può riparare le perdite, che abbiamo fatto peccando, e donarci le forze per tendere, ed arrivare al primiero nostro beato destino.

Comprenderete da ciò agevolmente con quanta ragione e colla voce, e coi scritti io vi abbia inculcato la necessità di studiare la religione, ve ne abbia additato il modo, ed apprestato il mezzo nel catechismo pubblicato ad uso di questa diocesi. Ma non è paga con questo la carità, di cui ardo per voi. La cura delle anime vostre, che l'eterno pastore mi ha affidato, mi obbliga ad esservi guida in questo studio con una più viva istruzione, smiuzzandovi a parto a parte or l'uno or l'altro dei doveri, che la religione impone, specialmente su quei punti, su dei quali gli uomini ignoranti, e male intenzionati hanno sparso tante tenebre, che senza una fida scorta correreste pericolo di andare errati.

Una delle verità, sulle quali l'umano orgoglio ha tentato di spargere più oscurità, e per cui mi credo in obbligo di premunirvi contro gli avanzamenti dei miscredenti, e dei falsi devoti, è certamente quella, che riguarda il sacro dovere di omaggio, di sommissione, ed ubbidienza,

che gli uomini debbono alle supreme potestà, che Dio ha costituito a governarli. Fiero l'uomo del sentimento, che ha della propria superiorità sopra le altre creature, e strascinato nel tempo istesso da una potente viziosa inclinazione a godere delle medesime senza riserva, e senza limite, guarda con dispiacere le leggi, che mettono freno all'ambizione, e all'altre malnate passioni; quindi nulla lasciando intentato per eluderle, o mette in dubbio l'autorità di chi le promulga, o ne riduce la osservanza ad una mera esteriorità, in cui la coscienza non ha alcuna parte, o si appoggia a dei privilegi, ed esenzioni, che pretende essenziali di qualche particolare stato, e condizione. Non mancarono anco persone di qualche erudizione fornite, che fattesi un credito con un apparente pietà presso la moltitudine appoggiarono sì rei principii, e sostituendo le loro penne all'adulazione degli ambiziosi sacrificarono il bene della società ad un privato vizioso interesse. Le verità più semplici divennero in tal modo problematiche, ed a procurarne il maggiore oscuramento si aggiunsèro le poco accurate, e difettose istruzioni. Quindi il disordine si è tanto avanzato, che senza parlare di quelli scellerati, che per aver tinte le mani sacrileghe nel sangue degli unti del Signore, furono l'orrore dei coetanei, e sono la esecrazione dei posteri, oramai sono pochi, che si facciano scrupolo di parlare con poco rispetto dei principi, e dei ministri loro, di querelarsi delle leggi, che si promulgano, e di trasgredirle, qualora si lusingano di poterlo fare impunemente.

Traviamenti son questi dell'umano intendimento, che si abusa del maggiore dei doni naturali quale è la ra-

gione, e contro i quali la ragione medesima reclama e la religione vi contraddice altamente. La debolezza, in cui nasce l'uomo, e i continui bisogni, che in ogni età l'accompagnano, ai quali senza l'altrui aiuto non può soddisfare, sono altrettante voci, che sempre vive nel fondo del cuore di ciascheduno lo avvertono incessantemente, e lo convincono essere fatto l'uomo per vivere in società. Ma come mai gli interessi di tutti gl'individui, che a motivo delle passioni, che agitano l'uomo, gli uni agli altri si oppongono e si urtano assieme, potranno esser diretti allo scopo del pubblico bene senza un capo, che da tutti indipendente, e superiore a tutti vegli al buon ordine, alla prosperità, ed alla sicurezza del corpo? Da questo così semplice principio con facile raziocinio si ricava, che siccome Iddio è il creatore dell'uomo, e l'autore di quella dolce tendenza, che ha a vivere in società, così dee essere anco l'autore della suprema potestà dei sovrani, senza la quale la società medesima non potrebbe sussistere. E perciò le loro persone sono sacre e inviolabili, a loro si dee rispetto e sommissione, ed alle loro leggi e ordinazioni una esatta ubbidienza. Nè vi lasciate ingannare da qualche preteso filosofo, che sotto il falso pretesto di amore della umanità rovescia i fondamenti della società medesima, facendo i sovrani ministri del popolo, e non di Dio. Poichè quantunque la forma del governo venga originariamente dalla scelta, e dal consenso dei popoli, nondimeno l'autorità del sovrano non viene dal popolo, ma da Dio solo. Perchè ha bensì dato Iddio al popolo la potestà di scegliersi un governo, ma in quella guisa che la scelta di quei, che eleggono il vescovo, non

ò quella che lo fa vescovo, ma fa d'uopo che l'autorità pastorale di Gesù Cristo gli sia comunicata per mezzo della ordinazione, così non è il solo consenso dei popoli, che fa i sovrani, ma il comunicare, che fa Iddio ad essi una parte di sua potestà ed autorità, per cui li costituisce sovrani legittimi, e dà loro un vero diritto su i sudditi, onde è che l'Apostolo (a) non chiama i principi ministri del popolo, ma di Dio, perchè da lui solo riconoscono la loro autorità. Fatta poi una volta la scelta del governo, l'autorità legittima di fare le leggi risiede unicamente, e privativamente nel Sovrano, che lo amministra. Questo negli stati successivi non muore giammai, ma perpetuandosi l'esercizio di sua autorità nei legittimi successori, ci obbliga a rispettare sempre in essi la immagine visibile dell'autorità di Dio invisibile.

La religione, che lungi dall'essere alla ragione contraria, anzi tanto la perfeziona, quanto ne è superiore, di così sfavillante luce ha rivestito queste verità, e con tanta chiarezza in tutta la loro estensione a tutto il mondo le ha proposte, che ignorarle è colpa, e il tentare di alterarle, e porvi dei limiti non può essere, che effetto di una fina malizia.

Ogni anima, dice s. Paolo (b) ai Romani, e in essi a tutti i fedeli, cioè ogni persona sia soggetta alle supreme potestà, perchè queste vengono da Dio medesimo, che le ha stabilite, ed ordinate sopra la terra, alle quali

(a) *Ministri enim Dei sunt.* S. Paolo ai Rom. 13. 6.

(b) *Omnis anima potestatibus sublimioribus subdita sit, non est enim potestas nisi a Deo; quae autem sunt, a Deo ordinate sunt: itaque qui resistit potestati, Deo ordinationi resistit, qui autem resistit ipsi sibi damnationem acquirit.* S. Paolo ai Rom. c. 13. v. 4. 2.

però chi ardisce di resistere, resiste agli ordini di Dio, e tira sopra di se una giusta condanna. Ricorda a tutti, soggiunge il medesimo Apostolo (a) al suo diletto discepolo Tito, di stare soggetti ai principi, e ai magistrati, e di obbedire ai loro ordini. Con egual forza intima questo precetto il principe degli apostoli (b) dicendo: Siate soggetti per l'amor di Dio a ogni uomo, che sopra la terra è rivestito di autorità, cioè al Re, come Sovrano, e ai governatori da esso mandati per punire i malfattori, e trattare favorevolmente gli uomini dabbene, perchè tale è il volere di Dio. Troppo anderei in lungo, se tutti qui volessi trascrivere quei luoghi delle Sacre Scritture, nei quali e la divina origine della potestà dei sovrani ci si manifesta, e s'inculca lo stretto obbligo di rispettarli e obbedirli. Aprite questo divino libro, e come a vero cristiano conviensi consultatelo spesso; ascoltate con cuor docile quanto lo Spirito Santo su questo punto v'insegna, e sarete persuasi delle verità, che io vi annunzio.

Non posso già io supporre, che alcuno vi sia così ignorante dello spirito del cristianesimo, che voglia credere, che il fine del precetto, di cui vi parlo, si riduca tutto ad evitare i gastighi, coi quali dai principi si puniscono i delinquenti; del resto non vi esser colpa a censurare le loro leggi, a lagnarsi dei tributi, delle gabelle, e a sottrarsi dal pagamento, qualora si possa

(a) *Admone illos principibus, et potestatibus subditos esse, dicto obediare*, S. Paolo a Tito cap. 3. v. 4.

(b) *Subjecti estote omni humane creature propter Deum, sive regis quasi excellenti, sive ducibus tanquam ab eo missis ad vindictam malefactorum, laudem vero bonorum, quia sic est voluntas Dei*. S. Pietro 1. c. 2. v. 13. 14. 15.

impunemente. La religione cristiana non ha precetti, che abbiano per oggetto la sola esteriore materiale operazione, nè conosce per conforme ai suoi dettami quella osservanza delle leggi, che ad altro motivo non si appoggia, che al timore. È giusto, che temiamo le pene minacciate ai trasgressori; ma se dal timore non passiamo all'amore della giustizia, se da questo non sono animate le nostre operazioni, saremo computati tra i farisei, e gl'ipocriti, non già tra i veri cristiani, i quali debbono sapere, che il valore delle loro azioni non altronde si desume, che dalla misura della carità, dalla quale sono rivestite.

Oltredichè se è colpa lo sparlare dei nostri prossimi, e l'interpretare sinistramente le altrui azioni, quanto maggior delitto sarà il farlo per rapporto alle supreme potestà, delle quali stà scritto (a): *Non direte male del principe del vostro Popolo*; e altrove: *Temete Dio, ed onorate il Re* (b)? E se è cosa illecita il togliere la roba altrui, come non lo sarà il defraudare il principe di quanto a lui è dovuto, mentre il medesimo Dio, che ha detto *non furaberis*, ha detto altresì: *Date a Cesare quel che è di Cesare* (c)?

Nè vi seducano coloro, i quali esagerano la gravazza dei tributi, e si fanno lecito di chiamare all'esame le leggi, che escono dal trono per censurarle. Questo è l'operare

(a) *Principi populi tui non maledices.* Esodo 22. v. 28.

(b) *Deum timele, regem honorificate.* S. Pietro 4. c. 2. v. 47.

Male velle, male facere, male dicere, male cogitare de quovis ex quo retinamur, quodcumque non licet in Imperatorem id nec in quemquam. Quod in neminem eo forsitan magis nec in ipsum, qui per Deum tantus est. Tertull. Apolog. 36.

(c) *Reddite quæ sunt Cæsari Cæsari.* S. Mat. 22. v. 21. *Sic censum Dei Filii solvit, quis tu tantus es, qui non putes esse solvendum?* S. Ambrogio lib. 4. ad caput. V. Luc.

dell'uomo superbo, che vuol parlare di ciò che non sa e non dee, e l'interesse privato preferisce all'interesse comune della società. Il solo Sovrano, che ha ricevuto da Dio l'ufficio di vegliare alla conservazione della repubblica, e di procurare la temporale tranquillità, può vedere i veri bisogni dello Stato, e i rapporti degli individui con tutto il corpo, e appunto perchè da Dio ha ricevuto un tale ufficio, a Dio solo della esecuzione del medesimo ha da renderne conto, non ai privati cittadini, i quali in cose tanto superiori alla loro condizione altro fare non debbono che ricevere con rispetto gli ordini supremi, ed ubbidire. Che se talora permette Iddio per i suoi altissimi fini, che il principe anco il meglio intenzionato aggravi per sorpresa alcuno innocente, come nella scrittura stessa ce ne dà l'esempio in un re, che era secondo il cuor suo (a), altro non ci resta da opporre, che una umile rappresentanza, in cui come avverte a questo proposito il grande Arnaldo (b), si trovi unito il rispetto alla verità. Poichè per qualunque ragione si avesse di lamentarsi di un aggravio ricevuto, sarebbe un delitto gravissimo il farlo fuori dei limiti di quella profonda venerazione, che Iddio vuole, che abbiamo per le persone sacre, che ha posto sopra di noi. Ove l'umile rappresentanza non sia attesa, o non giunga sino al trono, noi dobbiamo in silenzio adorare i giudizi di Dio, a cui solo è responsabile delle sue azioni il Sovrano. Il pio, e fedele Mifibosette sarà in tali circostanze il solo modello da imitare (c).

(a) Lib. 2. dei Re cap. 46.

(b) L'Innocence opprimée V. Partie.

(c) Lib. 2. dei Re. Cap. 49. vedi il Sary su questo capo, e Mesenguy lib. 5. c. 13. Compendio della Storia del Vecchio Testamento.

Questa è la dottrina di s. Paolo nel sopracitato luogo della epistola ai Romani, dove continuando a parlare di questa materia rileva i doveri tutti dei sudditi verso i sovrani dall'esser questi stabiliti da Dio senza lasciar luogo all'esame, o discussione di quanto comandano. *I principi sono ministri di Dio*, dice egli (a); è necessario pertanto, che vi sottomettiate ad essi non solo per timore dei gastighi, ma sibbene per dovere di coscienza, che non permette di opporsi ad una autorità legittima sì giustamente stabilita; per la medesima ragione pagate loro i tributi. Sono ministri di Dio sempre occupati nelle funzioni del loro ministero nel conservare la pace nel popolo, nel rendere la giustizia, guardandoci dalle oppressioni domestiche in tempo di pace, dalle violenze straniere in tempo di guerra; e però è giusto, che da noi ricevano i mezzi, con cui supplire alle spese necessarie per sì grandi, e penose incombenze: rendete dunque a ciascheduno quello, che gli è dovuto, il tributo a chi si dee il tributo, l'onore a chi si dee l'onore.

A questa scuola ammaestrati i fedeli dei primi secoli quantunque vivessero sotto gl'Imperatori idolatri, che per lo più privi di umanità con scettro di ferro governavano il Romano Impero, pure sempre rispettosi, ed ubbidienti alla suprema potestà costantemente si mostrarono i sudditi più tranquilli in tempo di pace, e i più valorosi in tempo di guerra contro gl'inimici dello stato.

(a) Dei enim minister est. Ideo necessitate subditi estote non solum propter iram, sed etiam propter conscientiam. Ideo enim et tributa paratis. ministri enim Dei sumus in hoc ipsum servientes. Reddite ergo omnibus debita, cui tributum, tributum, cui vectigal, vectigal, cui timorem, timorem, cui honorem, honorem. S. Paolo ai Romani c. 13. vv. 4. 5. 6. 7.

Non ci lasciano dubitare di una tal verità i monumenti storici dei medesimi scrittori gentili a noi tramandati, gli atti dei martiri, i libri di s. Cipriano, Ireneo, Origene, e le apologie, che a favore dei cristiani Giustino, Atenagora, e Tertulliano presentarono coraggiosamente agl'Imperatori. Sappiamo, dicevano a nome di tutti Ireneo, Tertulliano, Policarpo, Giustino, sappiamo (a) che i Re sono costituiti per comando di quel medesimo Dio, che dà l'essere agli uomini; che, dalla stessa fonte da cui l'Imperatore ha avuto l'essere d'uomo, ha avuto ancora la suprema potestà (b); a noi è comandato di esibire il dovuto onore ai magistrati, ed alle potestà costituite da Dio (c); veneriamo perciò l'imperatore in ogni maniera a noi lecita, ed utile al medesimo, come uomo che viene dopo Iddio immediatamente, che da Dio ha quello che è, e del solo Dio è minore (d); ci sta molto a cuore di essere i primi a pagaro i tributi ai ministri stabiliti, a raccogliarli secondo l'insegnamento di Cristo (e). L'unico caso in cui ricusavano di prestare obbedienza era, quando si pretendeva da essi, che bestemmiassero il nome del vero Dio, e che con profani voti, e sacrileghi incensi adorassero i demoni. Non crediate però che in

(a) *Cujus jussu homines nascuntur, hujus jussu et reges constituentur.* Ireneo lib. 5. c. 24.

(b) *Inde est Imperator, unde et homo antequam Imperator, inde potestas illi, unde et spiritus.* Tertulliano Apolog. 30.

(c) *Præceptum nobis est, ut magistratibus, et potestatibus a Deo constitutis honorem debitum exhibeamus.* Policarpo ad Procons. presso Eusebio lib. 4. c. 45.

(d) *Cotinus Imperatorem sic, quomodo et nobis licet, et ipsi expedit, ut hominem a Deo secundum, et quidquid est a Deo concessum, et solo Deo minorem.* Tertulliano ad Scap. c. 2.

(e) *Illud etiam studio nobis est, ut vectigalia, et census istis, quibus hoc munus committitur [Imperatores] primi omnino pendamus, quemadmodum a Christo institutum sumus.* Giustino Apolog. 4. n. 47.

queste circostanze, nelle quali secondo l'esempio, che ne hanno dato gli apostoli bisogna obbedire a Dio, e non agli uomini, cercassero di opporre forza a forza, e di turbare la pubblica quiete collo sedizioni, e ammutinamenti. Dice francamente Tertulliano ai medesimi gentili (a), che la loro moltitudine era tale da poterlo fare: ma che sempre se ne sarebbero religiosamente astenuti, poichè sapevano, che a un discepolo di Cristo questo non è lecito mai. L'armi pertanto, delle quali si valevano, erano il solo scudo della fede; muniti di questo combattevano per la giustizia non già resistendo, ma predicando la verità, non già scagliando improprietà, ed ingiurie contro i persecutori; ma offerendo all'altissimo per la loro salute, per la prosperità dell'impero quel sangue medesimo, che vittime innocenti spargevano per la religione.

Di questa divina scuola non si alterò punto la dottrina, quando i re della terra piegato il collo al soave giogo di Gesù Cristo si fregiarono la fronte di quella Croce, che prima riputavano stoltezza, e protettori si fecero di quella Chiesa, che avevano perseguitato. Si predicò allora pubblicamente la fede, s'inalberò lo stendardo della nostra redenzione sopra le rovine dell'abbattuta idolatria, e i sacri ministri, che colle parole di vita, e coi divini misteri pascevano i sovrani, erano da sovrani altamente onorati, e favoriti. Lieti quei santi uomini dei progressi della religione lontani dal pensiero di porre qualche limite al divino precetto della obbedienza, e rispetto dovuto ai principi, o

(a) Apologetico 37.

di pretendere immunità ed esenzioni, raddoppiarono anzi il loro zelo nell'inculcare ai popoli la dovuta fedeltà, e furono i primi a ricevere con reverenza le leggi, che emanavano dal trono, e ad uniformare senza querele alle medesime la propria condotta, quantunque bene spesso riguardassero gli affari temporali, e la esteriore disciplina della Chiesa, e degli ecclesiastici. Consultate, fratelli miei carissimi, i loro libri, che la divina provvidenza ci ha conservati, e vedrete, che ora con s. Agostino (a) dai bisogni della vita presente inferiscono la necessità di assoggettarsi alle leggi senza resistere giammai; ora con s. Gio. Crisostomo, e s. Gelasio papa (b) a tutti estendono il precetto apostolico: *Omnis anima sublimioribus potestatibus subdita sit*, quando anche si trattasse di un apostolo, di un evangelista, di un profeta; ora con s. Ambrogio, e s. Agostino (c) niuno eccettuano dall'obbligo di pagare i tributi, portando l'esempio dell'istesso nostro Signore; e

(a) *Quod autem ait: Ideoque necessitate subditi estote, ad hoc valet, ut intelligamus quia necesse est propter hanc vitam subditos nos esse oportere, non resistentes, si quid illi auferte voluerint, in quod sibi potestas data est, de temporibus rebus etc.* S. Agostino, in *Epist. ad Romanos* Exp. n. 74.

(b) *Ostendes hoc omnibus imperari sacerdotibus etiam et monachis, nec secularibus tantum; hoc ab exordio declarat dicens: omnis anima potestatibus sublimioribus subdita sit, etsi Apostolus esset, etsi Evangelista et Propheta, etsi quis alius. Neque enim hoc subjectio pietatem subvertit. Nec simpliciter dixit: obedite, sed subdita sit.* S. Gio. Crisostomo Omelia 23. in *Epist. ad Rom.* E s. Gelasio nell'Epistola all'Imperatore Anastasio: *Quantum ad ordinem pertinet publicae disciplinae cognoscentes imperium tibi superna dispositionem collatum, legibus tuis ipsi quoque parent religionis antistites.*

(c) *Si tributum Imperator petit, non negamus, agri Ecclesiae solvant tributum: si agros desiderat, potestatem habet vindicandorum, nemo nostrum intervenit.* S. Ambrogio nella orazione contro Ausenzio num. 33. e S. Agostino de *catech. rudibus* cap. 31. *Dicit apostolica doctrina, ut omnis anima sublimioribus potestatibus subdita sit, et ut reddantur omnibus omnia, cui tributum, tributum, cui vectigal, vectigal, et cetera quae salvo Dei nostri cultu constitutionis humanae principibus reddimus, quando et ipse Dominus, ut nobis praeberet exemplum pro capite hominis, quo erat indutus, tributum solvere non est dedignatus.*

maestro Cristo Gesù; se alla facoltà concessuta da Costantino il Grande alle Chiese di potere acquistare, e possedere fondi stabili, si pone qualche limite da Valentiniano (a), riconoscono legittima l'autorità nel legislatore, ricevono la legge con sommissione, nè di altro si dolgono, che dell'avarizia di qualche ecclesiastico, che dato aveva giusto motivo di farla (b). Se il principe comanda, che le persone di certa condizione non si ammettano al clericato, niuno contraddice (c). Se si proibisce ai soldati di abbracciare la vita monastica, lo stesso s. Gregorio Magno, cui Maurizio Imperatore aveva indirizzato la sua legge, contento di aver fatto delle modeste rappresentanze al sovrano, la promulga (d), e se vi appone qualche temperamento non lo fa, che presumendo favorevole il principe per la cognizione, che aveva della sua rara pietà (e).

Sò che nei tempi posteriori si sono sparsi dei principii molto diversi, come di sopra ho accennato. Si è dubitato della divina origine della potestà dei sovrani, e

(a) *Censemur etiam ut memorati Ecclesiastici, aut ex Ecclesiasticis, vel qui continentium se nomine volunt nuncupari, nihil de ejus mulieris, cui se privatis sub praetextu religionis adjunxerit vel donatione, vel testamento possint adipisci. Quin etiam si forte post admonitionem legis nostrae aliquid indeat eae foeminae vel donatione, vel extremo judicio putaverint relinquendum, id facis usurpet.* Codice Teodosiano lib. 46. tit. 2. de Epis. Eccl. et Cler. l. 20. Vedi la I. 27.

(b) *Nobis etiam privatae successionis alimenta recentibus legibus denegantur, et nemo conqueritur; non enim putamus injuriam, quia dispendium non dolemus.* S. Ambrogio Epist. ad Valentin. 41. E S. Girolamo Epist. ad Nepotianum: *Pudet dicere: Sacerdotes viduorum, virgini, et auriarum, et scorta haereditates capiunt; solia clericis, et monachis hoc lege prohibetur, et prohibetur non a persecutoribus, sed a principibus christianis: nec de lege conqueror, sed doleo cur hanc legem mutuerimus. Provida, severaque legis cautio, et tamen nec sic refrimatur avaritia.*

(c) Vedi il Codice Teodosiano lib. 46. tit. 2. l. 3. 6. 47. 49. 21.

(d) *Ego jussioni subiectus eandem legem per diversas terrarum partes transmitti feci.* S. Gregorio Magno, Ep. ad Mauriz. Imp.

(e) *Qua de re etiam christianissimus Imperator mihi credite omnino placuit, et libenter eorum conversionem suscipit, quas in rotas publicis impicatos non esse cognoscit.* S. Gregorio Magno lib. 8. Epist. II. ad Metropolit.

della loro indipendenza assoluta da qualunque umana autorità nell'amministrazione delle cose civili. Si è voluto sottrarre dalla loro ispezione tutte le sostanze, tutte le persone, le cose tutte, che in qualche maniera appartengono alle Chiese, e al sacro ministero, e taluni sono andati tanto innanzi, che in strano modo abusando delle promesse fatte, e dell'autorità data da Gesù Cristo alla Chiesa, hanno preteso essere stato s. Pietro rivestito di una piena assoluta autorità non solo spirituale, ma ancora temporale sopra tutti i regni della terra, quando ebbe da Cristo le chiavi del regno dei cieli (a). Non è maraviglia, che principii di questa natura così proprii a svegliare, e nutrire l'orgoglio dell'uomo corrotto dal peccato, abbiano fatto dei progressi appresso la moltitudine, specialmente in quei tempi, nei quali per le irruzioni dei barbari rimase oppressa la maestà dell'Impero, e l'ordine tutto delle civili cose turbato era, e sconvolto.

Ma qual pregiudizio potranno mai recare opinioni avanzate nel tempo del disordine, e della ignoranza alla dottrina costantemente professata dai cristiani nei secoli

(a) *Ecclesiae claves Regni Caelorum datae sunt, (cum Petro datae sunt), et cum ei dicitur, ad omnes dicitur: Amas me, pascere oves meas etc.* S. Agostino de Agone Christ. 30. e nel Trattato 50. in Joan. Petrus, quando claves accepit, Ecclesiam Sanctam significavit.

Non monstrabunt puto qui hoc dicerent ubi aliquando quispian Apostolorum iudex sederet hominum, aut diceret terminorum, aut distributor terrarum. Stetisse ergo Apostolos iudicandos, sed ipse iudicantes non lego. Erat illud, non fuit Ergo in criminibus, non in possessionibus potestas vestra: quoniam propter illa, et non propter has accepistis claves regni caelorum, praevocatores utique excludendi, non possessores Habent haec infusa, et terrena iudices tuos reges, et principes terras. Quid fines alienos invaditis, quid falcem vestram in alienam messem extenditis? S. Bernardo lib. 4. de consideratione cap. 6.

Inter Regnum, et sacerdotium propria cuiusque distinguuntur officia, ut et Rex armis utatur saeculi, et sacerdos arcingatur gladio spiritus, qui est Verbum Dei. S. Piero Dam. lib. 4. Epiat. 9.

anteriori, quando e la Chiesa e la repubblica erano nel più florido stato? Niuno certamente: anzi se le turbolenze degli anni calamitosi, e la supina ignoranza delle leggi, e di ogni altra scienza, che ne fu il più funesto effetto, vagliono, se non a giustificare, almeno a scemare la colpa di coloro, che dalle nuove massime si lasciarono sedurre, niuna scusa rimane certamente. ai giorni nostri, dopochè è stata dimostrata la falsità dei titoli, su i quali furono appoggiate sì false pretensioni, e sono messi nel più chiaro lume i diritti della sovranità, e del sacerdozio. E chi ormai può ignorare, che siccome a questo privatamente appartiene custodire il deposito della fede, e guidare i fedeli per mezzo della predicazione, e dei sacramenti alla eterna beatitudine, così a quella spetta l'amministrare tutte le cose civili, e temporali dello Stato senza doverne render conto che a Dio, che un tale ufficio le ha affidato?

Nè vi lasciate ingannare, fratelli amatissimi, dalla vera o apparente pietà e scienza di alcuni, tra quei, che hanno tentato di prescrivere più stretti confini ai diritti del principato. Non è nuovo, che si faccia abuso delle scienze, e che una pietà anco eminente da falsi raziocinii resti ingannata. Benchè se noi vogliamo più addentro considerare la cosa, troveremo, che non mai su questo punto si sono stabiliti come in sistema, principii tanto contrarii al vangelo, quanto dopochè volendosi a questo sostituire un nuovo corpo di dottrina, si è contrastata sino a Dio la sovranità sul cuore dell'uomo. Non è poi maraviglia, se radicatesi sì recè massime nei pretesi sapienti del secolo hanno costoro travisato in modo le cose da avanzare arditamente essere un puro effetto di adulazione il ricono-

scere nei sovrani una immagine visibile dell'autorità di Dio invisibile. Sono queste due verità così tra loro collegate, che l'una non si combatte senza distruggere l'altra. Voi non troverete libri più fecondi di micidiali dottrine, di massime sediziose, ed attentati alle sacre persone dei principi, quanto presso i partigiani dell'empio sistema, che toglie la onnipotenza di Dio sul cuore dell'uomo. Anderei troppo in lungo, se volessi tesser vi la storia del modo, con cui ciò è accaduto, e tutti ad uno ad uno smascherarvi quei paralogismi, coi quali come sopra altre verità della nostra santa religione, così su di questa si sono sparse delle tenebre a inciampo degl'incanti. Un solo principio, che è sempre stato come la base, sopra cui si sono appoggiati in ogni tempo i difensori della religione contro le profane novità dell'errore, basterà a premunirvi contro i lacci, che vi si potrebbero tendere.

Insegnò Cristo la sua celeste dottrina agli apostoli, e comandò loro di trasmetterla per mezzo dei loro successori di generazione in generazione sino alla fine dei secoli, e per garantirla da quelle vicende, alle quali sono soggette le umane cose, promise alla Chiesa la sua onnipotente assistenza, in vigor della quale e la custodisse incorrotta, e la predicasse con costanza. Ne segue da ciò, che il carattere essenziale della dottrina di Cristo sia l'antichità, di modo che quella lo sia veramente, che rimontando di secolo in secolo ha la sua origine in Cristo medesimo, e nei suoi apostoli, e ad umana invenzione si debba ascrivere tutto ciò, che porta una data posteriore.

Illud verum quod prius, falsum quodcumque posterius,

diceva Tertulliano; assioma che per rapporto al deposito della fede non è soggetto ad eccezione alcuna.

Ciò supposto per troncare dalla radice ogni controversia sulla potestà dei sovrani, e obbedienza loro dovuta, sfidate tutti coloro, che vorrebbero deprimer l'una, e far passar l'altra per cosa di poca importanza, a produrre un solo fondamento di quanto dicono cavato dai libri santi, dai padri, e dai concilii dei primi settè, e otto secoli della Chiesa, e li vedrete confusi ammutolire. Voi frattanto fate loro osservare, che Gesù Cristo medesimo lungi dall'esercitare alcun atto di temporale giurisdizione si protesta, che il suo regno non è di questo mondo (a), e che volendosi offerire al padre in sacrificio per la salute nostra, nell'assoggettarsi che fa ad un giudice iniquo, riconosce, che la potestà del principato viene dal cielo (b); che gli apostoli, e dall'esempio del divino maestro istruiti, e ammoniti da uno speciale comando si astennero da ogni sorta di dominazione, e incessantemente predicarono la obbedienza ai sovrani (c); che i loro successori fecero religiosamente l'istesso, come appare dai luoghi dei loro libri di sopra riportati, e da altri molti, che si potrebbero addurre, che in quei medesimi infelicissimi tempi, nei quali si cominciò a spargere massime diverse non mancarono e concilii, e vescovi, e scrittori pii, e dotti di ogni classe, che resero pubblica testimonianza alla dottrina della Chiesa, e ne perpetuarono insino a noi la tradi-

(a) *Regnum meum non est de hoc mundo.* S. Giovanni 18. v. 36.

(b) *Non haberes potestatem adversum me ullam, nisi tibi datum esset desuper.* S. Giovanni Cap. 19. v. 11.

(c) *Scitis quia principes et reges gentium dominantur eorum, et qui majores sunt potestatem exercent in eos; vos autem non sic.* S. Matteo 23. v. 23.

zione (a). Da tutto ciò conchiuderete, e conchiuderete invincibilmente, che la verità stà dalla parte di chi predica il dovere della obbedienza ai sovrani, che la loro potestà nell'amministrazione delle cose temporali viene da Dio, e che nell'esercitarla a Dio solo sono soggetti, poichè un tale insegnamento, rimontando di secolo in secolo, va a terminare in Cristo medesimo. *Illud verum quod prius*, torno a ripetere con Tertulliano, *falsum quodcumque posterius*.

Sì, fratelli, e figli miei dilettissimi, di qualunque condizione voi siate, nobili o plebei, ecclesiastici o secolari dovete obbedire al Sovrano, e dovete farlo per motivo di coscienza, vale a dire, per amore di quel Dio, che ve lo comanda senza questioni e mormorazioni: fuggite la compagnia di coloro, che hanno l'ardire di parlare poco rispettosamente di chi ci governa. Se vi preme la eterna vostra salute, non affidate giammai la condotta delle anime vostre a chi lasciasse trasparire di nutrire principii diversi, per quanto credito di dottrina si fosse acquistato, e all'esteriore apparenza vi sembrasse un angelo del cielo. Non vogliate temere, che in tal maniera resti degradata la potestà della Chiesa. Nò, dico un dotto, o pio scrittore, qualora della potestà ecclesiastica se ne formi una giusta idea. La forza della Chiesa stà riposta nella virtù, nella fede il suo coraggio, o nella inalterabile speranza delle promesse, che le sono state fatte, la sua immobile fermezza. Ella se parla ed ammaestra, parla ed ammaestra

(a) Vedansi il Concilio di Parigi dell'anno 1129, il Concilio di Lauriac dell'anno 843, i Capitolari dei Re Franchi, Incunaro di Reims, Atto vescovo di Vercelli, e Bernardo, Ildeberto vescovo di Mans, Gerson, e altri molti.

per la verità, se comanda, comandà per la giustizia, se regna, regna per via dell'amore, e per via della fiducia solamente si fa obbedire: la sua gloria, e la sua grandezza è l'avere a vile tuttociò, che può l'uomo essere obbligato di perdere suo malgrado, nè altra mira nutre, che quella veramente sublime di ricondurre gli uomini a Dio. I sudditi suoi sono i figli dell'Altissimo, le funzioni sue a riguardo loro si riducono a guidarli in suo nome, e la sua elevazione sopra di essi restringesi ad essere loro giovevole, o a dispregiare ogni spirito di dominazione. La immortalità è il fine grande, che si propone, e in aspettando che giunga, l'unica occupazione sua è di darsi pensiero, e sollecitudine di mantenere gli uomini in pace con tutto quello, che li circonda, insegnando loro a rispettare per motivo di religione l'ordine pubblico, a paventar di turbarlo, e a sottomettersi inalterabilmente per comando di Dio, e con vero spirito di cristiano alle potestà da Lui stabilite sulla terra, mentrechè il rimanente degli uomini vi si mantengono soggetti per vili, e indegni motivi d'interesse, o di timore (a).

Voglia Iddio, che tutti quelli, che sono ascritti al sacro ministero, gelosi di quella grandezza, che è la propria, e l'unica del loro carattere lascino una volta a parte tutte l'estraneie pretensioni, che hanno dato motivo a gelosie, diffidenze, e litigii con grave discapito della religione. E voi, o venerabili sacerdoti, che nella cura

(a) *Quoniam dixit, necessitate subtilis estote, ne quis non integro animo, et pura dilectione subtilis fuerit huiusmodi potestatibus, ardidit dicens: non solum propter iram, sed propter conscientiam, id est non solum ad iram respondendam, quod potest etiam simulate fieri, sed ut in tua conscientia certus sis illius dilectione te facere, cui subtilis fueris, jussa Domini tui s. Agostino in Epist. ad Rom. Exp. n. 74.*

delle anime siete miei cooperatori, vi prego, e con quell'autorità di cui Iddio mi ha rivestito vo lo comando, istruito frequentemente i popoli dell'obbligo, che hanno di rispettare, e obbedire al principe, ed ai ministri suoi: dall'altare, dal pulpito, dal confessionale parlate loro spesso di questo dovere; fate loro vedere, che è un precetto divino al pari di ogni altro, che però renderanno stretto conto di ogni motto, di ogni parola meno ossequiosa alle supreme potestà; inculcate la stretta obbligazione di soddisfare fedelmente ai pubblici pesi; invitateli finalmente a porgere incessanti preghiere al Signore, acciocchè voglia benedire le cure, ed i consigli del nostro pio, ed illuminato Sovrano, che tutto s'impiega a procurarci una vita quieta, e tranquilla. Datene voi i primi l'esempio, non lasciando mai di fare memoria di Lui nel sacrificio della messa, e nelle altre pubbliche preci, secondo l'ordine già inviatovi. Se questo è l'obbligo di ogni cristiano, quanto più, fratelli, e figli miei amatissimi, vi siamo astretti noi anco per titolo di gratitudine per le continue beneficenze, con cui ci ricolma, vegliando dì e notte alla nostra custodia, sacrificando il proprio interesse ai comuni vantaggi, e nulla avendo più a cuore quanto di rendere contenti e felici quelli, che godono la sorte di essere da Lui governati ! Io non poteva poi in più bella congiuntura farvi questa esortazione, quanto nella presente, in cui tutto il popolo della montagna dà solenni, e pubbliche dimostrazioni di questa gratitudine all'amoroso Sovrano, implorando da Dio con orazioni, e limosine sopra di Lui, e tutta la Real famiglia le celesti benedizioni, Uniamoci tutti a sì giusti voti con

spirito di vera umiltà e obbedienza, rammentandoci sempre quello, che l'Apostolo Paolo diceva a Timoteo (a).
Obsecro primum omnium fieri obsecrationes, orationes, postulationes, gratiarum actiones pro regibus, et omnibus, qui in sublimitate sunt, ut quietam, et tranquillam vitam agamus in omni pietate, et castitate.

Gesù Cristo, che ci ha dato tanti esempi di umiltà, e di obbedienza riempia tutti del suo Divino Spirito.

Dat. in Sammarcello li 6 febbraio 1784..

SCIPIONE VESC. di Pistoia e Prato.

PAOLO CIELLI

Cancelliere generale vescovile.

Numero Trentaseiesimo

Lettera di Monsig. Vescovo in occasione di rimettere ai parrochi gli uffizii proprii della diocesi.

Scipio de Ricciis divina miseratione Episcopus Pistoriensis et Pratensis universo clero saeculari et regulari suae dioceseos salutem in Christo sempiternam.

Nihil adversus Ecclesiae votum susceptum fuit, venerabiles fratres, cum superioribus annis dioceseos Breviarium

[a] *Ad Timoth. I. cap. 2. v. 1. 2*

repurgari desideravimus, nunc autem nonnulla reformatata atque ad puriorem formam restituta vobis offerimus. Nihil enim homini religioso suavius, nihil sanctius quam *psallere sapienter* et adorare Deum *in spiritu et veritate*, omniaque paulatim ita ad primævum ordinem redigere, ut nullum supersit quod Majestati Divinæ rite collaudandæ devoteque exorandæ non conveniat, nullum quod summæ reverentiæ quæ debetur divino officio non respondeat, nullum denique quod ad omnium, ædificationem maxime idoneum non sit. Hæc concilia, hæc complures viri pietate ac scientia præditi vehementer exoptarunt, hæc Pontifices Maximi fieri debere non dubitarunt, et sanctissime aggredi multoties conati sunt. Ast, venerabiles fratres, præter doctissimorum hominum curam et diligentiam sinceriori adhuc atque exactiori reformatione breviarium quo utimur indiget, ut audientium et legentium animis ædificandis simul ac instruendis prodesse valeat. En quidquid in antiphonis; hymnis, ac præsertim in lectionibus non sine opera et consilio nonnullorum fratrum nostrorum in melius corrigere et commutare ad præsens arbitrati sumus. Cupientes sapere ad sobrietatem quæ subobscura erant vel incerta sive admixta falsis, nova veritatis luce donare, quæque superflua ac minus apta, resecare curavimus. Et purissimis fontibus hausimus quæcumque addenda judicavimus, colligentes gesta sanctorum præcipua ad imitationem, et exhibentes fidelium oculis ad excitandam fovendamque pietatem *quæcumque pudica, quæcumque justa, quæcumque sancta, quæcumque amabilia, si qua virtus, si qua laus discipline*. Excipiat igitur velim bono animo, venerabiles fratres, sacræ an-

tiquitatis studiosi, veritatis amore incensi, saniorique doctrina inbuti hujusmodi specimen, ea diligentia elaboratum, ut pie et fructuose in memoriam inducat *opera patrum quae fecerunt in generationibus suis*, nosque firmet adversus cupiditatum certamina, exposita justorum serie, *qui per fidem vicerunt, et operati justitiam adepti sunt repromissiones*. Confectum vero erit a vobis, ac suffragio vestro firmatum, cum in proxima Synodo ad integram breviarii et missalis reformationem, hortante ipso religiosissimo principe nostro progrediemur. Interea omnibus et singulis nostrae diocesis tam cleri saecularis quam regularis, qui ad horas canonicas recitandas tenentur mandamus, ut tam in choro quam extra hoc lectionario nostra auctoritate edito utantur, ut sit una communis precatio, una mens, una spes in claritate et fide inculcata in Christum Jesum. Exultemus autem *in laudem gloriae gratiae Dei*, et aspicientes in auctorem fidei et consummatorem Jesum, crescamus in virtute sanctorum ac suspiremus continuo ad eorum felicitatem, quorum una virtus in caelo et tota est amare quod vident, et summa felicitas amare quod habent. Gratia Domini nostri Jesu Christi sit cum omnibus vobis. Amen.

Dat. Pistorii die 4 Januarii anno Domini 1786.

SCIPIO EPISCOPUS Pistoriensis et Pratensis.

CAROLUS MENGONI *Secret.*

Numero Trentasettesimo

*Lettera di monsig. Vescovo ai vicarii foranei circa
la novena del s. Natale.*

Prendendo l'anno ecclesiastico il suo principio dall'avvento, è ben ragionevole che la pietà dei fedeli sia regolata su quella della Chiesa loro madre. Io bramo dunque, che VS. molto reverenda ecciti con tutto l'impegno lo zelo degli altri degni cooperatori nel suo vicariato, perchè in questi giorni, che precedono la solennità del Natale dispongano i popoli alla cura loro commessi a celebrarne degnamente la festa.

Il mistero, a cui ci prepara la Chiesa, è quello della salute, che comincia a operarsi in mezzo alla terra nella nascita del Redentore. Noi eramo tutti perduti, e indegni di essere riconciliati con Dio, alla cui giustizia non potevamo soddisfare. Vi ha soddisfatto il verbo eterno, quando presa umana carne è venuto Dio-Uomo ad abitare tra noi, e patire, e morire per amor nostro.

Questa riconciliazione con Dio si opera poi particolarmente in ciascheduno di noi, quando rinascendo nell'anima nostra per mezzo del suo spirito il divino Salvatore, vi si forma egli stesso, ed abita in noi. La cura nostra pastorale a questo appunto ci richiama, e le nostre fatiche ad altro non debbono tendere, che a formare Gesù Cristo nel cuore di tutti i fedeli.

Gradirò dunque assai di sentire, che i parrochi tutti, seguendo lo spirito della Chiesa nel rammentare nella

prossima domenica ai popoli la venuta di Gesù Cristo, come giudice supremo, li dispongano a riceverlo nel mistero della sua nascita come loro salvatore. Non vi è riflessione, che tanto vaglia ad allontanarci dal peccato, ed a purificare sempre più le anime nostre, quanto quella del giudizio estremo: e poichè l'attacco alle creature impedisce, che Gesù Cristo abiti nelle anime nostre, però opportunamente nella condotta di s. Giovanni, che manda i suoi discepoli da Gesù Cristo, ci avverte la Chiesa nel vangelo della seconda domenica a rivoltare i nostri affetti, e le nostre mire al Salvatore, se vogliamo, che abiti dentro di noi come in un tempio vero del divino suo spirito. Il mezzo più opportuno per distaccarci dalle creature ed unirci a lui come mediatore e refugio nostro, è una profonda umiltà. La confessione aperta, ed ingenua del suo nulla, che fa il precursore nell'atto appunto, che Gesù Cristo lo dichiara il più grande tra gli uomini, è un grand'esempio per noi per apparecchiarci alla venuta di Gesù Cristo; sìochè opportunamente Chiesa santa nella terza domenica ci fa ravvisare, in quell'umile penitente la dipendenza, che l'uomo ha in tutto da Dio; da cui deriva unicamente ogni nostro bene, la nostra salute: così pensando sempre a lui solo, e faticando solo per contentarlo, e piacere a lui venghiamo a distruggere per la sua grazia in noi l'uomo vecchio, e si fa luogo al nuovo Adamo dentro di noi. Questa distruzione ci costa fatiche, e travaglii; ma è così necessaria, che quanto più ci avviciniamo alla celebrazione del mistero della nascita del Salvatore, pare, che la Chiesa raddoppi le sue premure nel rammentarcela. Così altro

non risuonano che penitenza le parole di s. Giovanni, che si ripetono nella quarta domenica: Quello pure che si legge nella vigilia della solennità del viaggio di Maria in Nazaret ci rammenta l'umiltà grande, e la pazienza della Madre di Dio.

Una festa sì grande quale è la venuta del Messia attesa per quattromila e più anni è affatto nascosta, o incognita quando succede. La Vergine abbandonata, e priva di ogni umano soccorso dà alla luce un Dio-Uomo per insegnarci a tener ferma la nostra speranza in lui unicamente, da cui ogni grazia dipende e da cui solo possiamo avere la vita, quando si degni nascere dentro di noi.

Con queste, ed altre simili riflessioni io desidero ardentemente, che i miei cooperatori trattengano in questo tempo i loro popoli. Costumavasi già di fare in molte Chiese una così detta novena in preparazione a questo mistero, ma se da un canto la necessità, che hanno per lo più i popoli della campagna di procacciarsi colla fatica il vitto giornaliero, obbligava i parrochi a far questo pio esercizio in ore notturne, dall'altro il rischio degl'inconvenienti, che ne succedevano ha obbligato più volte i miei antecessori anco ad istanza dei parrochi ad impedirlo.

Il sistema da me proposto non è certamente soggetto a sconcerto, e sarà più utile per fare entrare i popoli nel vero spirito della Chiesa nel tempo dell'Avvento.

Io desidero dunque, che in tutte le feste di precetto, che cadono dalla prima domenica dell'Avvento fino al Natale, i parrochi facciano più estese e replicate istruzioni sul mistero, che ci propone la Chiesa, sperando

che il Signore Iddio spargerà le più abbondanti grazie, e doni nel cuore di tutti i fedeli, sicchè fruttifichi in essi la sua divina parola, e dopo avere santamente celebrato la festa della prima umile venuta del Figliuolo di Dio sulla terra, siano fatti degni della sua gloria, quando verrà in tutta la sua potenza, e Maestà a giudicare il mondo.

Sarà pure opportuno, che i parrochi in questo tempo invitino i popoli ad assistere più frequentemente al santo sacrificio dell'altare almeno in quei giorni, in cui la necessità di soddisfare ai doveri della loro famiglia non glielo impedisca: giacchè in tal circostanza la carità e zelo di essi sarà bene industrioso per trattenerli alcun poco sulla meditazione di sì alto mistero.

Io prego V.S. molto Reverenda a far noti questi miei sentimenti ai reverendi parrochi del suo vicariato, o a darmi la consolazione di sentire che ella dimostra col suo esempio di esserne vivamente penetrato. Con questa fiducia ho il piacere di confermarvi

Di V.S. molto Rev.

Pistoia li 26 novembre 1785.

Servit. e come fratello affezionatiss.

SCIPIONE VESC. di Pistoia e Prato.

Numero Trentottesimo

*Lettera di Monsig. Vescovo al sig. Vicario generale circa
la processione delle Rogazioni.*

Sarà premura di VS. Illustriss. di fare intendere agli otto reverendi parrochi di codesta città, che nella mattina di s. Mareo dopo aver detto in ciascheduna Chiesa la messa delle Rogazioni, dovranno portarsi col clero secolare e regolare e colla compagnia della Carità della parrocchia alla Cattedrale. Quindi si partirà la processione col metodo già prescritto per la solenne processione del *Corpus Domini* cantando le litanie; e fatto un breve giro ritornerà in Chiesa per dirvi le preci che sono prescritte.

Per le Rogazioni minori della sola cattedrale si farà la processione con breve giro per la città, e in tutte le altre parrocchie con precedente avviso al popolo si dirà la messa delle Rogazioni, e quindi si canteranno le litanie colle preci consuete senza escire di Chiesa.

Io sono con perfetta stima

Di VS. Illustriss.

Prato 24 aprile 1786.

Il sig. Can. proposto Brac-
ciolini Vicario generale. }

Devotiss. Servitore

SCIPIONE VESC. di Pistoia e Prato.

Numero Trentanovesimo

*Lettera circolare di monsig. Vescovo ai parrochi
della diocesi rapporto alle Riflessioni morali
sul Nuovo Testamento.*

Quegli apoforeti che dagli antichi usavano darsi nelle comuni allegrezze e consolazioni, ben conveniva il distribuirli ai parrochi della diocesi nella circostanza di vederli nel santo concilio adunati col vescovo deliberare sul bene di questa Chiesa con tanta unanimità, che i buoni non sono rimasti edificatissimi, e gli avversari si sono riempiti di confusione. Doveano gli apoforeti essere degni di loro, e però io non ho creduto di poter fare migliore scelta dell'aureo libro, *Le Riflessioni Morali sul Nuovo Testamento*, che essi medesimi hanno adottato per avero unitamente all'altro del Mensenguy sul Vecchio Testamento un corso completo di più riflessi su tutta la divina Scrittura. L'illustre e gloriosa testimonianza data alla verità dal nostro religioso principe nel proporlo in prima nei bei punti che ci dette ad esaminare, quindi in permettere che questa fedele traduzione fatta con molto studio da uno dei nostri fratelli cooperatori fosse fregiata del suo R. nome sarà un nuovo argomento di quel cristiano gaudio e consolazione, che ha dimostrato l'Augusto Sovrano per le operazioni del Sinodo.

Io prego V.S. molto reverenda nel passarne un esemplare a ciascuno dei pievani del suo vicariato per conservarlo tra i libri della parrocchia, a raccomandar loro

quante volte lo prenderanno a meditare, di ricordarsi del Sovrano che lo ha proposto e del vescovo che lo ha loro procurato.

Io sono con tutta la stima

Di VS. molto reverenda

Pistoia 6 ottobre 1786.

Servit. e come fratello affezionatiss.
SCIPIONE VESC. di Pistoia e Prato.

Numero Quarantesimo

*Lettera di monsignor Vescovo in occasione di presentare
ai parrochi il compendio della Storia e della Morale
del Mesenguy.*

Scipione de' Ricci per misericordia di Dio Vescovo di Pistoia e Prato ai suoi diletteissimi parrochi spirito di pastorale sollecitudine.

Le religiose cure del nostro REAL SOVRANO mi danno la consolazione di provvedere le Chiese tutte della diocesi di un ottimo libro. È questo il *Compendio della Storia, e della morale del Vecchio Testamento* arricchito di utili riflessioni per opera del pio, e dotto signore Mesenguy, la cui memoria è in benedizione. Io ne trasmetto a voi, fratelli miei diletteissimi, i primi dieci tomi tradotti in nostra lingua, riserbandomi a inviarvene il restante,

quando ne sarà compita la stampa. Dovrà questo libro egualmente che il catechismo della diocesi reputarsi ad-detto a ciascuna parrocchia, e formerà parte di quella piccola libreria, che intendo di procurare a tutti i par-rochi specialmente della campagna.

Nella istruzione sullo studio della religione, con cui accompagnai il catechismo, parlai di questo libro con quel sentimento, che m'ispirava l'amore, che ho a questa Chiesa. Io, dimostrai il mio vivo desiderio, che questo unitamente alla storia ecclesiastica di Racine servisse per la giornaliera lettura delle famiglie cristiane. Non farò che rinnovare i miei voti in questa circostanza; nè starò a ripetervi, fratelli dilettezzimi, i motivi di utilità, e di necessità di leggere, e di spiegare al popolo le divine scritture. Io mi ristringerò a dire, che vi appresto così il modo di farlo più agevolmente.

Quanto però di consolazione sarà per me il sentire, che un parroco in certi giorni trattenga per qualche tempo il suo popolo dopo le altre funzioni della Chiesa coll'edificante lettura di questo libro! Quivi non s'incon-trerà così di leggieri la noia, che talvolta dimostra il campagnolo per la ripetizione di buone massime, sug-gerite forse in un'istesso tuono, e colle frasi medesime. Le storie che ci sono descritte, risveglieranno l'attenzione di tutti. Le spiegazioni, e le riflessioni che ne seguono ad ogni capitolo, serviranno d'aiuto, affinchè l'uomo car-nale non si fermi alla scorza, e alla corteccia, ma col lume della viva fede penetri addentro, e veda i tesori, che sotto l'ombra, e coperti dal velo della lettera vi ha nascosto il divino spirito. I piccoli ragazzi, e le persone

più idiote non possono caricarsi la mente di lunghe, e studiate riflessioni. Ma qual'è tra di loro, che non ascolti con un certo trasporto la vendita di un Giuseppe, le afflizioni di un Tobia, la umiltà di un Davide? Ripeterà il fanciullo tornando a casa alla madre la grandezza d'un'Ester, le prodezze di un Sansone, le glorie dei Maccabei; e la famiglia cristiana in vece di vani trattenimenti si occuperà santamente in riflettere ai belli esempj di pazienza di un Giobbe, per consolarsi nei travagli della vita sulla condotta di Dio, che affligge sovente su questa terra gli eletti per renderli conformi alla imagine del figlio suo, e prepararli alla eterna vita. Chi potrà non ammirare in Giuditta il ritiro, e la mortificazione; con cui dà alle vedove la norma di conservare la castità del loro stato, e con cui meritò di essere scelta a liberare il suo popolo dalle mani d'un Oloferne? Il libro di Rut servirà di modello alle nuore come debbono portarsi verso le loro suocere, e darà luogo di parlarne insieme per profittare degli esempj: l'une, e l'altre non potranno trattenere le lacrime nel sentirne il racconto. Le storie presentate così in buona forma, e corredate di riflessioni hanno quel dolce mischiato all'utile, che dà una forza maggiore alla istruzione.

Oltre di ciò siccome i piccoli ragazzi vengono per lo più alle parrocchie per imparare a leggere, dopo di averli alquanto esercitati nello scorrere il *Royaumont*, non sarà egli opportuno, e di vantaggio grande spirituale per essi lo studio di un capitolo del *Mesenguy*? Le premure per questo oggetto non sono mai troppo, però io

torno in tutti i modi a raccomandare la lettura di questo filiro, e confido nella carità, e nello zelo grande dei parrochi, che profitteranno di ogni occasione per avanzare sempre più i fedeli nello studio della religione.

Non altro è l'oggetto di tutti i provvedimenti, che coerentemente anco alle mire del nostro religioso Sovrano si vanno prendendo. Io vi prego di nuovo, fratelli dilettissimi a riandare la dotta istruzione dell'arcivescovo di Salisburgo, che il Real Sovrano ebbe la degnazione di comunicare tradotta in lingua volgare ai vescovi suoi sudditi, e che io ebbi la consolazione d'iniare a voi tutti. Rammentatevi, come in seguito delle mie premure vi faceste allora un debito di rappresentarmi i mali, e i beni della parrocchia, e della diocesi ancora, e come mi suggeriste i rimedi opportuni. Conservo tuttora presso di me le carte, in cui leggo i sentimenti di ciascheduno di voi. Se di queste io facessi a vostra gloria depositario il pubblico con darle alle stampe, io non dubito, che quei medesimi, che ora mi tacciano di troppo sollecito in qualche risoluzione, vedrebbero nello zelo illuminato di tanti parrochi, come noi siamo ben'anco indietro, e quanto lentamente si proceda a togliere certi abusi, e a ristabilire l'ecclesiastica disciplina. Altro però non mi resta in tal proposito, che di pregarvi a render ragione al popolo dei provvedimenti, che si vanno prendendo. È questo docile, ma vuol'essere istruito, e persuaso della ragionevolezza di certi cambiamenti, ed ordini, che si sono dati. Servirà a quest'oggetto di un eccitamento alle vostre cognizioni la pastorale di Salisburgo, e i molti

libri, che si vanno pubblicando per il bene della Chiesa. Già io debbo molto consolarmi, che oramai è in quasi tutte le parrocchie stabilita la compagnia della carità, e si contano molti esempi di edificazione nell'esercizio della medesima. Il popolo tutto concorre alla propria parrocchia, e le funzioni si fanno con un metodo uniforme. Solo a due cose voglio pregarvi a riflettere. Il lusso, e la pompa smoderata nelle funzioni ecclesiastiche è sbandita; ma io temo, che sotto altro pretesto vada introducendosi di nuovo in congiuntura, che dopo il catechismo si fanno le preghiere col popolo davanti al Sacramento. Il numero dei lumi, che nei giorni festivi si fa ardere alla messa parrocchiale sarà la regola di quello che dee farsi nel giorno alla benedizione colla s. pisside. Non sieno questi regolarmente nè meno di quattro, nè più di sei. Si risparmi a vantaggio dei poveri quello che si consumerebbe in un maggiore apparato di lumi. L'altra cosa, di cui vi prego a darvi una special cura è di trovare i mezzi per ottenere dal popolo maggiori sussidii per i poveri. So che vi sono molte famiglie, che per antichi lasciti usavano di spendere ogni anno qualche somma o nella custodia di altari, o in certe determinate feste. I nuovi provvedimenti gli disimpegnano da questa spesa. Se gli persuaderete a riporre in avvenire queste piccole somme nella cassetta dei poveri, farete un'opera degna del vostro zelo, ed amore per il gregge, che vi è specialmente affidato. Io non vi suggerisco nulla di più, perchè sarete bastantemente ingegnosi a prevenirmi in qualunque cosa io potessi dirvi a prò dei popoli.

*Grazia Domini nostri Jesu Christi cum spiritu vestro,
Amen. S. Paolo Ep. ad Philem.*

Dat. in Pistoia li 19 febbraio 1783.

SCIPIONE VESC. di Pistoia e Prato.

Numero Quarantunesimo

*Lettera della R. segreteria di Stato in approvazione
delle costituzioni della compagnia di Carità.*

SUA ALTEZZA REALE approva pienamente il piano di costituzioni per la compagnia della Carità proposto da VS. Illustriss. e Reverendiss. e rimesso al segretario del R. Diritto nei 5 del corrente; onde potrà procedere alla pubblicazione ed esecuzione del medesimo.

Nel partecipar ciò a VS. Illustriss. e Reverendiss. ho l'onore di confermarvi col più distinto ossequio

Di VS. Illustriss. e Reverendiss.

Firenze li 21 agosto 1784.

Monsig. Vescovo
di Pistoia e Prato

} Devotiss. obbligatiss. Servitore
RIGUCCIO GALLUZZI.

Numero Quarantaduesimo

*Lettera della segreteria del R. Diritto in approvazione
delle costituzioni della compagnia di Carità.*

SUA ALTEZZA REALE si è degnata di approvare pienamente il piano di costituzioni per la compagnia di Carità da stabilirsi in ciascuna parrocchia secondo la sua proposizione.

Io ne rimetto una copia autentica a codesto vicario regio ed a quello di Prato, incaricandoli di concertare con VS. Illustriss., e procurarne l'esecuzione.

Nel partecipare queste sovrane risoluzioni colla più distinta stima ed ossequio mi dichiaro

Di VS. Illustriss. e Reverendiss.

Firenze 31 Agosto 1784

Monsig. Vescovo di Pistoia e Prato	} Devotiss. obligatiss. Servitore VINCENZO MARTINI.
---------------------------------------	--

Numero Quarantatrecesimo

*Istruzione pastorale di monsig. Vescovo in occasione
di pubblicare le costituzioni della compagnia della Carità.*

Scipione de' Ricci, per misericordia di Dio Vescovo di Pistoia e Prato al suo diletteissimo gregge spirito di cristiana carità.

Dopo che il Signore Iddio per un tratto di sua infinita Misericordia ha risvegliato in questi ultimi tempi nel cuore dei sovrani un vero spirito di religione, per cui tante utili riforme si vanno facendo a prò della Chiesa; l'antico avversario non lascia per mezzo degli amici suoi, i cittadini della Babilonia, di sconvolgere tutto, per rompere la unità e la pace. Le arti, di cui si servirono questi persecutori dell'anticristo per impedire ogni buono effetto dell'ultimo generale Concilio, sono quelle istesse, con cui procurano adesso di fare abortire i più saggi e religiosi provvedimenti. Voi ne avete, figli miei diletteggissimi, sotto gli occhi l'esempio in tante utili istituzioni, colle quali il pio ed amoroso nostro Sovrano ha singolarmente contraddistinto le diocesi di Pistoia e Prato. Il richiamare alla sua natia semplicità il divin culto, che si volea sformare con pratiche vane e superstiziose; il far consistere lo splendore dei templi: più nella santità dei ministri, e nella pietà e raccoglimento dei fedeli, che nella ricchezza degli addobbi; il ricondurre i popoli a bere le acque pure della dottrina evangelica dai proprii legittimi pastori; il risvegliare questi a diportarsi non già come schiavi e mercenarii, ma col più nobile disinteresse, come veri padri di famiglia, e dispensatori della celeste parola, subordinati per divina costituzione ai successori degli apostoli, sono cose tutte, che fanno fremere l'antico avversario. Queste sono le novità, contro cui si declama sotto pretesto di religione dai nemici di ogni riforma. Uno spirito di vera carità cristiana è, come ben vedete figli miei diletteggissimi, quello che anima tanti bei provvedimenti, tante religiose ordinanze. Iddio è la

carità, e chi non è nella carità non è nel regno di Lui, ma nella Babilonia. Non sia dunque maraviglia, se tutto quello, che riconduce alla carità, si combatte, e si abomina dalla città profana dei figli di perdizione. Sia dunque benedetto Iddio, che dissipando le tenebre della ignoranza e dell'errore, ci riconduce alla pratica della vera virtù per mezzo della carità.

Già voi sapete, figli diletteggianti, che il precetto dell'amore di Dio, e il precetto dell'amore del prossimo, nei quali si contiene tutta la legge di Dio, non sono, a propriamente parlare, due precetti, ma un solo. Non si ama veramente Iddio, se non si osservano i suoi comandamenti. Tra questi uno dei principali è l'amare il prossimo: *Hoc mandatum habemus a Deo, ut qui diligit Deum, diligat et fratrem suum.* 1. Joan. IV. 21. All'incontro noi non amiamo il nostro prossimo, come conviene, se non gli desideriamo soprattutto l'amore e il possesso di Dio. Or questo, che altro è, se non amare Iddio, mentre desideriamo, che tutti lo conoscano, lo amino, lo servano, lo adorino? E così non è amore di Dio, ove non è amore del prossimo: non è amore del prossimo, ove non è amore di Dio. L'amore del prossimo si trova nell'amore di Dio, come in suo principio, nel suo modello, nel suo ultimo fine: e l'amore di Dio si trova nell'amore del prossimo, come nel suo effetto, nella sua immagine, nel suo segno infallibile. Questo doppio precetto dell'amore di Dio, e del prossimo è il sommario di tutti i precetti divini e positivi; è la parola, è la via compendiata della salute; è la Bibbia dei semplici e degli ignoranti; è finalmente quel libro, che i più dotti non

sopranno mai abbastanza su questa terra. Non altro in se rinchiude la legge divina, non altro ci si comanda nella scrittura, che la carità. Quel dottore della legge, che dopo la risposta data da Gesù Cristo *Matth. XXII. 37. Marc. VII. 28.* disse, che la carità era assai più che tutti gli olocausti e i sacrificii, mostrò bene di comprendere, che tutto l'esteriore culto della religione giudaica non bastava all'adempimento della legge di Dio. A Dio noi dobbiamo l'amore. I sacrificii, gli olocausti, che gli ebrei erano obbligati ad offerire, erano effetti di questo amore, erano dichiarazioni della preferenza, che a Lui dovevano, sopra tutte le cose della terra, figurate dalle diverse oblazioni, che gli facevano nei sacrificii; ma la sola carità era quella, che potea renderli grati a Dio.

A questo solo precetto restringe s. Paolo tutta la estensione della legge, come al centro, e alla sorgente di tutta la cristiana pietà: *Plenitudo legis dilectio. Rom. 13. 10.* Non dice solamente, che la carità è il fine, o il compimento della legge, ma chiaro dimostra, che tutte le virtù cristiane si riferiscono all'amore di Dio, come a loro sorgente ed origine. La umiltà, la pazienza, la mansuetudine, la costanza, il disinteresse, e finalmente tutte le altre virtù comandate a noi nel vangelo, altro non sono che i differenti modi di operare della carità, i diversi movimenti di questa virtù generale, che portandosi ai diversi obietti delle virtù particolari colla sola mira di piacere a Dio, prende diverse denominazioni di pazienza, di mansuetudine, di forza, di temperanza ec.: *Charitas patiens est, benigna est etc.* s. Paolo I. ai Corint. 13.

S. Agostino seguitando questi principii, fa vedere,

che non si dà virtù senza carità, o per meglio dire, che gli atti di tutte le virtù consistono unicamente nell'amare Dio, non ricercando che Lui, come il maggiore di tutti i beni; e preferendo a tutto la gloria sua, ed il suo servizio: *Quamquam et in hac vita virtus non est, nisi diligere quod diligendum est. Id eligere prudentia est; nullis inde averti molestiis, fortitudo est; nullis illecebris, temperantia est; nulla superbia, justitia est. Quid autem eligamus quod precipue diligamus, nisi quo nihil melius invenimus? Hoc Deus est, cui si diligendo aliquid, vel praeponimus, vel aequamus, non ipsos diligere nescimus.* S. Agost. Ep. 52. Infatti non altro è la prudenza, se non una carità vigilante, la quale fa il giusto discernimento del bene, che si ha da praticare per piacere a Dio, che amiamo, e del male che dobbiamo fuggire per non dispiacergli. Che altro è la giustizia, se non l'amore, che secondo le regole, e i principii della giustizia eterna assoggetta noi, e le cose tutte a Dio? La temperanza è l'amore di Dio, che si conserva puro ed intero, e che dà vigore all'anima nostra per resistere alle attrattive dei piaceri sensuali, che potrebbero corromperne la innocenza e la castità. La fortezza finalmente è questo amore medesimo, che ci stabilisce, e rassoda contro la violenza dei mali, che ci potrebbero separare dal sommo bene, a cui vogliamo stare uniti perpetuamente. Quindi è, che le supposte virtù dei pagani, perchè mancanti della vera carità, debbono dirsi peccati; e quindi è ancora secondo l'espressione del s. dottore *Lib. 4. de Doct. Christ. cap. 22.*, che non amiamo veramente e propriamente noi medesimi, se non in quanto ci amiamo

per Iddio, e ci portiamo a Dio, come a sommo bene, e come autore di tutti i beni, che sono in noi stessi l'oggetto del nostro amore: perchè l'amore di noi stessi, e l'amore del prossimo debbono tendere, e riferirsi all'amore di Dio, come ad un punto indivisibile, in cui debbono terminare tutti gli affetti dell'uomo.

Se dunque la giustizia del cristiano consiste tutta nella carità, bene a ragione dovrà chiamarsi con questo titolo la società di quelli zelanti fedeli, che vorranno in santa lega sotto i pastori legittimi riunirsi per esercitarne i diversi atti.

Senza entrare ad esaminare da quali principii mossi gli antichi istitutori delle congreghe, e fraternite ne moltiplicarono il numero a dismisura; noi dobbiamo certamente riconoscere un tratto di misericordiosa provvidenza di Dio sopra di noi, nell'avere inspirato al religioso Sovrano la soppressione delle medesime. Ogni persona sensata, che giudichi senza passione, converrà facilmente quanto fossero inutili, e inutilmente dispendiose, per non dire perniciose, e fomentatrici della divisione, e delle discordie nelle famiglie. Senza ripetervi quelli sconcerti gravissimi, che sotto pretesto di pietà in queste sacre conventicole sono talvolta derivati a danno della religione, e della repubblica, rammentatevi, che altre volte il bene dello Stato, e la pubblica quiete hanno richiamato su questi corpi l'attenzione del governo per sopprimerli; ma o fosse la malvagità dei tempi, o fosse che mancandosi di certi provvedimenti utili alla società, ai quali non si era pensato di supplire, o l'una o l'altra cagione insieme unite, non ebbero efficacia quelle leggi, e ordinazioni.

Agli importantissimi oggetti della istruzione dei popoli, della venerazione ai santi misteri, degli atti di cristiana carità verso i viventi, di religiosa pietà verso i defunti, a cui supplivano in parte in diversi luoghi, e modi alcune delle soppresse compagnie, viene a supplirsi in miglior forma, e coerentemente allo spirito di nostra santa religione coi nuovi provvedimenti, e colla nuova compagnia di carità con ottimo consiglio istituita. Da questa niuno dee rimanere escluso: non qualità di persone, non differenza di gradi, non lontananza di paesi, non difficoltà di linguaggi, non varietà di costumi possono servire di motivo giammai per escludere alcuno da una società, che è tanto estesa quanto lo è il mondo tutto.

Crederono molti dei giudei, che sotto il nome di prossimo s'intendessero solo le persone di loro nazione, o di loro religione, poichè riguardavano tutti gli altri popoli come stranieri, e interamente separati da essi, ma dopo lo stabilimento della nuova legge, dopo che Gesù Cristo rispose, *et tu fac similiter* al dottore che nella parabola di quello sventurato lasciato semivivo dagli assassini commendò la carità del Samaritano, sotto il nome di prossimo s'intendono gli uomini tutti. Tutti abbiamo uno stesso Creatore, e tutti insieme formiamo una grande e sola famiglia, di cui Iddio è il padre. Quella immagine in impronta di lui, che portiamo tutti dentro di noi, è una derivazione, una partecipazione della ragione eterna, e somma, che forma tra noi tutti una società indissolubile. Tutti siamo creati per l'eterna beatitudine. Tutti siamo stati redenti da Gesù Cristo, che ha sparso per noi il sangue suo; e siccome non vi è alcun uomo in partico-

lare, che ci sia lecito di riguardare, come escluso dalla redenzione di Gesù Cristo, finchè vive su questa terra, così non ve n'è pur'uno, a cui possiamo ricusare il nostro amore. Tra i vincoli però, che restringono gli uomini fra di loro, non ve n'è certamente uno più forte, nè più santo di quello del cristianesimo; e così essendo la carità ordinata, non può negarsi, che vi sieno dei maggiori e minori gradi di prossimità secondo i tempi, e secondo le circostanze, su i quali noi dobbiamo regolare i nostri atti; ben'inteso però, che la carità non cessa per questo di estendersi a tutti. Con questo fine s'istituisce la compagnia della carità, la quale potrà valutarsi, come una in tutta la diocesi, benchè distinta nelle diverse parrocchie con i proprii ufficii, ed incombenze da assegnarsi dai parrochi rispettivi coerentemente a quanto si ordina al paragrafo XXXI del R. motuproprio del 21 luglio 1783, che riguarda le parrocchie di Pistoia, e al paragrafo XX di quello emanato li 22 luglio dell'istesso anno per le parrocchie di Prato. Quindi è che volendo procedere a dare sopra di ciò uno stabile regolamento, profittando anco dei lumi somministratci da alcuni zelanti parrochi, si prescrive quanto appresso.

COSTITUZIONI DELLA COMPAGNIA DELLA CARITÀ

L'unione dei fedeli in santa lega confederati per eccitarsi reciprocamente alle opere di cristiana pietà fu sempremai commendata nella Chiesa di Dio. *Le Geldonie*, o *Gilde*, che erano una sorta di compagnie militari istituite principalmente a difesa della città nei tempi, che

seguirono la dispersione dell'impero per le incursioni dei Barbari, possono aver dato un eccitamento ai pii, e zelanti fedeli per unirsi in corpo a combattere il comune avversario delle anime nostre. E siccome i gentili stessi avevano le loro compagnie o collegii, ove si adunavano per motivo di religione, così fino dal IX secolo già si vedono introdotti dei sodalizzi e delle confraternite, il cui oggetto era l'esercitarsi nelle opere di misericordia che ci prescrive il nostro divino capo, e maestro.

Ma poichè non vi è alcuno umano Istituto così pio e santo, in cui non s'introducano col tempo degli abusi e disordini, che lo facciano affatto deviare dall'unico scopo a cui dovrebbe tendere; però è stato necessario il sopprimere tutte le antiche confraternite, e dar nuova forma a queste unioni di carità, che si stabiliscono in ciascuna parrocchia con prescrivere un regolamento, per cui i fedeli tutti considerandosi come un solo corpo, si portino agli atti di cristiana pietà con quello spirito, che si conviene.

Il titolo di questa unione sarà la *Compagnia della Carità*, perchè essendo questa il fondamento e la radice di ogni virtù, e il distintivo di nostra religione, gli atti che ne verranno prescritti dovranno essere da quella animati.

Questa carità, o sia l'amor di Dio non si mantiene se non coll'oro delle buone operazioni, che tutte da quella derivano, e in quella hanno il loro compimento; e però l'esercizio delle medesime fatto con spirito di vero cristiano, secondo che viene prescritto nelle presenti regole sarà quella unica tassa, che ogni fratello dovrà pagare per meritare di essere scritto nel libro della vita a cui non si perviene, se non per la carità.

CAPITOLO I.

Del superiore, e direttore della compagnia.

Il superiore, e capo della compagnia sarà unicamente il vescovo per tutta la diocesi, e il parroco in ciascheduna parrocchia. Questo ordinerà gli ufficii tutti di carità, e con il consiglio dei suoi curati, e di persone onorate, e dabbene distribuirà le incombenze, e i carichi di ciascheduno dei fratelli con quella discretezza, che si conviene alle particolari circostanze dei medesimi.

La nota di questi uffizii sarà affissa in una tabella all'ingresso della Chiesa, e in ogni anno sarà rinnovata.

Il parroco, o il cappellano per animare i fratelli sempre più all'esercizio delle rispettive incombenze, si unirà per quanto può con essi specialmente nella visita dei carcerati, e nel trasporto degl'infermi allo spedale, dove anderà sempre con i fratelli.

Il vescovo poi invigilerà con ogni attenzione, perchè lo spirito di vera cristiana carità regni nel cuore di tutti.

CAPITOLO II.

Del numero, e della scelta dei fratelli.

Quantunque nessun fedele debba escludersi dall'esercitare atti di carità, pure e per togliere ogni confusione, e per assicurarsi, che alle occorrenze non manchi giammai chi vi si presti, il parroco di concerto con i preti addetti alla cura, e in mancanza di essi con il consiglio di persone onorate, e dabbene della parrocchia, sceglierà

un numero di fratelli, e sorelle atto a supplire alle diverse incombenze.

Il numero di questi individui componenti la compagnia non sarà determinato, ma dovrà ordinarsi secondo la vastità della parrocchia; regolarmente però non saranno nè meno di quaranta, nè più di cento.

Per essere scelti nel numero dei fratelli sarà necessaria la età di anni venticinque per gli uomini, e di quaranta per le donne. Non il grado, le facoltà, o la distinta nascita, ma la buona fama, la pietà soda, una esemplare costumatezza determineranno il parroco nella scelta. Questa elezione di fratelli, e sorelle servirà non già ad escludere gli altri del popolo, ma anzi saranno esortati tutti ad esercitarsi negli atti di carità, e specialmente nell'accompagnare il Sacramento, nel portare gl'infermi allo spedale, e i morti alla sepoltura. La frequenza di questi atti sarà come una specie di noviziato, che servirà di merito per passare poi nel numero dei fratelli; ben'inteso però, che sia sempre colla intelligenza del parroco all'effetto di evitare ogni confusione, e disordine.

Colla stessa mira saranno esclusi quelli, che sono di altra parrocchia, e ove alcuno dei fratelli passi ad abitare in altra cura, cesserà in lui ogni ufficio per quella d'onde esce, e sarà immediatamente riguardato come fratello in quella, ove passa.

CAPITOLO III.

Dei custodi del Sacramento.

L'eccesso dell'amore di Dio verso di noi nella isti-

tuzione del ss. Sacramento della Eucaristia ci obbliga ad avere per questo la principale devozione. Quindi è, che tra i fratelli della compagnia se ne eleggeranno dodici almeno nella campagna, e ventiquattro nella città, che si diranno i *custodi del Sacramento*. Questi saranno pronti ad accompagnare il venerabile agl'infermi, e nelle pubbliche processioni. Nei giorni festivi nella mattina assisteranno alla comunione, che si farà in tempo della messa parrocchiale, e nel giorno alla esposizione del Sacramento nella s. Pisside, che si farà dopo il vespro.

CAPITOLO IV.

Dei visitatori degl'infermi.

Quattro fratelli saranno destinati per visitare, ed assistere gl'infermi, e quattro sorelle per le inferme della parrocchia.

« S'informeranno dei loro bisogni, del modo di soccorrerli, e ne terranno proposito col parroco. »

Quando si amministra loro il Sacramento dell'Estrema Unzione, procurerà alcuno di essi di trovarsi presente per unirsi col parroco nella recita delle preci prescritte nel rituale. Nella stessa guisa le sorelle visitatrici si troveranno presenti alla consegna delle inferme per condursi allo spedale, e dei cadaveri delle defunte per portarsi alle stanze mortuarie.

Oltre a queste sceglierà il parroco due oneste donne vedove, o maritate per assistere alle partorienti, e porgere loro i necessari soccorsi.

Trovandosi alcuno infermo della parrocchia nello spedale, sarà cura dei fratelli e sorelle che hanno questo ufficio, di portarsi specialmente nei giorni festivi a visitarli, prendendo interesse alle loro tribolazioni, ed infermità.

Sarà pure cura degli uni, e delle altre il confortare, e soccorrere i parenti nella desolazione, in cui molte volte si trovano in simili circostanze.

CAPITOLO V.

Dei visitatori dei carcerati.

Due fratelli saranno scelti per questo ufficio, e apparterrà loro l'assistere, e consolare i carcerati, e provvedere al bisogno di loro famiglia.

S'interessaranno pure per impetrarne la liberazione, e non risparmieranno fatica per ottenere il perdono ai rei, o la minorazione della pena, porgendone umili suppliche al Sovrano unitamente col parroco.

CAPITOLO VI.

Dei portatori degl'infermi, e dei morti.

Il numero di questi sarà di dodici almeno nella campagna, e di ventiquattro nella città.

L'ufficio loro sarà di portare gl'infermi allo spedale, secondo l'avviso che ne sarà dato nelle ore più comode, e preventivamente colla campana della parrocchia.

Dovranno accorrere a qualunque caso succeda nel recinto della cura, e porteranno i morti alla Chiesa, ed al cimitero per seppellirli.

CAPITOLO VII.

Della cura per i defunti.

Procureranno i fratelli tutti di assistere, per quanto possono, all'esequie dei defunti della cura, e quelli destinati al trasporto, e alla sepoltura dei medesimi non si dispenseranno dal farlo senza grave cagione, imitando in questo il s. Tobia, che non ne fu mai distolto neppure col timore dei mali temporali.

In ogni prima domenica del mese poi assisteranno tutti unitamente i fratelli al vespro, e notturno per i defunti, e alla messa di *Requiem*, che si dirà in ogni parrocchia nella mattina seguente.

CAPITOLO VIII.

Dei limosinieri.

Dovendo noi dimostrare la nostra carità verso il prossimo, e rapporto al corpo, e rapporto all'anima doppia è la limosina, e corporale, e spirituale. Consiste questa nella istruzione, nella edificazione, nella correzione fraterna. Consiste l'altra nel somministrare al prossimo tutto quello, che è necessario per la vita, e per la salute del corpo. In ambedue le maniere vi si eserciteranno i fratelli, che il parroco destinerà a questo ufficio in numero di due.

Informeranno il parroco dei più pressanti bisogni massimamente a prò dei poveri vergognosi.

Oltre la cassetta, che sarà in Chiesa, una per ciascheduno ne avranno i limosinieri, la cui chiave sarà presso il parroco; e in questa riporranno le limosine, che raccolgono.

E siccome i parrochi dovranno prestarsi gratuitamente a tutti gli uffizii di cristiana pietà verso i defunti, così i limosinieri, ove si tratti di persone facoltose, domanderanno qualche limosina ai parenti del defunto per riporla nella cassetta dei poveri della cura.

L'esempio di persone di alto rango, che per avere di che più dare in limosina, non hanno sdegnato l'opere manuali, fa vedere anco in questi ultimi tempi quanto è ingegnosa la carità, onde potere sperare da chi sarà incaricato di questo uffizio ogni più efficace diligenza.

CAPITOLO IX.

Della distribuzione delle limosine.

Lo spargere dei buoni libri, il procurare il lavoro agli artigiani, che ne mancano, il somministrare i mezzi per una buona educazione a chi ne abbisogna, il provvedere qualche letto per la necessaria separazione delle figlie dai maschi, il provvisionare una esperta raccoglitrice, che gratuitamente in ogni parrocchia, specialmente nella campagna presti soccorso alle partorienti, saranno i principali oggetti, in cui si erogheranno le limosine della cura.

Il parroco unitamente coi cappellani ove sono, e coi limosinieri, e altre persone istruite dei veri bisogni della cura delibererà su i soccorsi da prestarsi, e colla intel-

ligenza del vescovo li distribuirà da se, o per mezzo dei curati.

Si esorteranno poi tutti i fedeli a riporre quello, che hanno di superfluo nella cassetta dei poveri della cura, mentre saranno così generalmente meglio distribuite le limosine, non saranno fomentati gli oziosi mendicchi, e meno saranno essi medesimi tentati di vanità.

CAPITOLO X.

Degli zelatori della dottrina.

Quattro fratelli, e quattro sorelle avranno questo ufizio, e sarà loro cura invigilare, che i ragazzi, e le ragazze vengano puntualmente alla Chiesa per istruirsi nei doveri della religione.

Terranno separati gli uni dalle altre, procurando che vi stieno colla dovuta modestia; e dove non sieno quelli accompagnati nell'andare, o nel ritorno dai loro parenti, o vi si presteranno da se, o ne daranno l'incarico a qualche onesta persona.

Assisteranno finalmente alla distribuzione dei premi, che si daranno alla fine di ogni anno.

CAPITOLO XI.

Dei Paciali.

Per ricomporre le famiglie, che sono in discordia, per togliere i dissapori tra i vicini, e stabilire una cri-

stiana pace con tutti, si eleggeranno quattro uomini di probità, e di senno, che di concerto col parroco procureranno di estinguere ogni seme di divisione, e di fare in tutti regnare la carità.

CAPITOLO XII.

Dei sagrestani della Chiesa.

Vi saranno due fratelli, che invigileranno alla pulizia della Chiesa, e degli arredi di essa, e ne saranno zelanti custodi, perchè le funzioni si facciano tutte colla dovuta decenza.

Procureranno, specialmente nella campagna, che si mantenga l'uso di tenere separati gli uomini dalle donne.

Visiteranno la sagrestia, e gli arredi tutti, per farli racconciare ove bisogni, e due sorelle destinate dal parroco coll'ufizio di sagrestane avranno cura della biancheria della Chiesa.

CAPITOLO XIII.

Di altri obblighi, e incombenze dei fratelli.

In tutte le pubbliche preghiere, che si faranno nella parrocchia, i fratelli della compagnia si distingueranno colla frequenza, e col raccoglimento, onde servano di esempio agli altri.

In mancanza di alcuno dei destinati a qualche ufizio di carità, il parroco o il cappellano determinerà chi ha

da supplirvi, e ogni fratello si farà un pregio di eseguire la incombenza addossatagli, considerando, che la vera carità non si limita ad un atto particolare.

CAPITOLO XIV.

Del segno della compagnia, e dell'abito dei fratelli.

Niuno altro segno avrà fuori di quello della cura, dietro al quale anderanno i fratelli in coppia coll'ordine, che prescriverà il parroco, o il cappellano, e in mancanza di questi il fratello più anziano.

L'abito, che porteranno negli ufizi prescritti al capitolo III. VI. VII. sarà una veste, o cappa lunga di un solo colore, e senza buffa.

Queste vesti saranno somministrate dalla parrocchia non tanto ai fratelli, quanto agli altri popolani, che si eserciteranno in questi atti di carità.

CAPITOLO XV.

Del servo della compagnia.

Uno tra i fratelli sarà scelto dal parroco a questo ufizio, e sarà insieme il servo di Chiesa. Questo non solo avrà l'incombenza di tener pulita la Chiesa, ma avviserà i fratelli tutte le volte, che occorra portarsi agli atti di carità, nella visita degl'infermi, dei carcerati ec. e si troverà sempre presente, quando porteranno gl'infermi allo spedale, o i morti alla sepoltura.

Avrà in custodia i cataletti, le cappe, e tutti gli altri arredi necessari alla compagnia.

Porterà un piccolo segno di argento sul mantello, o sull'abito, in cui sarà scritto: *Compagnia della Carità della tal Parrocchia.*

La umiltà, la proprietà; i cortesi modi, con cui dee spiccare il vero spirito di dilezione del prossimo, sono doti troppo necessarie a chi si trova onorato del titolo di servo della carità. La retribuzione, che ne ha da aspettare dal Signore sarà grande, ma oltre di questa, sarà fissato dal parroco uno stipendio annuale da pagarsi dal patrimonio ecclesiastico, a misura delle fatiche, massimamente ove si tratti di persona, che ha da guadagnarsi il vitto coll'opera sua giornaliera.

CAPITOLO XVI.

Dei vantaggi che goderanno i fratelli.

Oltre gli spirituali vantaggi, di cui saranno partecipi i fratelli della compagnia, trovandosi alcuno in bisogno, saranno in preferenza assistiti con qualche sussidio essi, e le loro famiglie; e nelle circostanze più urgenti il parroco ne farà rappresentanza al vescovo per farli più particolarmente soccorrere con qualche somma dal patrimonio ecclesiastico.

Queste sono, figli miei diletteggissimi, le regole dei fratelli della carità. Voglia Iddio per sua infinita misericordia spargere su questo pio istituto le sue celesti benedizioni, sicchè ravvisandosi in tutti noi il vero spirito del cristiano, imitando la carità del nostro Divino Maestro,

che avendo dato per noi la vita sua, ci ha insegnato, come noi pure dobbiamo sacrificarla per il bene del nostro prossimo: *In hoc cognovimus charitatem Dei quoniam ille animam suam pro nobis posuit: et nos debemus pro fratribus animas ponere.* S. Gio. Ep. 1. cap. III. 16. Io poi prego il Signore, conchiuderò con s. Paolo, che vi dia un nuovo accrescimento di carità, e di zelo, come ne sono ripieno io per la vostra salute, affinchè i vostri cuori sieno confermati nel suo amore; e che voi viviate senza macchia tra gli uomini, e vi troviate santi davanti i suoi occhi con tutti gli eletti nel giorno, che il Signore verrà a dar la sentenza di una eterna felicità, o di una eterna disgrazia a tutti gli uomini: *Vos autem Dominus multiplicet, et abundare faciat charitatem vestram in invicem, et in omnes quemadmodum et nos in vobis: ad confirmanda corda vestra sine querela in sanctitate ante Deum et Patrem nostrum in adventu Domini Nostri Jesu Christi cum omnibus sancti ejus. Amen.* S. Paolo 1. ai Tessal. 3. 11. 13.

Dal. in Pistoia dal palazzo vescovile li 5 settembre 1784.

SCIPIONE VESC. di Pistoia e Prato.

Numero Quarantaquattresimo

Lettera di monsignor Vescovo ai vicarii foranei relativa alle compagnie di Carità.

Nel rimettere a VS. molto Reverenda un numero di esemplari delle costituzioni della compagnia della Carità,

perchè le distribuisca ai parrochi del suo vicariato, sono in dovere di eccitare il loro zelo per suo mezzo affinchè non vadano a vuoto e le mie premure e le religiose mire del nostro sovrano. Le compagnie, congreghe, centurie confraternite ec. rimangono tutte soppresse, e in luogo di queste una sola compagnia viene eretta sotto il titolo della carità. Io prego i parrochi tutti, che come fratelli miei amatissimi rispetto ed amo, a contentarsi di leggere e spiegare con termini adattati alla capacità dei popoli e la istruzione e le costituzioni, sicchè entrino tutti nel vero spirito di carità, di cui desidero che sieno accesi. La piena approvazione, che si è degnato accordarne il R. Sovrano, mi dà luogo a sperare ogni buon'esito, e per la parte dei parrochi, che hanno da promuovere il vero bene, e per la parte dei popoli impegnati ad abbracciarlo. Io mando più copie di queste costituzioni, perchè sieno anche distribuite nel popolo a quei che sono più in grado di profittarne.

E siccome la devozione a Gesù Cristo unica necessaria è forse la più negletta, però vietando ogni altra festa particolare e straordinaria fuori di quella del titolare, e rivocando qualunque licenza fosse stata accordata per l'addietro, io prego ed esorto i parrochi tutti ad abbracciare il sistema proposto, ed ordinato per le nuove cure di Prato, che già è stato introdotto in molte Chiese della diocesi con vantaggio e soddisfazione dei popoli, e a tale oggetto le rimetto i libri che ne feci stampare, affinchè possa nella miglior maniera conformarvisi. In conseguenza di questo il ridurre un solo altare in tutte le Chiese, togliendo agli altri le mense, e lasciando tutto l'ornato,

ove questo sia decente, è una delle cose che ardentemente desidero, e che già vedo eseguita in diverse parrocchie con piena soddisfazione di chi ne deplorava giustamente gli sconcerti e l'abuso.

Nel promuovere ed eseguire tutti questi provvedimenti io prego i parrochi a riprendere la istruzione di monsignor arcivescovo di Salisburgo, che pubblicai nello scorso anno e che potrà suggerir loro molti bei motivi per la istruzione dei popoli.

Intanto mentre prego Iddio, che sullo comuni nostre fatiche sparga le sue celesti benedizioni sono con vera stima

Di VS. molto reverenda.

Prato 12 settembre 1784.

Servit. e come fratello affezionatiss.

SCIPIONE VESC. di Pistoia e Prato.

Numero Quarantacinquesimo

Lettera circolare di monsignor Vescovo ai parrochi della diocesi, con cui si comunicano gli ordini sovrani circa le limosine della compagnia di Carità.

SUA ALTEZZA REALE nostro clementissimo sovrano intento sempre al vero bene dei popoli e facendo un oggetto speciale delle sue reali premure il sollievo dei poveri, si è degnato con nuovo ordine manifestarmi la sua Reale volontà nei seguenti termini:

« All'oggetto che la pietà dei fedeli sia eccitata a

consegnare con maggior fiducia alle compagne di carità della rispettiva parrocchia il soccorso, che sia in disposizione di dare ai poveri, dovranno i parrochi per una giusta soddisfazione de' pii benefattori affiggere dopo la fine di ogni mese alla porta della loro Chiesa una nota nella quale sia espressa:

« I. La somma dell'elemosine percelte nel mese decorso dalla compagnia di carità, tanto in danaro, che in generi, ed il residuo che fosse restato in cassa nel mese antecedente.

II. La somma impiegata nel mese decorso al soccorso dei poveri; con la distinzione di quella somma che sia stata data in elemosine manuali, e di quella che fosse stata impiegata in letti, vestiario, medicine, o altri oggetti da notarsi tutti separatamente.

III. Il numero totale dei poveri, tra i quali siano stati in genere distribuiti tali soccorsi, senza l'indicazione precisa di quello che a ciascuno sia stato dato, il che sarebbe inesigibile.

IV. Ogni altro oggetto estraneo al soccorso dei poveri nel quale sia stata legittimamente impiegata una parte dell'elemosine, con porre ognuno di tali articoli estranei separatamente, con la somma in ognuno di essi impiegata.

Non potrà legittimamente impiegarsi una parte di tali elemosine in oggetti estranei al soccorso dei poveri, ancorchè si tratti di una qualche messa di più nelle feste, o altri simili necessità, e comodo del popolo, se non abbiano avuta un'approvazione sovrana, e dovranno cessare subito che in seguito di altri provvedimenti cessi la necessità, o il comodo al popolo per cui sono stati approvati. »

Nel raccomandare a VS. molto reverenda la esatta osservanza di questi ordini torno a rammentarle quei suggerimenti, che altre volte le ho dati con mie circolari, e segnatamente con quella dei 19 febbraio 1785 all'oggetto di procurare un maggior numero di limosine da distribuirsi con una carità ordinata ai poveri della parrocchia.

Non manchi di rileggere al popolo ora l'uno ora l'altro dei capitoli delle costituzioni delle compagnie di carità pubblicate colla sovrana approvazione per le diocesi di Pistoia e di Prato, ed abbia ogni maggiore attenzione all'osservanza dei Cap. VIII. e IX. distribuendo le limosine di concerto sempre coi limosinieri, e tenendo di tutto esatto registro in un libro, che dovrà custodirsi nell'archivio della cura, apponendo alle partite in fine di ogni mese la firma sua e dei limosinieri.

Questo nuovo tratto di amorosa cura del nostro sovrano potrà servire di motivo a VS. molto reverenda per rammentare ai suoi popolani l'obbligo preciso che tutti hanno di pregare per esso e per la Reale famiglia, facendo vedere quanto per le singolari beneficenze usate verso questa diocesi vi siamo maggiormente tenuti per gratitudine.

Io sono con perfetta stima

Di VS. molto reverenda

Prato 28 maggio 1786.

Servitore e fratello affezionatissimo
SCIPIONE VESC. di Pistoia e Prato.

Numero Quarantaseiesimo

*Lettera di monsig. Vescovo al sig. vicario generale circa
le limosine per la parrocchia etc.*

Essendo già fissato e stabilito a forma dei nuovi ordini il circondario delle otto parrocchie che dovranno sussistere nella città, ed avendo già i rispettivi priori cominciato ad esercitarsi nelle funzioni tutte del loro ministero, secondo il regolamento prescritto, coerente anche agli ultimi sovrani comandi partecipati con circolare del 28 marzo, potrà V. S. Illustrissima faro intendere ai medesimi, come ad essi resta in avvenire appoggiata la cura spirituale dei conventi, che sono nel circondario assegnato, ancorchè sieno in quella parte che rimane ancora sotto l'amministrazione di sacerdoti, le cui parrocchie dovranno sopprimersi. Riguardando pertanto quelle religiose come parte del loro gregge, dovranno una volta la settimana andarvi o essi o i cappellani curati, fissando regolarmente il giorno che riuscirà più comodo ai medesimi, e alla comunità. In tal congiuntura saranno elleno istruite nei doveri della religione per mezzo di una diligente spiegazione del catechismo. E dovendo prestarsi questi uffizii per parte dei parrochi gratuitamente, quello che dai monasteri si passava di onorario ai confessori ordinarii e straordinarii e ai predicatori, potrà assegnarsi in limosina da riporsi nella cassetta dei poveri della cura. I parrochi di concerto coi limosinieri ne faranno istanza ai signori operai, e monache

affinchè non tanto quell'onorario, quanto il risparmio di spese delle feste e funzioni che prima facevano, sia riposto egualmente nella cassetta a vantaggio dei poveri. E finalmente considerando come la carità delle religiose, e dei religiosi si estende a soccorrere tante famiglie cogli avanzi del vitto loro giornaliero, saranno l'une e gli altri esortati in mio nome da VS. Illustrissima, e quindi anco per mezzo dei parrochi, e dei limosinieri a contentarsi di assegnare questi avanzi delle famiglie del circondario delle rispettive parrocchie, che verranno loro indicate con una poliza firmata dal priore e dai limosinieri. Questo lodevole uso già introdotto in qualche comunità riesce troppo vantaggioso ed utile, perchè io debba e per motivo di carità ordinata e per la quiete dei conventi desiderare che s'introduca per tutto.

Prego VS. Illustrissima a render nota questa mia lettera agli otto parrochi, e agli attuali confessori di monache, non meno che alle religiose medesime, e mentre attendo un riscontro della esecuzione di quanto vi è esposto, ho il piacere di confermarvi rispettosamente

Di VS. Illustrissima.

Dall'Episcopio 29 aprile 1785.

Sig. Can. proposto Bracciolini Vicario generale. }

Devotiss. Servitore.

SCIPIONE VESC. di Pistoia e Prato.

Numero Quarantasettesimo

*Lettera di monsignor Vescovo al sig. Vicario generale
riguardante il servizio dei regolari alle parrocchie
della città.*

Desiderando vivamente che il popolo tutto nei giorni festivi e specialmente nelle maggiori solennità si porti alla parrocchia, per ricevervi dal proprio e legittimo pastore il cibo spirituale del corpo di Gesù Cristo e della sua parola per mezzo della istruzione, sarà cura di VS. Illustrissima il fare intendere ai regolari tutti di questa città e diocesi il mio desiderio, che essi si astengano dal fare pubblicamente le funzioni della prossima settimana santa e del giorno santo di pasqua nelle loro Chiese, e che piuttosto si uniscano col restante del popolo alla parrocchia nel cui circondario è il loro convento, per assistere e coadiuvare il parroco in tutte le sacre funzioni che vi si faranno, e nell'amministrazione del Sacramento della penitenza per quei che ne hanno la facoltà.

Mi riprometto dalle sue buone maniere e dalla docilità dei regolari il desiderato effetto, e mentre ne attendo un riscontro mi dico rispettosamente

Di VS. Illustrissima.

Dall'Episcopio 16 marzo 1785.

Devotissimo Servitore

SCIPIONE VESC. di Pistoja e Prato.

Numero Quarantottesimo

*Lettera di monsignor Vescovo al sig. Vicario generale
riguardante il servizio dei regolari alle parrocchie
della città.*

Riesci di tanta edificazione e vantaggio spirituale dei popoli il provvedimento preso rapporto alle Chiese dei regolari nella Settimana Santa e nel dì solenne di Pasqua, che vedo necessario tornare ad insinuare ai medesimi l'istesso sistema per tutte le feste d'intiero precetto.

Sarà dunque special premura di VS. Illustrissima avvertire i regolari tutti, che mi obbligheranno molto se nelle domeniche e nelle altre feste solenni astenendosi dal tenere aperta la Chiesa, si porteranno ai divini uffizii e sacre funzioni che si fanno nella parrocchia servendo il popolo come veri e degni coadiutori dei parrochi.

Affinchè poi in ciò non seguano confusioni, quanto ai regolari che sono nella diocesi sarà in facoltà del parroco nel cui circondario è il convento valersi dell'opera loro anco per qualche oratorio della cura ove lo credano utile e necessario per il bene delle anime; quanto poi ai regolari della città VS. Illustrissima dovrà procedere nella destinazione dei medesimi di concerto coi parrochi dell'otto cure che dovranno sussistere a forma degli ultimi sovrani comandi, sicchè le Chiese a cui dovranno servire sieno quelle

il cui circondario secondo il decreto del dì primo ottobre 1784 comprende il convento. E poichè alcune di tali cure non hanno nel giro della parrocchia alcun convento di regolari, e altre ve ne sono che avendone sono già largamente provviste di un numero conveniente di sacri ministri, potrà ella avvertire in tal caso alcuno dei regolari a contentarsi di prestare il loro servizio in tali Chiese, conforme hanno fatto nei passati giorni con mia piena soddisfazione e con vantaggio del popolo i frati agostiniani di s. Lorenzo alla Chiesa di s. Paolo. Dai medesimi otto parrochi saranno avvisate le monache che restano nel loro circondario a tenere chiusa la loro Chiesa o oratorio nei giorni festivi, e VS. Illustrissima invigilerà per la esecuzione di ciò.

E siccome tanto nelle Chiese delle monache quanto in quelle dei frati si facevano nei giorni festivi alcune funzioni ed esposizioni del venerabile, così VS. Illustrissima ordinerà agli otto parrochi di fare dopo il catechismo del giorno la funzione che prescrissi già per le parrocchie di Prato, e che già a forma del nuovo regolamento si è introdotta per tutta la diocesi, e in diverse parrocchie anco di questa città. Quello poi che dai frati e dalle monache si spendeva in queste funzioni ed esposizioni dovranno i parrochi darsi tutta la premura, perchè sia riposto nella cassetta dei poveri per distribuirsi poi a forma degli ordini sovrani dichiarati e nel real motuproprio dei 24 luglio 1783, e nelle costituzioni della compagnia della Carità approvate già da S. A. R., e pubblicate fino dai 3 settembre 1784.

Attendo riscontro della esecuzione di questa mia, e
con vera stima mi dico

Di VS. Illustrissima.

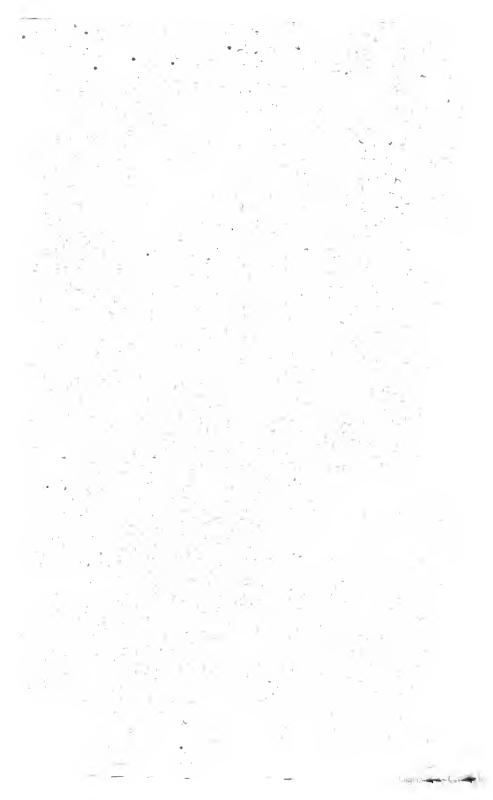
Dall'Episcopo 8 Aprile 1785.

Devotissimo Servitore

SCIPIONE VESC. di Pistoia e Prato.

FINE DELL'APPENDICE DEL SINODO DIOCESANO.

CENNI BIOGRAFICI
DI
- ALCUNI ILLUSTRI PERSONAGGI
CHE
PRESERO PARTE
NEL SINODO DIOCESANO DI PISTOIA
dell'Anno 1756



CENNI BIOGRAFICI
DI
ALCUNI ILLUSTRI PERSONAGGI
CHE
PRESERO PARTE
NEL SINODO DIOCESANO DI PISTOIA
dell' Anno 1798

ABATE PIETRO TAMBURINI (*)

L'abate Pietro Tamburini fu di quegli uomini utili, dabbene e sapienti che tengono la vita e l'ingegno essere dati più a beneficio altrui che proprio; e che Domeneddio manda pur talora quaggiù per consolarci di quei tanti presuntuosi che per un poco di false lettere pretendono d'assordare il mondo del nome loro e trarre a sè tutti gli onori e tutte le ricompense.

Egli nacque in Brescia il dì primo dell'anno 1737 da Gio. Battista e da Giulia Longhena in povera fortuna; sicchè dovette in tutto alla mento pronta ed arguta, all'antiveggenza della buona madre ed alla carità di pii istitutori, l'essere stato tolto all'arti manuali ed agli aggiramenti della paterna mercatura, e conservato al lume delle scienze.

(*) Angelo Mazzoldi.

A ventidue anni egli aveva nella città natale compiuti gli studii della grammatica, della retorica, della filosofia, della teologia e del jus canonico, con grandissima lode ed aspettazione degli altri, con poca soddisfazione propria, avendogli l'acume dello intelletto aperta la nullità e frivolezza degli insegnamenti da' quali egli avea ritratta nominanza insolita alla sua età.

Ond'è che quell'animo infuocato era tratto in mille dubbii. Ora volea gettarsi a vivere scapestrato nel mondo; ora correre all'eremo e stare solitario lontano da tanti inganni; se non che le buone disposizioni sortite da natura venivano ad attutare le agitazioni della falsa istituzione. Si chiudeva nella propria stanza; leggeva gli antichi; incominciava ad accorgersi dei lacci ond'era stata ravviluppata la sua giovinezza, e si riconciliava in fine tutto con le lettere, e massime colle sacre, essendosi deliberatamente appigliato a farsi ecclesiastico.

Il cardinale Molino, vescovo di Brescia, che avea ammirato il nuovo ingegno nelle pubbliche dispute tenute alla fine d'ogni scuola, secondo la pratica di quella età, il trasse a 23 anni professore nel seminario vescovile, dapprima di filosofia e poscia di teologia, surrogandolo al dotto istoriografo Baldassarre Zamboni da Montechiaro, o vel tonne per anni 12. Vi pubblicava quella sua operetta sulla *Grazia* che giunta alle mani di papa Clemente XIV, il faceva invitare in Roma l'anno 1774 e proporre poscia alla direzione degli studii del collegio irlandese tolti all'abolita compagnia di Gesù.

Ivi stringevasi in dotte amicizie; riordinava le scuole; quei fervidi ingegni irlandesi, da battaglieri e disputatori

ch'ei li aveva ricevuti in illuminati e pii ecclesiastici in poco d'ora tramutava, istituiva un'accademia teologica a cui leggeva egli stesso l'analisi delle apologie di s. Giustino, dei libri di Origene contro Celso, di quello delle *Prescrizioni* di Tertulliano, che furono poscia pubblicati in Pavia; e ciò con somma lode non solo del buono e dotto papa, ma di tutta la pontificale Curia.

Morto Clemente nel 1776 e' trattogli successore Pio VI, mostrò questi di risentirsi della difesa assunta da Tamburini delle sventurate chiese di Utrecht, e dell'avere non dubbiamente consigliato che si accettasse e prestasse dag'Irlandesi il giuramento di sudditanza al re d'Inghilterra, richiesto come patto di quell'emancipazione che noi vedemmo con tanto strazio di quegli isolani protratta fino a' dì nostri; ond'egli veggendosi in terreno che gli vacillava sotto, si disponeva a partire da Roma dopo sei anni che v'era stato chiamato, con quella compiacenza che prova l'animo degli uomini dabbene quand'hanno sacrificata la fortuna alla difesa della sventura.

Era sorta intanto negli Stati d'Italia una nuova gara di civiltà. Gli uomini insigni, tanto nostri che forestieri, erano cercati, rattenuti, accarezzati pei pubblici studii. Per tacere degli altri e massime della Toscana, sede principale della gentilezza e della cultura non pure d'Italia, ma d'Europa, la stessa piccioletta Parma nel ducato di D. Filippo s'era abbellita di più famosi ed onorati nomi che allora vantassero le lettere. Il conte di Firmian, governatore della Lombardia per gli Austriaci, ch'era egli stesso o voleva esser tenuto letterato, o poco dopo

il conte di Wilzech, traevano o raffermaivano allo studio di Pavia quasi tutti quei chiari ingegni che 'il resero facilmente il primo d'Europa. Certo i nomi di Tissot, Franck, Borsieri, Spallanzani, Brunacci, Tamburini, Zola, Scarpa, Volta, e all'ultimo quelli di Foscolo e Monti gli diedero tal fama che non v'aggiugnerà forse oltre a gran pezza.

In tanto accarezzamento delle scienze non potea essere che non sorgessero a Tamburini novelle sorti. L'ambasciatore Renier l'invitava a Venezia col grado di teologo consultore della repubblica. Tanucci e Manfredini, ministri gli profferivano, il primo gl'insegnamenti di Napoli, il secondo quelli di Siena; se non che richiesto da Firmian a Pavia, vi si determinò al tutto e quella Università l'ebbe per 18 anni professore. dapprima alla cattedra di teologia morale, poi nel 1786 a quella dei Fonti della sacra teologia e del reggimento della Chiesa; trasferitosi inoltre da Roma in Pavia il collegio germanico-ungarico, la maestà di Giuseppe II l'affidava alla sua direzione.

Uscivano in questo tratto dai torchii di Pavia le analisi delle opere apologetiche lette in Roma; l'opera dell'*Etica cristiana*; le *Lettere piacentine*; *La vera idea della Santa Sede*; le *Lezioni preliminari alla grand'opera dei Fonti*; la *Risposta di fra Tiburzio ai dubbii proposti alla facoltà teologica*; il *Trattato della tolleranza*, con altre operette minori a difesa, e dichiarazione.

Non solo non era fatica a cui egli non sottentrasse di buon grado per amore degli studii; ma nelle stesse vacanze autunnali, istituite per quietare e rinfrancare lo

spirito affaticato, non si disdiceva a' più gravi incarichi. Desiderò Leopoldo granduca di vederlo in Toscana allorchè M. Scipione De-Ricci v'apriva il suo Sinodo di Pistoia; egli il fece pago di un tale desiderio temperando colla sua prudenza quegli ardenti petti di Pistoiesi, con non minore soddisfazione del principe che del pontefice, il quale per mezzo del nunzio di Firenze ebbe a ringraziarlo dell'opera sua. Lo richiedeva il veneto governo allorchè i patrizii si trovarono in forse di revocare le leggi dell'anno 1767 sulle mani morte; v'andava; l'accoglievano con onori non mai concessi ad alcuno dopo la morte di fra Paolo; e doveva a lui Venezia l'essere preservata dal veder le sue terre isterilirsi, ed i suoi capitali sottratti alla circolazione ed alle contrattazioni dei cittadini.

Nè rimanevano tant'opere senza premii. Parte per ammirazione, parte per gratitudine, parte per giustizia, mandavano i governi remunerazioni di lodi, d'onori e di pecunia, da Vienna, da Milano, da Toscana, da Venezia; e calati in Italia dapprima Giuseppe II, e poscia Leopoldo imperatori, il visitavano nella sua cameretta, seco intrattenendosi con quella dimestichezza e riverenza di che rado o non mai sono consolati i cultori delle lettere e delle scienze.

Assunto al trono l'imperatore Francesco II, e tolti l'anno 1794 gli studii teologici, era Tamburini dichiarato professore emerito coll'intero stipendio.

Ritratosi perciò alla quiete della sua villa di Barona v'imprendeva a temperare, col mandar fuori le *Lettere*

teologico-politiche, i moti e le agitazioni che non tardarono a manifestarsi.

Era la Lombardia per più fiate combattuta fra gli Austriaci, i Francesi, ed i commossi popoli; i tempi pieni di pericolo per chi non assecondava. Tamburini non impaurito nè da accuse, nè da minacce si stava irremovibile nel fermo proposito di non proclamare se non le immutabili massime conservatrici d'ogni buono e civile reggimento. Chiamato dall'amministrazione generale ai riaperti studii ticinesi, vi leggeva filosofia morale; accusato dagli anarchisti come nimico al governo, pubblicava a discolpa le sue *Lezioni*; e n'aveva lode. Chiuse alcun tempo dopo le scuole di filosofia, e licenziato per la seconda volta, s'arrendeva a' suoi concittadini di Brescia, che mutato il governo e costituita una temporanea repubblica, ergevano tra le loro mura una nuova università con insegnamenti di giurisprudenza, di medicina, di anatomia, di botanica, di chimica, di filosofia, di eloquenza, di scultura e di pittura. Ivi Tamburini imprendeva a dar ordine al nascente istituto che mercè le sue cure incominciava a levarsi in fama; se non che le nuove guerre rovinavano ogni santo e dotto proposito cittadino. Cedeva alla sorte dell'armi il nuovo Stato, e Tamburini se ne partiva accompagnato dalle benedizioni de'migliori e dalla dolcezza di avervi colla sua fama e colla eloquenza salvato M.^e Nani sul punto d'essere dannato a morte come convinto di ribellione da uno spaventoso ed espedito tribunale.

Sorgevano finalmente alla calpestata e trepidante Italia tempi più riposati e manco incerti; v'era creata

dappima la repubblica cisalpina, poi l'italiana, per ultimo il regno d'Italia; gli studii richiamati; i loro cultori onorati.

Tornava Tamburini a Pavia a leggervi filosofia morale e poscia diritto naturale. Napoleone Bonaparte, pronto saggiaiore ed estimatore degli uomini, conoscendo i meriti, dava opera perchè fosse tratto elettore del collegio dei dotti e membro dell'istituto italiano di scienze lettere ed arti; nè pago a questo il creava cavaliere della Corona di Ferro; rimeritava egli gli onori pubblicando i sette volumi delle *Lezioni di filosofia morale* e gli *Elementi del diritto naturale*.

Ritornata in fine la Lombardia nel dominio degli Austriaci, l'imperatore Francesco I, dichiarandolo per la seconda volta professore emerito, gli accordava nel 1817 un ben meritato riposo coll'onorato grado di direttore degli studii politico-legali.

Fra tanti studii e fatiche e speranze, ora appagate, ora disdette s'era omai Tamburini condotto presso all'anno novantesimo della sua età, sempre addetto all'istruzione della gioventù, sempre in lotta per la ricerca del vero; ma una vita tanto operosa dovea pure spegnersi. Le forze erano venute mano mano mancando, e benchè le membra non patissero difetto di sanità pure ei s'accorgeva ch'erano divenute impotenti ai soliti ufficii. Negli ultimi di non poteva più reggersi; sicchè gli convenne porsi in quel letto da cui non dovea più sorgere. Chiedeva e riceveva colla commozione e colla esultanza, confidente dell'età prima dell'innocenza, gli ultimi conforti della religione; poi, sentendo il gelo della morte

sempre più avvicinarsi, si volle congedare dagli amici più cari e dai parenti il dì 14 marzo dell'anno 1827, che fu l'ultimo che gli splendesse; il fece parlando della imminente morte tranquillamente, ilaremente, e come di un destarsi da un sogno ora doloroso, ora piacevole, ma più piacevole che doloroso; e a quelli che rispondevano colle lagrime diceva si rivedrebbero un dì in un mondo migliore.

Tolto commiato, restava il solo sacerdote che gli recitava le ultime preci dei moribondi ed i salmi della penitenza; lo accompagnava colla voce e colla mente finchè la prima venne a mancare affatto; poi non giovandogli più, la favella gli accennava colla mano e col capo che seguitasse avendo tuttora la mente pronta: continuava il buon ministro per qualche tempo ancora nella pia opera, ma intanto quella sapiente e santa anima s'era spiccata dal lezzo di questa nostra terra ritornando in grembo a Colui dal quale s'era in prima dipartita.

Fu la morte dell'abate Pietro Tamburini compianta da quanti l'avevano conosciuto in vita, nè mancarono le onoranze che ne dessero pubblico segno e ne mandassero ai posteri la memoria.

In s. Francesco di Pavia gli erano celebrate le solenni esequie col concorso dei magistrati, dei professori e degli alunni dell'Università, con iscrizioni narratrici delle sue vicende e delle sue virtù, dettate dal professore Padovani, e con accomodata funebre orazione detta dal suo concittadino professore Zuradelli. Poi s'allogava a spese del sig. D. Pietro Marabelli di Pavia, pronipote per madre dell'illustre defunto, un oporevole monumento

che sorge ora in marmo colla sua immagine sulla nuova e magnifica scala della Università.

Un altro monumento gli decretava in Brescia il patrio Ateneo con busto in marmo dello scultore Comolli, e lo inaugurava con una festa civica di tre giorni, a cui interveniva co' magistrati, coi professori del Liceo e coi dotti dell'istituto la più colta parte della popolazione. L'insigne giureconsulto signor Giuseppe Saleri, che n'è ora sì degno presidente, vi lesse un elogio istorico, suddiviso nelle tre giornate, ricco di notizie, ricchissimo di dottrina, nè certamente ad altri meglio che a lui si conveniva questo pietoso pagamento del debito della patria, per la rispondenza dell'ingegno, degli studii, della eloquenza e per quella fermezza e squisitezza di sentire onde vanno distinti del pari l'encomiatore e l'encomiato.

Questo era a rammemorarsi della vita e della morte del professore Tamburini: resta ora a tracciarne un'immagine per chi non l'avesse, vivendo, conosciuto.

Fu egli di giusta altezza e proporzione della persona, di forme robuste snelle, petto ampio, alta e spaziosa fronte, viso di bel profilo tendente al lungo, occhi vivissimi, guardatura ilare, colorito indicante sanità di visceri, zoppicava d'un piede per una storpiatura toccata in gioventù.

Ebbe mente arguta ed accesa, volta a trovare negli oggetti piuttosto il buono ed il bello che i contrarii di essi, ed a magnificare ed abbellire l'aspettazione oltre i termini della realtà; memoria tenacissima, massime per ricordare anche i minimi e più lontani servigi e benefizii.

Era frugale e quanto al vitto e vestito e quanto all'abitare, pago alla religiosa pace della sua ca-

meretta; affabile, confidente, non mai diverso o il visitassero Giuseppe e Leopoldo imperatori, o i suoi colleghi, o gli alunni o alcun minimo dei dipendenti. Chi il visitava sentia levarsi a poco a poco di dosso il peso della riverenza dovuta al grado, nè si partiva se non incalorito a divenire migliore.

Di prudenza maestro, egli salvò le mille fiate la precipitosa gioventù da fatali e talora estremi danni; n'era caldo amatore, e ne incoraggiava gli studii mostrando d'averne in pregio anche i primi conati; nè vedeva in alcun giovane scintilla di virtù ch'egli non vi soffiassero per accenderlo a buoni ed alti fatti.

Fu nell'attività o con pochi o senza eguali, benchè modesto, si compiaceva dello lodi e degli onori che seguivano alle fatiche, perchè tutti gli uomini se ne compiacciono e più quelli che fingono d'averli a schifo; ai latrati della maldicenza impassibile, perchè questa non potè mai toccarlo che nelle opinioni.

Produsse la vita oltre il termine comune, a ciò giovandogli non manco la robustezza donatagli da natura, quanto la tranquillità dell'animo, la sobrietà, la temperanza e l'innocenza dei costumi datigli dalla buona istituzione.

Conservò fino all'ultimo respiro il pieno ed assoluto uso della sua ragione, prima mancandogli l'uso del corpo che quel della mente.

Nella esquisitezza dell'amicizia fu esempio o solo, o raro; perchè non ebbe mai nè fortune, nè amarezze, nè diletto che fino all'ultimo non ne fosse partecipe l'incomparabile suo amico Giuseppe Zola: stessa patria, stessi studii, stesse vicende, stesse virtù, stesso ingegno; so

non che nel primo fu di maggiore vivezza, nel secondo di maggiore cultura e riposata. — Per questo ambivano ed avevano cara la sua amicizia e corrispondenza uomini per sapere o per potenza illustri. M.^r Gregoire, vescovo di Blois, autore della famosa *Dichiarazione dei diritti dell'uomo*; M.^r Clemens, vescovo di Versailles; M.^r Giuseppe, vescovo di Bressanone; i cardinali Gerdil e Marefoschi; M.^r De-Ricci; M.^r Bottari, Assemani, De-Vecchi; Firmian, Wilzech e Saurau governatori della Lombardia, il duca Melzi, Bovera ministro, Giudici, Alpruni, Palmieri, Mustoxidi, Foscolo, Volta ed altri molti le cui lettere sono conservate dalla famiglia.

Tutti i governi, che si succedettero senza posa in Italia, l'ebbero caro: tutti si giovarono de'suoi lumi o per istituzione o regolamento di studii; o in ardui e difficili consigli. Repubblica veneziana; ducato tedesco in Lombardia; granducato tedesco in Toscana; governo francese soldatesco; repubblica bresciana; governo lombardo, prima senza nome, poi con nome ora di repubblica cisalpina or d'italiana; regno italiano napoleonico; regno lombardo austriaco; niuno ne fu che trovasse in lui cosa repugnante a tanti e sì estremi principii di reggimento politico, segno che studio di virtù e non di parte l'informarva, e che fu d'animo non mai comprato nè dall'adulazione, nè da grazie, nè da ricchezze.

De'beni di questo mondo egli non n'ebbe mai quanti se ne sarebbero creduti in un amico di principi, in un consigliere di governi, in un uomo di tanta fama; ed anche di questi piuttosto usò per altrui che per sè medesimo, non mai lagnandosi dell'aver poco se non quando

non gli restava più che dare. Educò, lodò onorevolmente nel mondo i nipoti, sussidiò la sorella e i parenti; a tutti i poverelli, e massimo a' vergognosi caduti in basso stato, fu largo e talora prodigo soccorritore; e si ricorda con commozione come anche negli ultimi momenti del vivere collo tremanti e fredde mani e cogli occhi già spenti andasse palpando e cercando sul letticello i soccorsi ch'ei soleva a certe ore dispensare nascosamente; sicchè la carità fu l'ultimo de'suoi pensieri.

L'eloquenza era in lui somma, ma più nel dire d'improvviso che nello scrivere, avendo la parola più pronta della penna a mandar fuori le sue idee; onde colle *Lezioni di filosofia morale* e massime con quelle che riguardano a santità dei matrimoni, commoveva ad udirlo tutta la città di Pavia; nè essendovi aula che potesse capire tutti gli accorrenti, si scolari che strani, si stipavano questi sotto al portico, su per la scala che s'attestava alla scuola e fin su per le finestre, applaudendolo col battere palma a palma, e talora accompagnandolo a calca fin all'abitazione.

Nella scrittura o, a dir meglio, precipitosa dettatura delle opere, ei ponea per lo più poco o niuno studio; sicchè la maggior parte di esse rimarrà nella nostra letteratura, e nella sacra, piuttosto per le massime che fortemente ed altamente propagarono nel mondo, che pel modo con cui sono scritte. Questo sentiva e diceva egli stesso accagionandone sì l'imperfezione de'primi studii letterarii, sì l'impazienza dell'ingegno che non gli consentiva ne le seconde cure, nè l'opera della lima, e sì le brighe de'suoi avversarii che gli toglievano tempo

a ripensare e ripulire. L'accusano anche d'essersi in qualcuna risentito con troppa asprezza; nel che è da dire a sua scusa ch'egli era tirato, e che se all'uomo è dato quasi sempre di temperarsi, non è egualmente dato sempre di dimenticarsi. Tutti convengono però che sono scritte con grande chiarezza ed evidenza, e coll'intendimento d'appurare e proclamare il vero ed il giusto, e di rendere popolari le più intricate materie: alcune di esse, e massimamente quelle sulla *Grazia*, sull'*Etica cristiana*, e sulla vera *Idea della Santa Sede*, ottennero ristampe e traduzioni in Roma, in Francia, in Germania, in Spagna ed in Olanda; richiesto, ne ragionava con compiacenza, se non che lasciava travedere ch'egli sperava una durevole fama nel mondo da quella dei *Fonti teologici e del reggimento ecclesiastico*, piuttosto che da tutte l'altre. Dalle *Lezioni preliminari* in fuori, essa giacque finora inedita; nè valsero gli eccitamenti del duca Melzi ad indurlo a farla pubblica allorchè Bonaparte ebbe istituito il regno di Roma. Era allora stato tradotto in Francia il pontefice Pio VII, e Tamburini anzi meglio di vedere inonorato quel principale fondamento della sua fama, che rischiare d'aggiugnere una minima amarezza al tribolato capo della sua Chiesa.

Tutte le opere del Tamburini furono volte a sceverare dalle buone dottrine quanto di guasto v'aveva intruso la barbarie dei tempi; a separare e consigliare i due poteri ecclesiastico e civile; a togliere ai dubbii l'origine e lo scopo dei politici reggimenti, a rendere alla prima semplicità ed innocenza i principii della morale, a stringere, come disse il Saleri, di fraterno e santo

vincolo la religione e la ragione, ch'altri vorrebbero avverse e nemiche; ed ebbero una grande influenza sulla civiltà del secolo in cui vennero in luce; checchè ne dicano coloro i quali tengono e forse non credono essere tutte queste dei teologi vane ed indifferenti disputazioni di cui poco importi agli Stati; certo costoro che così dicono mostrano di non conoscere come alla falsità delle dottrine conseguiti talora la crudeltà dei fatti, e come non da altro che dalle false massime invalse sulla giurisdizione, ne venissero nel mondo le accanite guerre del sacerdozio coll'impero, gl'interdetti, le fazioni, la pestilenza dell'eresia, l'inquisizione e, per dir tutto in breve, quella nuova ed inaudita predicazione che, al dire di s. Gregorio Magno, pretendeva di riscuotere la fede colle battiture.

Tamburini e Zola col farsi i restauratori degli studii sacri in Italia ebbero l'animo ad oprare un gran bene; s'essi poi l'abbiano o no conseguito, forse i posteri il giudicheranno meglio di noi.

ABATE GIUSEPPE ZOLA (*)

La vita dell'abate Zola fu un continuo lavoro, dap-
poichè dai primi anni che apparò sotto le cure d'un
sacerdote in Concesio, sua patria, i primi erudimenti
della lingua latina, fino al suo tramonto fu uno studio
indefesso. Da genitori onesti trasse i natali ed essi,
innamorati dell'acuto e pronto ingegno del figlio, rad-
doppiarono di zelo e fatica perchè avesse a percorrere
la carriera sacerdotale, tramutatosi in Brescia il celebre
abate Barzani, gli fu guida nello studio delle lettere latine
e greche, e con tanto amore si consacrò il giovinetto
allo medesime, che in breve tempo potè dettare ammi-
rabili componimenti sì nell'uno che nell'altro idioma in
prosa ed in versi, per cui meravigliava l'istitutore non
che tutti coloro che lo conoscevano. A rinvalidare in
lui l'amore per le lettere conorse il benefico esempio
d'illustri che a quell'epoca fiorivano in Brescia, e che
a guisa di dolci compagni additavano alla crescente
generazione il sentiero della gloria, non con vuote ciancie,

(*) F. T.

ma con operoso esempio, non con iattanza da pedagogo; ma con l'amore dell'amico, per cui il giovane che sentiva nobile emulazione ascoltavali, e s'infiammava di quell'amor puro pel vero e pel bello che fa meditare e sudare, ma che conserva il nome precinto di lode appo i posteri. Quindi, com'era vizzo de' tempi, egli si distinse nell'elaborare poesie latine ed italiane in morte d'illustri personaggi, e se il telo della inesorabile morte colpiva la vita di qualche suo amico, egli, a sollievo dell'interna angoscia, cantava nobilissimi versi, nei quali erano compenetrati i sensi gentili e generosi dei quali era a dovizia l'anima sua provveduta. In tal modo rendevasi sempre più degno dell'ammirazione de'snoi compagni, della stima de'suoi istitutori, e di que'saggi che nel loro amore il tenevano, e gettava i primi semi che fruttificare gli dovevano carriera ricca d'affanni e di glorie.

Pervenuto alla meta de'studi letterari si consacrò allo studio delle scienze, cioè della filosofia e delle matematiche ed in quelle pure si distinse, poichè, come era costume a quei tempi, d'imporre i giovani al cospetto del pubblico a sostenere diverse tesi scientifiche nel 1737, nel 13 luglio, egli varie ne sostenne con siffatto valore al cospetto d'un numeroso concorso di dotti, che svegliò persino nei più saputi meraviglia e stupore. Chi bramasse di conoscere tutti i più minuti tratti della prima gioventù di questo illustre Bresciano potrà riscontrarli nelle notizie storico-critiche del chiarissimo abate Gussago, stampate in Brescia, nelle quali l'autore, mentre sparge un fiore alla memoria dell'amico, seppe, con molto cri-

terio radunare le più estese notizie della sua vita (a). Egli ha seguito un'altra via da quella per noi tenuta, essendosi il preclaro signor abate proposto di esporne esattamente tutte le notizie delle quali ha trovata traccia; in vece nostro scopo è di limitarci a riferire, di Zola quel solo che può servire a far distinguere il suo carattere, e che gli ha meritato di tramandare alla posterità il suo nome. E le tesi per lui sostenute ebbero per consenso dei dotti l'onore della stampa. Circondato d'una fama meritata, inoltrò i suoi passi nella carriera per cui sentiva maggior propensione, e si votò allo stato ecclesiastico, il quale fu per lui l'arena in cui era destinato al combattere ed a cingere il capo della corona del trionfo. Penetrato dell'alta importanza del sacerdozio e dello studio profondo che vogliono le scienze teologiche vi si consacrò a tutt'uomo, poichè egli sapeva che il sacerdote esser deve custode di scienza e che molti mali affliggevano la sposa di Cristo in quell'epoca avevano origine dall'ignoranza e dall'ignavia dei sacerdoti. La Chiesa era combattuta dai Molinisti ed Ildebrandisti. Lo Zola profondamente studiò l'origine, l'indole e lo spirito delle divine scritture, per difenderne l'autenticità, la dignità e la venerabilità, e non solamente contro gli eterodossi che ne fanno strazio, ma ben anche contro coloro che si facevano pregio di porre in ridicolo la

(a) Non sappiamo se appartenente al medesimo casato sia stato Gio. Battista Zola che nel 1593 vestì l'abito della compagnia dei Loiola, nel 1602 fu spedito in Portogallo, poscia nelle Indie col grave incarico di missionario e di lettore d'umane lettere in Goa ed in Macao, nel 1606, nel Giappone d'onde fu respinto col compagno suoi che propagavano la legge del Vangelo, vi ritornò coraggioso, ove con molti de' suoi dopo avere coraggiosamente sostenuto ogni più crudele strazio lasciò sul rogo la vita.

religione che a quell'epoca cominciava la setta degli Enciclopedisti, le cui teorie avevano valicate le Alpi e trovavano proseliti anche fra noi. E sì grande e profondo fu lo studio di lui, e sì molteplici e svariate ed estese cognizioni acquistò, e la fama che gliene venne, che i deputati di Brescia all'età di 20 anni lo elessero a bibliotecario della Quiriniana. Nè migliore occupazione per avventura per lui potovasi rinvenire, poichè quella gli offriva agio di poter saziare l'ardento bramosia ch'egli nutriva di arricchire il suo intelletto di scienza, poichè si diedo a preparare i materiali della storia ecclesiastica, opera da lui vagheggiata ed alla quale pose mano. Ma dopo due anni di quella tranquillità fu chiamato dal cardinal Molino a leggere teologia ai chierici del seminario vescovile, e specialmente quella parte che riguarda la cristiana morale, e per dare pubblico saggio del suo valore quella medesima pubblicò in due volumi col titolo: *De fontibus Theologiae moralis ac de ultimo hominis fine*. Egli consecrò quel lavoro all'esimio cardinale Marfoschi. Il trionfo che andava un dì più che l'altro ottenendo dalle sue lezioni, poichè dettate con teologica gravità e profonda sacra erudizione ornate d'una latinità assai pura, fu seme a lui di rancore. L'uomo di genio e che sovrasta agli altri per eminenti virtù è sempre fatto bersaglio dei colpi dell'invidia, poichè gli uomini mal soffrono di avere chi oscura da giovinetto la canota lor fama. Quindi esisteva in Brescia un partito che avversava Zola, e che non potendo coll'armi della ragione debellarlo, pose in campo l'opera tenebrosa della cabala e del raggiro, per cui il vescovo licenziò Zola dal seminario, e con lui

l'amico suo Pietro Tamburini. Di questo fatto siamo avvertiti da una lettera che lo Zola scrisse a monsignor Gian Girolamo Gradenigo arcivescovo di Udine nella quale gli dà contezza della catastrofe sofferta. La novella della dimissione di Zola destò un vivo risentimento nei più ragguardevoli ceti della società di Brescia, e patrizi illustri e canonici rispettabili per dottrina e virtù innalzarono lagnanza al vescovo, e fu sì generale la disapprovazione che il vescovo, per calmare lo sdegno suscitato da quella dimissione, dichiarò di bel nuovo lo Zola al primiero uffizio. Ed ecco siccome un uomo lodevole per tanti rapporti com'era il vescovo della bresciana diocesi agguindolato dalle mene de' malevoli che sotto il pretesto specioso di zelo di religione lo facevano servire di strumento alla loro malnata invidia, ed alle loro basse e vili vendette.

Il professore Zola nella rescipienza di monsignor vescovo ebbe sanato l'amor proprio offeso, ma non si chinò a' suoi voleri e fece getto del nuovo invito, ricovrando a Concesio, sua patria, ove poteva nella tranquillità campestre incombere con libero animo ai grati studi, ed aver medicamento alle angosce morali che l'umana perfidia gli aveano cagionato.

La dimissione dalla cattedra del seminario lungi dall'esser fonte di disdoro, fu per Zola un trionfo, poichè dopo pochi mesi che vivevasi a Concesio fu chiamato a Roma da Clemente XIV. La fama della sua dottrina e della sua irrepreensibile condotta sparsa si era per tutta Italia, per cui quel pontefice, di sommo ingegno e d'alta dottrina troppo presto rapito alla tiara, pensò di non far

miglior utile alla gloria della Chiesa che di avere ad educazione dei giovani alunni che uomini grandi per virtù e sapere, per cui chiamò a Roma Giuseppe Zola e Pietro Tamburini. Non è a dirsi quando arrivarono a Roma questi due giovani leviti vittime della persecuzione, in qual modo fossero accolti dal pontefice e da illustri porporati, ed il cardinale Marefoschi, mecenate loro, li tenne come amici, e furono collocati in due distinti collegi, uno nominato rettore del collegio irlandese, l'altro del collegio Faccioli. Il sistema d'educazione tenuto a quell'epoca era simile al letto di procuste, poichè gli scolari non potevano studiare quanto dai rispettivi professori veniva dettato, inibendo loro ogni lettura che meglio sviluppasse le facoltà intellettuali, e Zola che ben conosceva la malizia perniciosa di tale sistema, riformò il metodo, e migliorò l'educazione degli alunni. La città dei sette colli, la capitale del mondo cattolico divenne campo più ferace a'suoi studi, poichè nelle biblioteche trovava esca continua alla sua scientifica curiosità, ed oltre allo studio il conversare cogli uomini più insigni che nella medesima fiorivano valse in lui a rinvalidare la tenacità del volere, e ivi strinse amicizia coi porporati più insigni, quali erano Marefoschi, Corsini, Torgini e Bottani, e molti altri illustri italiani e stranieri.

Erano varcati appena due anni dacchè si trovava in Roma dove riceveva compenso dalla stima dei dotti alla perdita della patria, quando Maria Teresa, con lettera del suo ministro plenipotenziario, conte di Firmian, lo invitò a leggere storia ecclesiastica all'università di Pavia.

L'invito era di sommo onore al nostro Zola, ma in

lui non cessava di svegliare qualche rincrescimento, poichè abbandonare una città dove era tanto stimato dai più illustri uomini, com'egli disse in una prolusione recitata al ginnasio di Brescia, ma aderì all'invito ricevuto. Tramutatosi quindi a quell'università inaugurò la sua nuova carriera con una prolusione applaudita dai dotti, e da tutti i giornali d'Italia che intitolò: *De vitanda in historia Ecclesiae calamitatum dissipulatione*. A fiancheggiare la sua fama e la grande aspettazione in che era il pubblico di lui per quella prolusione, in cui provò che ben meritava egli a preferenza d'ognuno la cattedra di storico ecclesiastico, nel 1778, stampò i suoi prolegomeni nei quali videro i saggi dell'epoca, luminosa prova della sua dottrina, ed il presagio sicuro d'un'opera ch'esser doveva delle più onorifiche per l'Italia. Dopo i prolegomeni, nel 1780 e 1786, stampò i suoi Commentari delle cose cristiane prima di Costantino il Grande in tre volumi. Il primo volume di quest'opera venne dedicato al conte Carlo di Firmian, illuminato ed efficace promotore delle scienze e d'ogni utile riforma, il secondo volume lo consacrò alla città di Brescia, i cui rappresentanti fecero a di lui onore coniare una medaglia, come si rileva dal decreto 4 febbraio 1782, registrato nell'archivio municipale. Certamente se era di onore a Brescia avere un figlio il quale ammirato era dai potenti, dai dotti, dal popolo, fu pure argomento di lode ai reggitori della città a quell'epoca la gentile riconoscenza verso il medesimo.

Fu danno sentito profondamente dai dotti, che l'opera colossale dei Commentarii dello Zola non sia stata da lui continuata, e che siasi arrestato ai tempi di Costantino,

mentre le sue lezioni erano pervenute fino al secolo XVII. Molte furono le cagioni che si proposero al proseguimento dei *Commentarii* (a). Il metodo che egli si era proposto di aggiungere alle lezioni dommatiche lunghe, erudite dissertazioni ed annotazioni su i punti più difficili della storia, esigeva molto studio e fatica che non sempre si potè continuare colle varie incumbenze che a lui vennero in seguito affidate, l'amicizia che nutriva per il compagno de'suoi studii, Pietro Tamburini, ed il culto del vero lo chiamavano sul campo della polemica, poichè imbrandì l'armi per difendere l'amico attaccato dai fanatici e potenti avversari, e la lite fu lunga, aspra e che si riprodusse sotto varie forme, e Zola sempre pronto alla riscossa per difendere il vero e l'inculpabilità dell'amico. Dovendo quindi consecrare l'ingegno e la penna a tante svariate materie, non poteva proseguire i suoi *Commentarii*.

A Maria Teresa succedeva al trono Giuseppe II, che voleva proseguire l'opera incominciata dalla madre di riformare cioè il reggimento politico dei suoi popoli e quello delle università. L'imperatore trapiantò da Roma il collegio germanico-ungarico, e lo ebbe scelto a rettore del medesimo. Questa nuova dignità fu altra cagione per cui non potè continuare i suoi *Commentarii* della Chiesa, dovendo corrispondere degnamente all'aspettazione sovrana dovette riformare e stabilire il piano degli studii che gli alunni dovevano percorrere in quel collegio, quindi pubblicò il libro: *Instituta Collegi germanico-ungarici*, nel quale compenetrò in sei capi tutto il re-

(a) V. Tamburini, *Saggio Storico degli studii e delle opere dell'ab. Giuseppe Zola*.

golamento che all'educazione morale e scientifica, ha rapporto nonchè all'economica amministrativa dello stesso. Ed emerge quel libro sopra quanti si stamparono in siffatta materia, poichè tutto nel medesimo è semplice, vero, e nulla di soverchio, non pregiudizi, non forti opinioni, non pratiche bizzarre, strane e ridicole, non puerilità, non entusiasmo, non ispirito di partito, ma a rincontro ogni cosa prescritta con saggezza, e regolata con prudenza. Che se taluno si facesse a raffrontare l'opera di Zola coi sistemi in oggi tenuti in qualche seminario, vedrebbe di leggieri di quale spirito di religione e di pietà profonda era egli animato, poichè rifuggiva dal nutrire negli alunni spirito esclusivo di partito, o di fomentare nei medesimi sentimenti di ipocrisia, come veggiamo in molti ai nostri giorni. Assunto sì grave incarico, tutto si diede alla cura dei giovani leviti che venivano a lui affidati, e comunque essi frequentassero alcune cattedre all'università, aveano scuole dogmatiche, cui incombevano Giuseppe Zola e Pietro Tamburini. Il primo imparava agli alunni la teologia pastorale e la lingua greca, e nell'insegnar loro la stessa, poneva studio di rivolgerla sempre a profitto dei giovani per l'intelligenza delle divine scritture, la conoscenza delle quali poneva come fondamento della sacra erudizione e precipuo dovere del sacerdozio. E scopo precipuo delle sue cure era di procurare alla Chiesa zelanti ministri, nell'apostolato evangelico illuminati pastori, o industri operai nella vigna del Signore, e quindi portassero in lontane provincie ampio tesoro di sacre cognizioni, costumi illibati, onde potessero avvalorare coll'esempio della condotta

la santità dei precetti che annunciavano al popoli. Quindi egli si adoperava d'informarli della più solida istruzione, e colla scelta delle opere migliori da esso a bella posta tradotte, e cogli scritti dei santi Padri diligentemente raccolti, ed alcuni da lui pubblicati con sua prefazione.

Occupava da due anni con indefessità la carica di rettore del collegio germanico-ungarico, che diede alla luce la *Storia di Pelagio e de'suoi errori* non solo, ma ben anche di coloro che lo avevano preceduto.

Nulla trascurava il nostro Zola per formare de'suoi allievi zelanti sacerdoti ed eccellenti pastori. Oltre la spiegazione ed il modello che loro presentava dell'istruzione catechistica ed omeletica, esigeva da essi di tempo in tempo qualche omelia e catechesi, ch'egli rivedeva, e ripulita la dava loro onde la recitassero. Essi erano educati al canto ecclesiastico d'appositi maestri, ed egli stesso li istruiva nelle sacre cerimonie e liturgia, colla scorta de'libri migliori insegnava loro l'origine, il significato simbolico, lo spirito, lo scopo d'ogni cerimonia che la Chiesa impone, e colla gravità pratica ispirava loro la dignità che vuolsi nelle sacre funzioni, per cui egli stesso celebrava nelle feste la santa messa, attorniato e servito da'suoi chierici alunni, che si sentivano vivamente commossi nel vederlo profondamente penetrato dei sentimenti della più pura religione e della santità dei misteri che celebrava. Ed infatti fu sempre la religione l'oggetto più tenero delle sue cure, la conservò sempre nel cuore, nelle massime e nei costumi suoi illibati, ed anche in mezzo ai tempi fortunosi in cui visse la tenne pura ed intatta, non abiurando credenze, ma sempre pronto a

rincontro a sacrificare la vita per essa, come fanno fede illustri ed irrefragabili testimonianze. Quindi non è a stupire, dice il professore Colombi, nel suo elogio funebre fatto a Zola: « Se questa santità di vita, questa severità di costumi, la gravità della serena fronte, la placida maestà del volto avesse a lui siffattamente legati i cuori de'suoi allievi, che nol temessero già, ma l'amassero e lo venerassero. » Al che ne diedero manifesto attestato allorchè vollero che il di lui ritratto fosse non solo dipinto, ma inciso in rame con sotto aurea iscrizione.

Gli alunni, per dar segno del loro amore verso il loro precettore, introdussero secretamente in iscuola il celebre Anderloni, il quale ritrasse il volto del loro rettore, e ricorrendo la festa di san Giuseppe lo presentano di moltissime edizioni del ritratto, e di molti componimenti poetici, ai quali egli rispose con due settenari alla plantina improvvisati, della qual cosa egli stesso ne dà notizia all'amico suo, nobile signor Camillo Rocca di Breseia.

E l'illustre nostro Bresciano progrediva nell'educazione dei giovani leviti ad esaltazione della Chiesa, e finchè vissero Giuseppe ed il suo successore Leopoldo che lasciò in Toscana tanta credità d'affetti per le sue virtù, le riforme negli stndi introdotte da Zola andavano dilatandosi e la gioventù si dissetava ai limpidi rivi che uomini benemeriti loro schiudeva. La morte incolse quei due imperatori, ed a Leopoldo succedette Francesco II, imperator dei Romani, e tosto la curia romana recò al trono lagnanze acri contro Zola e Tamburini. Nulla di arte e di raffinata fraude lasciarono intentato i loro ne-

mici, e da quell'odio infenso scaturivano le accuse più assurde e tutti quegli sforzi diretti ad incitare contro di loro l'animo del regnante per cui quello che ottenere non potevano da Giuseppe e da Leopoldo, arrivarono a conseguire da Francesco, essendo il medesimo per politica e per ipocrisia alla corte di Roma devoto.

Nel 1791 il ministro conte di Wilsech chiamò l'illustre professore e rettore, e gli comunicò siccome S. M. Francesco II, in seguito alle calde e reiterate istanze della corte romana alle quali gli conveniva accedere, lo licenziava dalle attuali sue incombenze, e per conseguenza anche il professoro Tamburini, e comunque la dignità ad entrambi inerente fosse quella di consultore di Stato, prevedendo che la curia romana ed i loro nemici non avrebbero desistito, il suddetto conte consigliava lo Zola ad accettare la parrocchia di s. Ambrogio in Milano, e Tamburini un canonicato di quella cattedrale. Ed ecco, siccome la persecuzione di pochi malevoli privava le scienze teologiche di due sommi uomini che tanto avevano coi loro scritti illustrato le cattedre, non che tutta Italia, poichè la loro fama oltr'Alpe suonava maestosa, per cui si affaccia alla nostra mente un pensiero, i perseguitati erano sacerdoti, i persecutori sacerdoti, che tutti professavano una religione tutta mansuetudine e carità, e che insegna il più grande dei precetti, quello di amare il proprio nemico. A quell'invito che assumeva faccisa d'ordine, Zola rispose che per domestiche calamità amava meglio di recarsi nella sua terra natale ed incumbere alle cure della famiglia che per la morte del fratello restava senza sostegno, per cui chiedeva la sua giubi-

lazione. Il conte di Wilsech consigliò lo Zola a persuadere anche l'amico suo Tanburini a chiedere egualmente la sua giubilazione, comunque non avesse compiuti gli anni 20, epoca prescritta per ottenere l'intera pensione. Francesco coronò di favorevole rescritto l'interpellanza ministeriale, non solo per il materiale emolumento, ma ben anche per tutti gli accessori dei quali fruivano siccome professori, colle facoltà in loro di poter vivere e fruire della pensione anche in estere contrade conservando nei medesimi il carattere e le insegne del loro grado.

Tramutatosi lo Zola nella sua terra natale, quivi pensò tosto di ripigliare la pubblicazione de'suoi *Commentari*, e lieto e contento varcava la vita fra'suoi conterranei ch'egli giovava d'opera e di consiglio, ma il turbine della guerra che scendeva dall'Alpi, troncò la patriarcale sua vita.

L'uomo del secolo varcava l'Alpi e scendeva nelle pianure d'Italia recandovi il grido di libertà, e l'Italia commossa all'inusitato canto di guerra, ospitava generosa coloro che suoi liberatori si chiamavano, e quanto di prezioso e di bello nutriva quest'infelice nel suo seno, i tesori dell'arte, le ricchezze, divennero preda dello straniero. Le vittorie del Grande si succedevano rapidamente, per cui un nuovo ordine di cose distese il suo impero su Lombardia. L'università di Pavia fu riaperta coll'usato stilo per cui Zola e Tanburini fecero ritorno alle loro dignità, e pieno di commozione rivedeva il rottore i suoi alunni, parlava da quella cattedra da lui cotanto illustrata, e l'esordio della sua prolusione ne fa

avvertiti delle vicende sofferte. Il piano degli studi adottati da chi teneva la somma delle cose fu riformato, ed in tempi di licenza in cui giacevano le aule, rovesciate e profanati i templi, si vedeva non consentaneo all'ordine stabilito l'insegnamento delle discipline ecclesiastiche, quindi nuovamente dovettero esulare da Pavia i due illustri Bresciani. Se non che a rattenere la perdita della cattedra l'amministrazione centrale del dipartimento del Mella avvisava lo Zola ch'era nominato al liceo di Brescia qual professore d'eloquenza sublime e di storia ecclesiastica. Comunque riguardasse quell'invito con animo grato, non fu sollecito Zola a deliberare nell'accettarlo, poichè molte riflessioni faceano sospendere la sua determinazione, ma nullameno risolvette ed aderì alle vive istanze de'suoi concittadini. Dotato com'egli era d'un gusto squisito, e di quel senso estetico sì difficile a possedersi, tanto nelle greche quanto nelle latine lettere, conoscitore profondo delle opere dei più eccellenti autori antichi e moderni, pieno l'intelletto di cognizioni, dotato di maschia eloquenza formò un corso di lezioni colle quali avrebbe aumentata la sua fama, se questa aumentarsi poteva.

Egli inaugurò gli studi nell'anno VI della repubblica nel patrio liceo con elaborata prolusione al corso di lezioni su la storia, e non sarà forse discaro ai lettori il riprodurne il brano che fu trovato nei suoi manoscritti:

Eccomi o cittadini, a mantenere la parola ed a soddisfare per quanto io posso al doppio carico impostomi di tenervi lezione non solamente di storia, ma ancora

d'eloquenza; io vi confesso il vero, che non senza qualche ripugnanza m'acceinge a questa impresa; incontanente, non d'altronde è nata questa istessa tardanza a darvi principio, non avendo io mai saputo far cosa, cui fervidamente non fossi portato da un certo impeto dell'animo e del cuor mio, e ben mi sono meravigliato forte, e ancora mi meraviglio che ad altri venuto sia il pensiero d'impormi questo carico; a me bastante coraggio d'accettarlo. Non io negherò certamente che ne' migliori anni miei sommo diletto non mi abbia preso, siccome d'ogni letteratura, così ancora di questa facoltà, nè che largamente non abbia attinto alle pure fonti, ond'essa deriva, letti avendo con gran studio i classici scrittori, specialmente greci, latini ed italiani e neppur io negherò che ad eloquenza e poesia gagliardamente non m'incitassero, e il mio natural genio, e molto più le calde esortazioni di questi illustri spiriti che qui in allora in tanta copia fiorirono, ma trascorsi appena quei pochi felicissimi anni dell'età mia più verde, quanti studi diversi, e tutti gravi, abbiano a sè chiamato tutto il mio spirito, a quante vicende m'abbia portato il corso del viver mio, di quanti faticosi impieghi sia stato occupato fuor della patria, voi credo non lo ignorate, o cittadini, e i letterari giornali d'Italia e stranieri, e le memorie del tempo, e le varie opere da me sinora pubblicate abbastanza il dimostrano. Qual meraviglia dunque che nel giro dintorno a quarant'anni spesi in tante fatiche, ed appena abbia potuto volger l'occhio a studi tanto a me cari, e di quel fuoco che ad essi, giovinetto, m'inflammava appena qualche fiata in me sia apparsa scintilla?

Come allorquando fu in pubblico per me difesa la morale del vangelo, quando impresi a combattere quel volgar pregiudizio che per onor della Chiesa cristiana, da chi ne scrive la storia dissimulare se ne debbano i mali e le calamità; quando con pochi tratti, quasi in tela dipinti le più illustri epoche di quella storia, quando per ben dodici disputazioni mostrai pura d'errori la dottrina del famoso Arnaldo da Brescia, quando finalmente con due solenni orazioni ebbi a celebrare le virtù di due imperatori filosofi, Giuseppe e Leopoldo. Pur se dolce illusione non m'inganna, se di un corpo semivivo non son questi gli estremi palpiti; in me quel sacro foco non è ancor morto; sono ancora in me destarsi l'antica fiamma, la qual vincendo finalmente ogni ripugnanza mi fa dimenticare la mia grave età, e pigliar questa nuova fatica, la quale se mai possa qualche utilità recare alla mia patria, e richiamarvi il fuggente buon gusto, ben volentieri antepongo al dolce ozio di un onorato riposo concessomi con largo compenso alle passate mie fatiche. Unirò dunque alla storia, secondando il desiderio vostro, alcune lezioni d'eloquenza, ma prima di entrare in materia che si debba intendere per eloquenza, quale esser debba il piano e il metodo delle mie lezioni è a dir brevemente.

In tal modo preludeva il grande che avverse vicissitudini sul suo capo giunte per l'esuberanza della dottrina, per l'altezza dell'ingegno, per la specchiata sua condotta, poichè i vili invidiano ed odiano l'uomo incolpabile. Comunque fosse rumorosa quell'epoca per le

innovazioni politiche, per quel rapido passaggio dall'oligarchia veneta e la tirannide patrizia, alla licenza popolare, il nostro Zola non era d'altro sollecito che del rispetto della religione che sempre cercava promuovere dando esempio di pratiche religiose, ned egli mai ambì altri onori che molti a gara cercavano, ed avidi si mostravano d'un potere che indegni erano di possedere, poichè tenere la somma delle cose d'una repubblica non è peso cui valga ogni omero a sostenere, poichè gli sciocchi facili sono a credere ogni disciplina agevole, ma posti all'opera sempre fallirono. E noi che fatalmente* siamo stati testimoni o vittime dell'inesperienza de' governanti possiamo pronunciare parole amare, quello però che in allora non accadde poichè l'uomo dei secoli pareva ch'egli dirigesse gli eventi e costringeva col prestigio delle sue vittorie gli uomini pressochè tutti ad essere ciechi strumenti della sua grandezza.

In quest'epoca della letteraria e scientifica sua carriera stampò l'elaborata sua dissertazione: *Oratio cum docendi munus*. La quale orazione fu letta ed ammirata dai sommi dell'epoca, e noi citeremo una lettera d'Antonio Scarpa, scritta al cittadino Marabelli professore di chimica e di farmacia, intorno alla stessa, e l'altezza del merito dell'encomiatore è di sommo vanto per l'encomiato, portiam fede che volentieri sarà letto quel documento:

L'altro ieri (così scriveva da Pavia ai 23 giugno 1798) ho pure ricevuta l'orazione di Zola che ho trovata degna di lui, e per l'eleganza latina, l'ordine, la gravità delle

sentenze, e per quella filosofica franchezza, che pochi in simili argomenti avrebbero osato di spiegare nelle presenti circostanze. Come si troveranno piccoli i nostri repubblicani e i nostri legislatori, i quali non sanno nulla di tutto ciò che Zola si propone d'insegnare! Come dovrebbero trovarsi umiliati quelli che credono bastevole a governare l'andar vestiti da ranocchi con gran pennacchio e lunga sciabola! Zola poi è di quei pochi, che intorno tutte le sue azioni, così nello scrivere conosce quel *decorum* di cui tutti parlano, e pochi intendono cosa significhi in pratica. Ringraziatelo distintamente, e ditegli che mi son tutto consolato nel leggere quel suo bel latino.

Gli avvenimenti del 1799 portavano un cangiamento al governo nella Lombardia, poichè l'armata austro-russa s'impossessava di queste contrade mentre i Francesi si ritiravano, e l'armata vincitrice imponeva nuove leggi, e tutte le innovazioni accadute svanirono. Zola si ritirò nella sua diletta terra natale per consacrarsi con tutto l'ardore alla pubblicazione dei suoi *Commentari*, ma ivi l'iniquità degli uomini dovea porgergli il calice amaro della sventura e della persecuzione.

Fino dal 1796 l'ordinario diocesano monsignor Nani, sobillato da fanatici ed ipocriti sacerdoti che lo persuadevano esser lo Zola uomo non meritvole del ministero per le massime disseminate contro la santa sede, per cui il vescovo lasciossi indurre dall'altrui malvolenza ad emanare il decreto di sospensione *a divinis* contro il professore Zola, che noi testualmente riportiamo.

D'ordine degli illustrissimi e reverendissimi signori superiori sono avvisati tutti li reverendi parrochi, superiori, regolari, sagristani e custodi di tutte le chiese ed oratorii della città e diocesi di Brescia di non permettere sino a nuovo avviso la celebrazione della santa messa al sacerdote don Giuseppe Zola.

Dato in Brescia dalla cancelleria vescovile li 46 maggio 1796.

Il cancelliere vescovile
DE MARIO.

Ecco l'opera tenebrosa condotta al suo fine, il giusto, l'innocente punito, l'agnello vittima illustre di lupi voraci. Ma appena seppe lo Zola quell'offesa inaudita alla specchiata coscienza, che risolvette di recarsi a Venezia e d'invocare ragione dal supremo consiglio della serenissima Repubblica, ed umiliato a quegli illustrissimi la sua rimostranza, e dette le proprie difese, e dimostrata l'innocenza della sua vita, l'inculpabilità delle sue dottrine, ed i grandi beneficii che mercè la sua dottrina derivarono alla religione, meglio delle nostre parole valga la testuale istanza:

SERENISSIMO PRINCIPE

ILLUSTRISS. ED ECC. SIGNORI CAPI DELL'E. C. X.

« Un abuso di ecclesiastica potestà lesivo la riputazione di me riverentissimo sacerdote dottor Giuseppe Zola da Brescia suddito di V. Serenità, e di V. V. E. E. mi conduce dinanzi a questo eccelso Tribunale.

« Dopo aver per anni ventuno sostenuto varj impieghi nella Lombardia Austriaca, di pubblico professore nella Università di Pavia, di regio Censore de' libri e di Rettore di quel collegio Germanico-Ungarico nello scorso anno 1795, ebbi da S. M. Imperatore l'onorifica sua giubilazione colla pensione annua di zecchini num. 430 mia vita durante da potersi godere per grazia della Maestà sua anche fuori di Stato con tutti i titoli e le onorificenze di benemerito professore.

« Rimasto solo capo di famiglia con sei ragazzi miei nipoti, mi sono restituito alla propria patria, fissando in essa il mio soggiorno per aver di loro tutta la cura di ben educarli ne' doveri della religione e della veneta sudditanza.

« Mi sono allora subito presentato alla curia vescovile di Brescia scortato da legale autentico discesso, che unito, rilasciatomi dal prelato di Pavia sul fondamento della probità de' miei costumi, di ortodossia e del mio carattere, e mi fu in relazione segnata dal reverendissimo vicario vescovile di Brescia la libertà di celebrare in quella diocesi, come appare a tergo del detto discesso, nella parrocchia di Contesio, dove attualmente dimoro, ho sempre tranquillamente celebrata la s. Messa, e mi sono colà impiegato al pari di qualsivoglia altro sacerdote della parrocchia stessa ad ogni ecclesiastica funzione con piena soddisfazione di quel parroco, come consta dall'unita di lui attestazione.

« Nel prossimo scorso mese di luglio pe' miei affari mi sono portato in Pavia, e prima di staccarmi da colà mi fu ratificato il sopradetto discesso, quale nel mio

regrasso a Brescia presentai in quella cancelleria vescovile in segno della mia rassegnazione.

« Di non mal sospettando per la immediata conoscenza de' miei moderati portamenti, mi fu con mio estremo rammarico restituito senza il permesso di celebrare, e venni in oltre avvisato con l'inserta lettera dell'arciprete di Concesio, che il Vescovo gli avea espressamente ordinato di non permettere nella sua chiesa parrocchiale, e nell'altre di quella vicaria, che l'abate Zola celebrasse la s. Messa.

« Una tal sospensione contraria affatto a tutte le leggi e metodi, cui non v'è precorsa alcuna formazione di processo, non trina ammonizione, non sentenza in iscritto a tenor de' sacri canoni, lascia in equivoco la mia impuntabile condotta e la mia riputazione. Si tratta del mio onore, a cui non devo rinunziare, nè alla pubblica fama del mio nome.

« Perciò ricorro col più profondo ossequio dinanzi alle E. E. V. V. custodi manutentori delle leggi e vindici del decoro de' sudditi innocenti, affinchè dalla loro autorità e giustizia sia garantito, e rimesso nella libera facoltà di celebrare, onde in grazia della pubblica veneta protezione possa senza ostacoli pacifico occuparmi negli esercizi di religiosa pietà e di sacro ministro dell'altare ».

Che questa supplica del nostro Zola venisse accettata si rende manifesto dalla seguente lettera, colla quale i padri coscritti della serenissima gli resero pronta ed onorevole giustizia; la quale prova che il vero merito, e la santità dei costumi non possono a lungo essere

deturpati dalla calunnia degli ipocriti, dalla voce dei malevoli e dal fiato pestifero degli invidiosi, per cui il supremo tribunale mandò al capitano e vice podestà di Brescia il seguente decreto:

IN NOME DELLA SERENISSIMA REPUBBLICA DI VENEZIA

IL SUPREMO TRIBUNALE

Al Capitano e Vice-Podestà di Brescia

« Essendosi presentato al Tribunale dell'eccelso l'ab. don Giuseppe Zola, soggetto ben degno della pubblica considerazione per le sue qualità personali, e per altri riguardi rappresentandò, ecc. Vi si ordina quanto segue:

« Chiamerete l'arciprete di Concesio, e gli intimerete, sotto pena della pubblica indignazione, che non abbia ad interdire allo stesso ab. Zola la celebrazione della santa Messa, nè l'intervento alle altre ecclesiastiche funzioni, come ha sempre fatto plausibilmente per qualunque sia pretesto o divieto.

« Procurerete poi di vedervi con codesto Vescovo, e di significargli con attività ed esattezza la sorpresa del principe per la sua censurabile irregolarità di procedere in questo affare, essendo egli passato ad infliggere sospensione senza esame di causa, senza sentenza in iscritto e senza trina ammonizione, cose tutte che rendono nulli gli atti, e manifestano un abuso dell'ecclesiastica potestà, come hanno ben rilevato li nostri consultori in jure, ai quali sarà data copia del presente decreto.

«Gli farete perciò intendere, che siccome il principe è tutore de'sudditi e vindice de'sacri canoni, così è passato al presente sovrano decreto ».

Stanti le acri riprensioni, e minaccie della veneta repubblica si acquietò la persecuzione della curia vescovile, ma non depose perciò il suo mal'animo contro del ch. professore, aspettando che tempi più propri le aprissero il campo di sfogare un mal inteso suo zelo. L'epoca del ritorno dell'armate austriache in Italia non potè essere più vantaggiosa per effettuare i suoi disegni, e fu in questa appunto che approfittandosi del favore che gli accordava il governo, e delle umiliazioni in cui era lo Zola, dopo averlo deposto da qualunque esercizio del suo ministero ecclesiastico, tentò di farnelo arrestare come nemico del sovrano, e partitante del governo democratico. Cocastelli però, a cui si diresse il vescovo per l'esecuzione di questo suo disegno, memore di tanti servigi che per una lunga serie d'anni prestati avea Zola all'ava, al padre ed allo zio dell'imperatore Francesco, non potendosi persuadere, come nel buon cuore di Zola regnasse un odio sì implacabile contro una corte, della quale tanto stato era beneficato, ed a cui andava in parte debitore di quell'alto grado di gloria, al quale salito era, prese savie e prudenti misure per informarsi dello stato reale delle cose, conobbe che tutti i delitti che gli venivano falsamente imputati, non erano che frutti della passione d'un prelado, che sotto mascherato zelo di religione, e coll'idea di rendersi caro al principe, teneva sfogare un inveterato odio teologico, e che Zola

lontano d'ogni partito, suddito fedele alle potenze che governavano, fu bensì docile ed ubbediente alle lor leggi, non nemico per questo d'altre corone, non seguaco dei deliri di molti fanatici; e quindi ben lontano dal secondare le mire dell'irritato prelato, si oppose anzi a'suoi disegni, quasi in guardia dell'innocenza e della virtù.

Tan'era malamente impressionato il Vescovo delle dottrine del Zola, che tentò persino di fargli arrestare un convoglio di libri, che da Pavia spediva a Brescia. Tanto impariamo da una lettera di Francesco Bor indiritta allo Zola in questi termini.

ILLUSTRISSIMO SIG. PAD. COLENDISS.

« Quando credeva di aver nella miglior forma concertato il piano della sicura traduzione a questa parte de'suoi libri nel modo a lei scritto il sig. Samuelli venne lunedì scorso ad avvertirmi, che questo monsig. Vescovo unito al prevosto Trecani, avendo subodorato ch'ella sia per restituirsi a questo parti, e a tradurvi una raccolta dei libri racchiudenti fa'si principi, e capaci di sovvertire il clero, avevano fatte delle più vive istanze perchè si vegliasse all'introduzione de' medesimi, onde al loro arrivo fossero irremissibilmente tradotti in questa cancelleria prefettizia, ed assoggettati alla censura loro prima di liberarli. Tal cosa pose in apprensione il Samuelli e me stesso, perciocchè l'attual nostro rappresentante, che somamente, si deferisce al Vescovo, ed è d'una natura imperiosa, lo giudicammo capace di dar degl'ordini più risoluti alle truppe di cavalleria che sono a Chiari per

la detenzione del convoglio. In tale circostanza non avendo io ancora ricevuta l'ultima riverita sua, con cui mi avvisi che il convoglio non partirà che nel giovedì dopo la pentecoste; dubitando non fosse il medesimo in viaggio, e potesse incappare nelle insidie a lui tese, spedii un uomo con mia lettera al sig. Giuseppe Antonio Mola rettore di Calcio mio amico, affinchè al giunger colà dal medesimo facesse scaricare in sua casa le casse de' libri sino a nuove disposizioni.

« Ora lusingandomi, che la presente giunga a tempo di prevenirla dell'accaduto, credo che potrà darle regola, onde prendere altre misure a scanso di qualunque inconveniente. Io intanto non saprei suggerirle verun altro modo onde schivare la persecuzione vescovile, che di prevalersi appunto dell'opera del signor Mola di Calcio, nella cui casa son deposti i libri, e dove potrebbe nella medesima passando ordinare l'innoltrazione di que' libri, che fossero affatto indifferenti, a' quali si potrebbe lasciar correre la sorte della revisione che non può apportare confisca, e gli altri lasciarli presso detto sig. Mola, dal quale a pochi per volta sarà mia cura ricuperarli sicuri. Potrebbe anche lasciarveli tutti, ed una cassa alla volta mi compromettò di ritirarli poi con ogni sicurezza; ma replico che sarebbe un azzardar troppo facendoli giungere nel modo che prima si era concertato.

« Mi pesa sommamente questo nuovo intrico, e più di tutto mi rincresce di non trovar modo più confacente alle di lei premure, che mi onorerò sempre di accogliere coi più certi segni della continuata sua grazia verso di

me, rinnovandole con ciò gli attestati dell'immutabile stima, e rispetto con che mi confermo.

Di V. S. Illustriss.

Brescia, li 24 maggio 1795.

Umiliss. Devot. Obblig. Servitore
FRANCESCO BOR.

Non solamente fu onorevole quel decreto per lo scopo cui tendeva di sciogliere l'interdetto lanciategli ingiustamente e confezionato con preterizione, di formalità essenziali, ma per le parole che a lode dello Zola pronunzia il senato di Venezia nel principio del decreto le quali diventano una confutazione che avrà fatto salire la vergogna al volto del prelato e di tutti coloro che simili all'assassino lanciano alle reni e nelle tenebre il pugnale all'uomo, di costumi illibati e di decoro alla patria. Oh uomini, insudiciatevi nelle calunnie e nei delitti, denunziate al potere innocenti e la storia tramanderà il vostro nome circondato d'esecrazione ai più tardi nipoti!

A quella notizia giubilarono i buoni che vedevano una dovuta riparazione all'onore offeso, sbuffarono gli ipocriti, ed il prelato masticandone l'amaro, pensava a rinnovare la vendetta, cui anelava forse non tanto per animo inquieto, quanto per altrui istigazione; cioè di quei teologastri che nel biasciare orazioni, e tenere il collo torto e nell'ipocrisia e nell'egoismo pongono la cima d'ogni virtù morale e di ogni scienza teologica.

Durante l'occupazione austro-russa succeduta ai commovimenti rivoluzionarii, quelli che in voce erano d'aristocratici, ora avendo la vittoria, proseguirono molti a detrimento del decoro e della giustizia, prevalendosi della momentanea loro influenza per esercitare basse vendette contro coloro che voce avevano d'appartenere al partito democratico. Furono ire meschine, indecorose e di tanto danno all'Italia, poichè rinnovavano le discordie cittadine dei Guelfi e Ghibellini che tutti deploriamo come causa efficace delle miserie d'Italia del medio-evo, e che partorirono interminabili conseguenze.

Il mal represso odio di monsignor Nani che tacere dovette poi le acri riprensioni del senato, scattò dal suo cuore più possente che mai, e cercando partito delle generali turbolenze, per dell'io di vendetta, denunciò al commissario imperiale lo Zola siccome uno che avversava il governo regnante, e persona pericolosa alla pubblica tranquillità. Cocastelli che vestiva in Brescia le insegne di commissario imperiale, sentita l'accusa del vescovo contro il professore Zola, come già dicemmo, non si facilmente si mostrò corivo delle colpe che affibbiar si volevano allo Zola, e memore dei servigi che reso aveva coi suoi lumi all'avo, allo zio ed al padre dell'imperatore Francesco, colle onorificenze ricevute da quei sommi lo persuadevano più presto essere quell'accusa, censura calunniosa, anzichè colpa, e la conoscenza che aveva dei diportamenti dell'accusato lo saldarono sempre più nella sua persuasione, per cui, invece di prestar manò all'opera dell'iniquità, si oppose ai disegni

del vescovo. Conobbo il commissario imperiale che sotto mascherato zelo di religione e dell'amore all'imperial casa, tendeva quel prelato a sfogare inveterato odio da lui concetto, e dai mantici degli ipooriti tenuto sempre acceso, per cui egli stesso si fece seudo all'innocenza oppressa, alla virtù calunniata, e Zola fu salvo. Ma conoscendo il professore come sia instancabile l'odio dei preti ipocriti nel trovar via a fare vendetta, pensò meglio cambiar cielo, e ricercar clima meno inclemente ed asilo più sicuro. Ma lo sdegno del bresciano prelato non potendo sfogare sul capo del professor Zola, poichè si era messo in salvo, la procella si scaricò sul parroco di Concesio, sui preti Farina e Zannotti, sul parroco di Ponzarale, e molti altri ecclesiastici, che nelle forme le più illegali e capricciose furono dal vescovo e da'suoi cortigiani bistrattati e condannati senza neppure poter innalzare voce di difesa, poichè questo diritto venne lor tolto, come fossero stati sotto la domenicana inquisizione. L'uomo del secolo, vinta la battaglia di Marengo, si rendea nuovamente arbitro delle cose d'Italia, e nuove leggi succedevano alle antecedenti, quindi da repubblica cisalpina, passava poscia a repubblica italiana il nostro bel paese, e le sorti di Zola si cangiarono nuovamente. Non più l'angosciava il timore di persecuzione pretina, tornò al focolare domestico, e fra il giubbilo d'una popolazione che lo riguardava padre, consigliere, benefattore ed amico tornò a respirar l'aura del colle natio.

Bonaparte radunava i comizi a Lione e le città dell'Italia superiore mandavano a quel congresso rappresentanti, e Zola fu fra i cittadini che Brescia deputò a rappresen-

tarla in quel memorabile consesso. Ed in tal modo
sfolgoravano sempre più i meriti del cittadino ed i pregi
dell'uomo di scienza e le virtù del sacerdote.

Sistemathe le cose politiche e dato ordine al reggi-
mento civile della Repubblica fu Zola nominato membro
del collegio dei dotti, e dal presidente Bonaparte gli
venne conferita la cattedra di storia delle leggi e di di-
plomazia, e dal vicepresidente Melzi fu nominato biblio-
tecario dell'università di Pavia con lusinghiero invito
che volentieri riproduciamo qual nuova testimonianza
dell'estimazione in cui era tenuto il professore Zola.

REPUBBLICA ITALIANA

Il Ministro degli affari interni

al cittadino professore Zola.

Milano, 21 maggio 1803, anno II.

Ho il piacere di parteciparvi che con superiore decreto
19 maggio vi è stata confidata la carica di bibliotecario
in codesta università rimasta vacante per la morte del
professore Giannorini...

Il governo ha presa questa determinazione sul riflesso
che pei distinti talenti e per la molteplice erudizione di
cui siete fornito concorrono in voi le qualità richieste
per sì fatta incombenza, e che la persuasione che i ri-
guardi che vi usò nel concedervi la pensione di cui

attualmente godete, vi farebbero aggradire questa nuova carica senza alcun stipendio, contentandovi dell'onore che da una tale destinazione degnamente raccoglierete.

Mi lusingo, o cittadino professore, che corrisponderete pienamente alla fiducia che il governo ripone nel vostro zelo e ch'è per voi un nuovo argomento della superiore stima e contemplazione.

L'incaricato del portafoglio.

VISMOND.

Massa, *Segretario.*

Comunque inoltrato negli anni, e dopo una lunghissima carriera di studi indefessi e molteplici e d'insegnamento, per quell'amore che legavalo al bello accettò la cattedra e ritornò in mezzo d'una gioventù la cui educazione formò sempre scopo delle sue fatiche. Il veglio venerando si presentò alla gioventù dalla cattedra, e questa lo ricevette fra gli applausi e le ovazioni sincere, figlie di quell'entusiasmo che svegliano l'ingegno e la virtù, e se tante amarezze dovette soffrire nella vita a cagione d'ipocriti fanatici preti, oh in quel momento non più le sentiva poichè inebriato dalla dolce voluttà di vedersi amato, estimado da'suoi giovani alunni, amore che non spunta nel loro cuore per raggiri od adulazioni, ma solamente per l'entusiasmo che prova per gli uomini veramente grandi.

Per un lustro continuò nelle sue lezioni, e grave danno della scienza legislativa si è ch'egli non abbia

potuto finire la vasta opera incominciata intorno alla storia di tutti i popoli. Egli presentiva che non molto era lontano il suo fine ed aveva il presentimento di non ridurla a termine, poichè nel proemio della stessa predica che egli non potrà terminarla mai perchè sentiva il ghiaccio dell'età. Nel 1806 si ritirò a Concesio, ove fu incolto da infreddatura, e da lui inavvertita, per cui crescendo, non più valsero i farmaci che l'arte salutare gli ministrava, ed egli vedeva rassegnato e tutto confidente in quel Dio che adorò sempre col cuore e colla parola, la cui religione difese i momenti difficili col coraggio del martire, avvicinarsi l'istante supremo, ed il giorno precedente alla sua morte, ricusò la vista dei parenti ed ogni cibo, per tutto passarlo in orazione e trattenersi col Dio delle misericordie, e munito dei conforti che la religione dispensa a' suoi fedeli spirò nel bacio del Signore nel giorno 5 di novembre. Non appena si sparse la temuta novella della morte sua che fu un lutto nella sua terra e nelle finittime poichè le sue virtù erano note ed avevano omaggio, e quando l'uomo sveglia al morir suo generale compianto è uopo ch'egli fosse eminentemente virtuoso. E testimonio di questo duolo furono le solenni esequie che si celebrarono in Concesio poichè ivi accorrevano e ricchi e poveri del contado pieni di duolo e di ammirazione a pregar pace all'illustre estinto. E nel giorno trentesimo della sua morte il fiore della nobiltà bresciana, e stuolo d'uomini che le scienze e lettere professavano, accorse a Concesio per celebrare l'ufficio solenne di propiziazione all'anima di quel trapassato, che molto avea vissuto per la sua fama, e poco

per la gloria e vanto dell'Italia, poichè uomini siffatti non dovrebbero soggiacere sì presto al fine comune.

In san Domenico in Brescia gli studenti ed i professori celebrarono splendida funzione con istraordinario concorso di popolo, condecorata da elaborata orazione del professore Colómbi reggente del liceo, e da tre iscrizioni che il più grande epigrafista, Stefano Morcelli dettava; a Pavia, ove per tanti anni visse ed insegnò alla gioventù, furono egualmente celebrate esequie ed iscrizioni dettate che tante virtù a sì mirabile ingegno congiunte accennassero ai tardi nipoti. Delle sue opere accennammo, ora delle sue virtù qual sacerdote ed individuo. Egli non era ostentatore gonfio di sapienza; ma socievole, affabile, ufficioso verso gli amici, piacevole, arguto ed istruttivo nel conversare, confidente nei consigli di quegli amici ai quali leggeva le sue opere prima di pubblicarle; amava la gloria, ma quando ora frutto legittimo dei suoi sudori, quando essa derivava dal consenso spontaneo dei saggi, non piaggiata con basse adulazioni dalle quali abborriva. Non diveniva orgoglioso nè vano per gli applausi che riscuoteva per le dignità che conseguiva. Rigido osservatore dei dommi che incumbevano al ministero di sacerdote, zelante ed amatore sviscerato della religione, e la sua lettera 17 settembre 1775 scritta al canonico Bocea, e la prolusione recitata in Brescia quando venne nominato professore, provano più che mai le nostre parole. Frugale nel cibo e poco curante degli agi, largo coi poveri, e co' suoi risparmi diede onorata educazione ai nipoti, e specchio dell'anima sua candidissima sono tutte le sue opere che lo resero immortale.

Prelati illustri si credettero onorati della sua amicizia. Il conte di Firmian, ministro plenipotenziario dell'augusta Maria Teresa, Spergel, Eilsech, ebbero seco lui carteggio, non che uomini sommi nelle scienze e nelle lettere, e tutti onorarono l'uomo sapiente, il cittadino onesto, il sacerdote esemplare.

COLTI BARTOLOMEO

Sacerdote nato a Spignano, castello nel pistoiese, l'anno 1740. Stimando, come Plinio il vecchio, perduto ogni momento che non spendesse negli studi e nelle opere utili, ogni ricreazione dell'animo suo stava soltanto nel variare le applicazioni dell'ingegno, e perciò oltre alle discipline sacre e letterarie, trattò la musica e la pittura, instruì con amore i giovani migliorando i metodi grammaticali allorchè fu fatto maestro dei chierici della cattedrale pistoiese. Quando poi ebbe il ministero di parroco nella pievania di Lazzara, meritò sommo amore dei suoi popolani ed ebbe il titolo di segretario nel famoso Sinodo di Pistoia. Morì nell'anno 1799 non lasciando altra dovizia che una pregevole biblioteca che legò al comune per profitto dei giovani studiosi. Tra le varie opere che pubblicò noteremo: *Dictionarium sacrorum rituum*; — *Biblioteca della gioventù studiosa*; — *Dialogo sul nuovo metodo d'insegnare la lingua latina*; — *La retorica in pratica sull'orazione di Cicerone pro P. Quintio*. —

PALMIERI VINCENZO

Dotto teologo nato a Genova nel 1753; entrò nella congregazione dell'oratorio, ma poi ne uscì per insegnare storia ecclesiastica e teologia dogmatica prima nell'università di Pisa, indi in quella di Pavia. Nell'opinione delle riforme ecclesiastiche ebbe comunanza col Tamburini e col Zola; intervenne al Sinodo di Pistoia e fu tra i teologi promotori dei decreti del medesimo. Nel 1797 rinunziò alla cattedra di Pavia dove insieme coi sacerdoti Degola, Solari e Molinelli ebbe parte in quell'accademia che ivi avevano fondata i preti non avversi alle dottrine della rivoluzione francese e sottoscrisse anch'egli la lettera di comunione che inviarono al clero costituzionale di Francia il dì 23 ottobre 1798, e fu letta nel concilio nazionale del 1801. Il Palmieri morì nel 1820. Le principali sue opere sono queste: *Trattato storico critico e dogmatico delle indulgenze* (1788, 2 vol. in 8°); — *La libertà e la legge considerata nella libertà delle opinioni e nella tolleranza dei culti*; — *Difesa dell'opera pre-*

cedente ; — Difesa del dogma della confessione auricolare, contro il Ranza ; — Perpetuità della fede della Chiesa cattolica concernente i dogmi delle indulgenze (Genova 1817, in 12°) ; — Esposizione ragionata dei sistemi degli increduli, in 7 volumi.

CENNI BIOGRAFICI

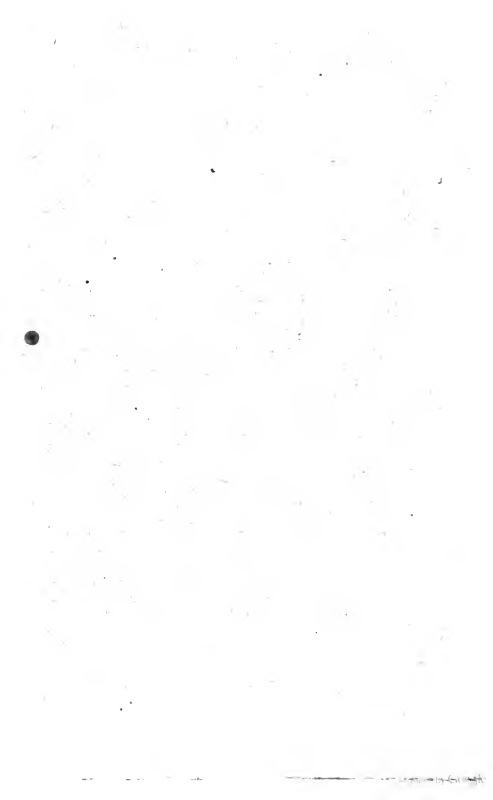
DI

ILLUSTRI PERSONAGGI

DEI

QUALI SI FÀ

MENZIONE NEL CORSO DELL'OPERA



CENNI BIOGRAFICI

DI
ILLUSTRI PERSONAGGI

DEI
QUALI SI FA
MENZIONE NEL CORSO DELL'OPERA

GIUSEPPE MARIA MARTELLI

Nacque in Firenze nel 1678 ai 24 Novembre. Nel 1685 fu creato Cav. di S. Stefano, e nel 1698 canonico della metropolitana. Nel 1720 fu eletto priore mitrato della basilica collegiata di San Lorenzo, e in questa dignità fu molto lodato per aver generosamente provveduto all'indulgenze del numeroso popolo della parrocchia e per la sua prudenza nel comporre differenze insorte in quel capitolo. — Nel 1722, a Marzo fu eletto arcivescovo di Firenze da Innocenzio XIII e quindi vescovo assistente al soglio pontificio.

Devesi questa scelta al merito, ed il Martelli corrispose pienamente all'aspettazione. Visitò più volte la diocesi, si prese molta cura del buon ordine del seminario, contribuendo quanto era necessario pel compimento della fabbrica di quello. Non dimenticò i cherici della scuola Eugenia, riordinò e migliorò la congregazione degli orlinandi, e la congregazione sopra la soddisfazione degli obblighi ingiunti ai sacerdoti. Devonsi a lui i miglioramenti

fatti al palazzo arcivescovile, fra i quali il cortile colle logge, le scale e le pitture. A lui devesi pure la riedificazione nel 1738 della chiesa di San Salvatore che adornò di molte pitture. L'architetto di cui si prevalse nelle sue fabbriche fu Bernardino Ciurini, e i pittori furono Pietro Anderlini, Mauro Soderini e Vincenzo Meucci. Donò alla mensa la villa di S. Chirico di Capalle. E tutte queste spese furono a carico del privato suo patrimonio, giacchè le rendite della sua chiesa erano tutte da lui convertite in opere di carità.

La sua salute resa cagionevole dalle fatiche pastorali lo indusse a renunziare. L'impossibilità di compiere da per se i principali doveri del suo ministero tenevano agitata con scrupoli la sua coscienza. Benedetto XIV finalmente lo esonerò dal suo peso e morì poco dopo nel 1744, 23 Maggio.

Abbiamo alle stampe nel 1705 una sua orazione funebre per l'imperatore Leopoldo I, ed un sinodo da lui celebrato nel 1732. Era uomo dottissimo nelle belle lettere, gran raccoglitore di libri e di stampe, ed era ascritto all'accademia della Crusca, ove recitò lezioni e poetici componimenti, e nel suo arciconsolato perorò più volte per l'accrescimento e per la ristampa del vocabolario, il che ebbe poi il desiderato effetto (a).

[a] Litta famigl. celeb. ital

FRANCESCO GAETANO INCONTRI

Nacque in Volterra il 19 marzo 1705. Assunto al vescovado di Pescia, passò nel 1744 all'arcivescovado fiorentino dopo la renunzia di quello fatta, dal Martelli. Le sue opere a stampa degli *atti umani*, delle *solennità dell'anno*, le sue dottissime *pastorali* nelle quali si spiegano i principali doveri dell'uomo cristiano ed ecclesiastico, l'*istruzione per gli ordinandi* lo palesano per uno dei più dotti prelati dell'Italia, come e a voce o in iscritto fu dichiarato tale da cinque sommi pontefici cioè, Benedetto XIV, i due Clementi XIII e XIV e Pio VI.

A una dottrina profonda unì una santità di vita singolare. La sua liberalità verso i poveri, l'umiltà, la mortificazione che praticava anche nella sua cadente età, l'illibatezza dei costumi, e la irreprensibilità della vita, lo zelo per la disciplina o per la sana dottrina fanno un'ampia testimonianza della sua integrità. Spirò dopo breve malattia il 25 marzo 1784. Ecco la descrizione delle sue esequie.

« Nei giorni 27 e 28 marzo fu esposto il suo cadavere
» nella gran sala del palazzo arcivescovile tutta parata
» a lutto sovra un magnifico catafalco attorniato di co-
» piose faci accese con continui sacrifici, e coi suffragi
» delle religioni mendicanti che a vicenda cantavano
» l'ufficio dei morti. Gran folla di popolo concorse a ve-
» derlo. Era il cadavere parato pontificalmente in questa
» forma, con sandali, amitto, camicie, cingolo, croce
» pettorale, stola, tunicella, dalmatica, guanti, pianeta,
» mitra, anello, manipolo, pallio sacro, e galero episco-
» pale su piedi, avendo alla sinistra posata la croce
» archiepiscopale, e alla destra il pastorale. La sera
» finalmente dei 28 destinata per il trasporto del cadavere
» mezzora avanti l'Ave Maria della sera, partiti il clero
» dalla metropolitana processionalmente andò al palazzo
» arcivescovile, dove assistè alle laude de' morti cantate
» dai padri domenicani di s. Maria Novella, e dove
» precedentemente si era portato il clero dell'insigne
» collegiata di s. Lorenzo, le due compagnie della
» misericordia e di s. Benedetto Bianco, e le cinque
» religioni di mendicanti che dovevano precedere la
» pompa funebre. Stante però il tempo piovoso e
» dirotto, partitasi la processione dal palazzo andò per la
» più breve alla metropolitana, essendo la gita consueta
» poco menò di quella del *Corpus Domini* con ordine
» inverso. La disposizione della processione fu la seguente.
» Seguivano la banda accompagnata da 6 torce, le cinque
» religioni predette quindi ne veniva la coltre della mi-
» sericordia di cui ne era fratello con mitra e veste della
» detta compagnia al disopra circondato da molte torce

» portate dai fratelli della medesima, e preceduta dai
» fratelli sacerdoti con uno di essi in piviale nero; dopo
» ne seguiva il clero di s. Lorenzo, finalmente quello
» della metropolitana, e dietro a questo il feretro del
» predetto arcivescovo vestito in abiti pontificali, coperto
» con un taffetà pavonazzo portato dai cappellani del
» Duomo fino alla porta, ai quali subentrarono i reve-
» rendissimi signori canonici fino al luogo destinato per
» l'associazione. »

« Tutti i componenti questa funebre processione
» scortati da numeroso distaccamento di soldati di que-
» sta milizia civica avevano candela e torcetto secondo
» il rango, e la compagnia di san Benedetto in gran
» numero era distribuita parte lungo la processione, parte
» al feretro con torce. Nel luogo destinato per l'associa-
» zione vi erano intorno molti torcetti accesi, ed un
» altare portatile sull'imboccatura della parte del coro,
» alla quale assistarono tutti i soprariferiti componenti
» la processione. »

« La mattina seguente 29 del cadente fu fatto il
» gran funerale. In mezzo al coro ergevasi una lugubre
» macchina tutta armata di velluti, e d'oro sopra la
» quale vi era la mitra e la veste di porpora col pa-
» storale a destra e la croce arcivescovile a sinistra, ed
» il galero episcopale all'estremità della cassa. Ai quattro
» lati di essa vi erano altrettanti grandi scheletri involti
» in panni bianchi, e sostenenti candelabri ornati di foglie
» dorate con numerose fiaccole, le quali pure da cima
» a fondo illuminavano il gran catafalco oltre le molte altre
» che ardevano sopra dei candelieri d'argento, ed a tre

» piccoli candelabri vagamente disposti, e grossi ceri
» sopra la corona del coro, il quale era tutto ornato di
» festoni neri frangiati d'oro tanto nella parte esteriore
» che anteriore, tutto disegno del signor Zanobi del
» Rosso, il quale anco in questa occasione in così an-
» gusto tempo ha data una nuova singolar riprova del
» suo buon gusto ed abilità. — Dopo cantato il primo
» notturno dei morti fu dato principio alla gran messa
» celebrata da R.^{mo} sig. can. Antonio Buonaccorsi Perini,
» ed eseguita in musica a due cori da tutti i professori
» della cappella reale composta e diretta dal rinomatis-
» simo signor maestro Carlo Campioni, il quale merita-
» mente ha rinnovata l'ammirazione di tutti gl'intendenti.
» Terminata la gran messa il reverendissimo signor
» canonico Vincenzo Bartoli recitò un eloquente orazione
» (che poi fu data alle stampe) che riportò meritamente
» gli applausi di tutta la numerosa e scelta udienza. La
» funzione restò compita colla solita associazione. Nu-
» merosi furono i sacrifici celebrati in quest'occasione
» per cui erano stati eretti di più due altari sotto i
» tabernacoli degli apostoli, situati alle parti esteriori
» delle navate all'arco di mezzo. La facciata anteriore
» del sacro tempio era tutta ornata di rasce, e sulla
» porta maggiore leggevasi un apposita iscrizione. » —

ANTONIO MARTINI

Nacque in Prato da Giuseppe Martini e da Maria Bartoli il dì 23 settembre 1721 e non già il 20 aprile dell'anno precedente, come si trova in tutte le biografie di lui scritte fin qui. Suo padre esercitava il mestiere del tintore, e Antonio più volte fu veduto abbandonare i suoi primi studi e correre alla voce del padre per aiutarlo nelle faccende dell'arte sua.

Compiuti gli studi nel collegio Cicognini di Prato, che a quello fu ammesso, non come alunno ma come esterno per essere figlio di un povero artigiano, passò alla università di Pisa, avendo ottenuto uno dei posti che Domenico Giuntalodi avea fondato per giovani privi da patrimonio.

Studiò la lingua santa sotto il padre Moniglia; dal padre Corsini apprese la filosofia; dal Perelli le matematiche, dal padre Puliti la lingua greca, sebbene in questa fosse sufficientemente istruito a segno che veduta dal Puliti una sua traduzione del panegirico di Aristide,

volle che si desse alla luce in ammenda di non pochi errori incorsi in quella del Nolfio. Alto studio delle lingue antiche accoppiava anche quello delle moderne, nè per queste occupazioni abbandonava mai lo studio delle belle lettere, di che dette prova quando fu chiamato, ancora studente, a supplire al maestro della pratese comunità, il quale si era ammalato.

Compiuto il corso degli studi, e ricevuta nel 1748 la laurea dottorale di ambe le leggi, fu appresso creato lettore straordinario di diritto canonico (a). Molte accademie facevano a gara a nominarlo loro socio, e l'università di Pisa chiedeva al conte Richécourt, capo della reggenza in Toscana, l'elezione del Martini a professore ordinario nella scienza dei canoni. Avendo però indugiato il Richécourt ad appagare le istanze della toscana università, il Martini dietro le proposizioni dell'Ab. Antonio Niccolini, si trasferì a Torino per occupare la cattedra del diritto canonico in quell'università. Conosciuti però Emannello III i di lui meriti, stimò esser più degno di lui il farlo possedere al convitto di Luperge, fondato già dal padro nel 1730 in quell'amenò e famoso soggiorno per 12 alunni, cospicui di lignaggio e di mente, che poi coll'autorità e colla sapienza dovevano reggere le anime, portando l'alto nome di pastore dei popoli. Nel 1751 cominciò l'ufficio di quella nobile presidenza, nella quale quanto amore e quanta capacità recasse il seppero coloro che delle assidue occupazioni sue, dei continui esercizi, e del metodo austero sentirono i buoni frutti. — Fu in

(a) La sua prima lezione, che riscosse un gran plauso, si trova stampata nelle simbòle del Geri.

quest'amonata solitudine che il Martini cominciò ad occuparsi della traduzione italiana della Bibbia, dietro i desideri di Benedetto XIV, e dell'Italia tutta. Si pose con tanta alacrità a questo lavoro, che superava qualunque ostacolo. Attacchi, nervosi, dolori al cervello, cure d'ogni maniera non gl'impedivano le sue fatiche; anzi mirabile era che in essa dimenticavale. — Passati 14 anni a Superga, fu richiamato a Torino, il 5 luglio 1763, per occupare la carica di consigliere di stato per gli affari ecclesiastici, conferitagli da Emanuele, e in quell'epoca fu anche insignito dell'abbazia di s. Giacomo in Ressa con giurisdizione episcopale. Per queste sue nuove cure non tralasciò di occuparsi della sua versione che finalmente dopo 20 anni l'ebbe compita, e la pubblicò acquistandone fama grandissima.

Sempre caro alla corte di Torino, Vittorio Amedeo III, che successe ad Emanuele morto il 20 febbraio 1773, l'aveva proposto al pontefice Pio VI per l'episcopato della chiesa di Bobbio, per farlo quindi passare alla sede di Tortona. Si pose il Martini in viaggio alla volta di Roma per ottenere dal papa la consecrazione, ma giunto che fu a Firenze essendo quivi vacante la sede arcivescovile per la morte dell'Incontri, fu per opera di Leopoldo I eletto a quella dignità il 9 agosto del 1781 (a). — Voleva egli rifiutare allegando i suoi im-

(a) Il Martini fu il settantottesimo vescovo che occupasse la sede arcivescovile di Firenze. Ecco la nota precisa di tutti coloro che occuparono questa sede fino al 1786.

S. FRONTINO, viene menzionato dal Villani come primo predicatore del vangelo ai fiorentini nell'anno 60 circa di Gesù Cristo. Altri storici dubitano dell'asserzione del Villani. Difficile resta il dare un'esatto giudizio per mancanza di documenti.

pegni col principe di Sardegna, ma Leopoldo I operò in modo con quella corte che il Martini non potè esimersi

S. FELICE, Vescovo di Firenze circa il 343.

S. TEODORO. Ne parlano di lui il Del Migliore, l'Ughelli e Luca Ferrini.

S. ZANONI. Chiamato vescovo di Firenze. Morì il 25 maggio 407.

S. ADEGA. Successe nel vescovato a S. Zanobi. Non sappiamo in che anno morisse.

S. MATRIZIO. Morì martirizzato da' soldati di Totila il 28 giugno 550.

REPARATO. Un Reparato vescovo fiorentino intervenne al concilio romano intimato dal pontefice Agatone. Nessun'altra notizia ci è stata fatta di avere.

SEVERINO. È rammentato come vescovo fiorentino dal Migliore, dal Borghini e dall'Ughelli.

TOMMASO. Visse fino al 790.

RAINBALDO. Visse nell'826.

RASENO. Visse nell'anno 833.

ANOTA. Secondo Francesco Fiorentini fu vescovo nell'870.

GAIBELFO. Vescovo di Firenze nell'898.

RAINBALDO. Vescovo nell'anno 930.

SICHELINO. Morì nel 989.

S. PAGGIO. Eletto vescovo nel 990. Morì nel 1002.

GUIDO. Vescovo di Firenze dal 1002 al 1006.

BERGANDO. Creato vescovo nel 1008. Morì il 1024.

LAMPFRIO. Nel 1032 rinunziò al vescovato per vestire l'abito religioso claustrale.

ATTONE. Visse fino al 1046.

GERARDO. Morì in Firenze nel luglio 1061.

PIETRO DELLA BARRA. Da Pavia. Pessimo vescovo di Firenze Deposto dalla sua dignità nel 1063.

PIETRO CATTOLICO. Creato vescovo da Alessandro II.

REDOLO. Fu vescovo nel 1069.

ROMERO. Promosso al vescovato di Firenze nel 1074.

GOTTIFRADO DEI CONTI ALBERTI. Morì nel 1112.

ATTONE o AIZONE. Morì nel 1135.

AMBROGIO. Morì nel 26 maggio 1138.

GIULIO. Creato vescovo da Adriano IV, morì nel 1181.

BERNARDO. Morì nel 1187.

PIETRO. Passò all'altra vita nel 1205.

GIOVANNI. Occupò la sede vescovile 25 anni. Morì l'anno 1230.

ASSEGNO FORABOSCHI. Morì nel 1218 dopo 18 anni di sede.

FILIPPO FONTANA di Ferrara. Eletto vescovo di Firenze nel 1254.

GIOVANNI DE' MANGIABONI. Nel 1268 benedì la pietra fondamentale della chiesa del Carmine. Morì nel 1274.

JACOPO ALBANI. Creato vescovo nel 1286 e morto nell'anno medesimo.

ANDREA MOZZI. Morì in Vicenza.

FRANCESCO MONALDESCHI. Dopo sette anni di sede passò all'altra vita nel 1632.

LOTTERAI DELLA TOLA. Visse fino al 1300.

ANTONIO D'ANNO. Creato vescovo di Firenze da Clemente V, a morto nel 1324.

FRANCESCO SILVESTRA. Morì il 24 ottobre.

di accettare quella carica. Assunto a questa dignità, si diede con grande attività ad operare molte riforme nel clero. Per visitare i più remoti e sconosciuti luoghi della

- ANGELO ACCIAIUOLI. Morì all'età di 66 anni nel 1357.
FRANCESCO ALTI. Morì di peste ad Avignone.
FILIPPO DELL'ANTELLA. Dopo 5 anni di sede morì nel 1364.
PIETRO CORNINI. Morì nel 1403.
AGNOLA DI RICASOLA. Morì vescovo in Arezzo nel 1403.
ANGELO ACCIAIUOLI. Morì in Pisa nel 1407.
BARTOLOMEO ULIANI. Promosso a vescovo di Firenze nel 1387.
ONORIO O ONOFRIO VISDOMINI. Creto vescovo di Firenze nel 1390.
FILIPPO ADINAMI. Creto vescovo di Firenze nel 1405.
GIACOMO PALLADINI. Morì nel 1447.
FRANCESCO ZABARELLA. Eletto vescovo nel 1409 e morto nel 1417.
AMERIGO CORNINI. Primo arcivescovo di Firenze.
GIOVANNI VITALLANCO. Promosso nel 1435 arcivescovo di Firenze.
LODOVICO SCARAMPI. Morì nel 1463 in età di 61 anni.
BARTOLOMEO ZABARELLA. Occupò soli 5 anni la sede vescovile.
S. ANTONINO. Nato nel 1389 e morto nel 1459.
ORLANDO BOVALLI. Creto arcivescovo il 43 luglio 1439.
GIOVANNI NERONI. Creto vescovo di Volterra nel 1450 e arcivescovo di Firenze nel 1464.
PIETRO RUANO. In età di 26 anni occupò la sede arcivescovile di Firenze. Morì di volere nel 1474.
RONALDO ORINI. Morì il 3 luglio 1480.
COSIMO PAZZI. Tenne la sede arcivescovile di Firenze soli 4 anni ed 8 mesi. Morì ai 9 di aprile 1513.
GIULIO MEDICI. Arcivescovo di Firenze nel 1543 poi sommo pontefice col nome di Clemente VII.
NICCOLÒ RUDOLFI. Assunto vescovo nel 1524. Morì nel 1550.
ARONNA BEONDELNORTE. Morì nel 1542.
ANTONIO ALTOVITI. Nato il 9 luglio 1521. Morto nel 1573.
ALESSANDRO MEDICI. Nacque il dì 44 giugno 1536. Fu sommo pontefice col nome di Leone XI.
ALESSANDRO MASSIMEDICI. Governò 25 anni la sede di Firenze o morì nel 1620.
COSIMO BARDE. Morì nel 1634.
PIETRO NICCOLINI. Eletto vescovo nel 1632. Morì nel 1670.
FRANCESCO NERLI. Eletto vescovo di Firenze nel 1665. Morì nel 1670.
FRANCESCO NERLI. [nipote] Nacque nel 1636. Nel 1670 fu eletto vescovo di Firenze. Morì nel 1708.
LICOPO ANTONIO MORIGIA. Morì nel 1701.
LEONE STROZZA. Nacque nel 1637 e morì nel 1703.
TOMMASO DE' CONTI DELLA GERRARDESCA. Nacque nel 1654. Vescovo di Firenze nel 1703. Morì nel 1724.
GIUSEPPE MARIA MARTELLI. Eletto vescovo nel 1722.
FRANCESCO GARTANO INCONTRI. Nato nel 1705. Morto nel 1784.
ANTONIO MARTINI. Settantottesimo vescovo di Firenze.

diocesi non risparmiò nè fatiche, nè disagi; tutto vide, tutto conobbe e tutto curò. E solamente governò la diocesi sua, ma resse anco come delegato apostolico le porzioni di quelle di Forlì e di Faenza incluse nello stato toscano.

Molte cure e molti denari spese per riformare il seminario fiorentino. — Dietro le sue istanze furono fatti i ponti ai fiumi Santerno e Dietermo con gran vantaggio dei popoli, fra il Covigliano e Pietramala fino a Firenzuola e il piccolo Reno.

Fu pure opera sua la fondazione del seminario di Firenzuola. Fece parte dell'assemblea degli arcivescovi e vescovi toscani convocata da Leopoldo I nel 1787; però, come ben sappiamo, egli non si accostò punto alle novità che sotto quell'illustre sovrano si tentarono nella disciplina ecclesiastica, e a più potere avversò i novatori, facendosi ardente oppositore del vescovo Scipione Ricci, che levò più alto e più ardito lo spirito delle riforme. Intanto il Martini consumato dagli anni e dalle fatiche, campato da più attacchi morbosi che negli ultimi tempi l'assalivano frequentemente, giunto all'ottantesimo ottavo anno, dopo averne consumati 28 e mezzo nel governo della diocesi fiorentina, sulla metà del giorno 30 dicembre dell'anno 1809 soccombè al comune destino.

FINE DEL SECONDO VOLUME

DEL

SINODO DI PISTOIA.

INDICE ALFABETICO

delle materie più notabili contenute
nel Primo Volume del Sinodo.

A

Accademia ecclesiastica: stabilimento e vantaggi della medesima pag. 326.

Adamo creato in grazia. 446. Adamo decaduto, e conseguenze del suo peccato. 447.

Adorazione della umanità di Gesù Cristo o di una parte di essa separatamente dalla divinità, è questa erronea ed anatematizzata. 435 e 304.

Altare: convenienza di un solo altare in ciascheduna Chiesa, e ornato del medesimo. 207.

Amore dominante per la penitenza come sacramento è assolutamente necessario. 232.

Articoli del clero Gallicano del 1682 adottati. 444. Articoli di Lovanio a Innocenzo XI. 460: Articoli del cardinale di Noailles a Benedetto XIII adottati. 464.

Assoluzioni precipitate, e loro conseguenze. 457.

Attrizione: questa non basta a sanar l'anima. 454.

B

Battesimo : sua necessità. 182. Come vi si supplisca negli adulti. 183. Non dee questo differirsi ai neonati oltre le ore ventiquattro dopo la nascita. 183. Bisogno di supplire alle cerimonie. 184. Scienza necessaria nelle levatrici per amministrare questo sacramento. 184.

Battesimo da conferirsi coll'assistenza del patrino, o della comare corrispondente al sesso dei battezzandi, e questi da scegliersi tra i parenti più stretti. 188. Ministro di questo sacramento. 188.

Battezzandi adulti : disposizioni ad essi necessarie, e modo di ammetterli al battesimo. 187. Battezzandi nati dopo il giovedì precedente al sabato santo, e all'altro di Pentecoste da battezzarsi alla cattedrale dopo la benedizione del fonte. 187.

Battisteri da fissarsi in tutte le parrocchie. 185. Registro dei battezzati, e attestati da farsi dai parrochi. 186. Benefizi : loro incominciamento. 262. Moltiplicità, o dannose conseguenze dei medesimi. 263. Provvidenza di S. A. R. sulle rendite beneficiarie secondo lo spirito della Chiesa, e ragioni del giusto applauso delle medesime. 263.

Benefizi residenziali e semplici : non conviene che se ne accumulino vari in un solo soggetto. 274.

Benefiziati : uso che debbono fare delle loro rendite, e servizio da prestarsi alla Chiesa. 274.

Berruyer e Arduino : loro empietà. 134 e 135.

Breviario e messale: necessità di riformarli, e adozione intanto del saggio di correzioni fatte da monsignor vescovo. 314.

C

- Capitolo della cattedrale. 273.
- Canone della messa, e modo di pronunziarlo. 205.
- Caratteri delle decisioni dommatiche. 440.
- Casi riservati, e loro natura. 244.
- Clerici: non convien permettere la delazione dell'abito clericale prima degli anni diciotto fuori che nei seminari. 265. Riforma del clero. *Ibid.* e 273.
- Chiesa: giudice delle controversie sulla dottrina, e sulla morale. 274. Essa non ha diritto di stabilire nuovi dommi, ma solo di conservare gli antichi. 276. La Chiesa non ha forza coattiva, e non si estende su i temporali diritti della sovranità. 454. Decenza ed ornamenti delle Chiese. 207.
- Cibori: come convenga collocarli. 208.
- Coadiutori: loro doveri. 275.
- Compagnia di Carità: s'inculca l'osservanza delle costituzioni. 324.
- Compare e comare. *Vedi Battesimo* 488.
- Comunione liturgica da farsi in tempo della messa con particole in essa consacrate. 210.
- Concilio nazionale: ragioni umiliate a S. A. R. per convocarlo. 374.
- Concupiscenza: seconda piaga del peccato. 448.
- Conferenze ecclesiastiche, e metodo prescritto per le medesime. 327.

- Confermazione: sua istituzione. 190. Suoi effetti. 196.
Ministro di questo sacramento. 193. Età conveniente nei cresimandi. 193. Obbligo per gli adulti di procurarsi questo sacramento 194.
Culto della beata vergine, e dei santi è buono ed utile. 306. Sentimenti con cui debbonsi onorare. 306. Conviene togliere ogni ombra di superstizione nelle pratiche di pietà verso i medesimi. 307.
Culto che dee si alle reliquie, ed alle immagini dei santi. 308.
Cuor carneo di Gesù: si rigetta questa devozione, come nuova, ed erronea. 306 e 309.

D

- Decisioni incerte e oscure: di qual peso esse siano 138.
Decreto delle costituzioni sinodali e della loro autorità. 389. Si abrogano tutti i sinodi precedenti della diocesi. 389. Vigore delle presenti costituzioni da valere un mese dopo la pubblicazione di questo Sinodo. 391.
Denunzie matrimoniali. *Vedi Matrimonio.* 286.
Diggiuno ed orazione nelle quattro tempora: dee inculcarsi efficacemente ai fedeli. 269.
Dispense matrimoniali. *Vedi matrimonio.*
Duplicati: devono i parrochi farli con tutta l'esattezza. 185.

E

- Elemosina della messa. 212. Provvedimento intorno ad essa. 212.

Esame dei chericici, e metodo prescritto. 266.

Esaminatori Sinodali: si fissano i parrochi, i rettori, e maestri. 266.

Estrema unzione: istituzione ed effetti di questo sacramento. 247. Si desidera, che al sacerdote ministro di esso si uniscano altri preti e laici quando si amministra. 248. Obbligo degl'Infermi e dei parrochi di non trascurare questo sacramento. 251. Ragioni per amministrarlo avanti l'Eucaristia. 252.

Eucaristia: sua istituzione. 198. Materia e ministro di essa. 200. Spiegazione della fede cattolica sul rito della consacrazione; e virtù di essa. 200. Metodo per conservarla, e uso della medesima. 200. L'Eucaristia è un sacramento, e culto ad essa dovuto. 206. Solenne esposizione della eucaristia nell'ostensorio da farsi nella ottava del *Corpus Domini*. 206. L'eucaristia contiene il sacrificio dei cristiani: natura di questo sacrificio. 208. Parte che questi vi hanno. 129. Disposizioni necessarie in chi lo riceve. 210. A chi si offerisca questo sacrificio, e applicazione dei frutti del medesimo. 210.

Extravagante *Ambitosae* abolita da S. A. R., e plauso del Sinodo. 443.

F

Fede: da questa comincia la concatenazione di tutte le grazie. 133. Deposito della fede e della morale affidato alla Chiesa. 135.

Feste : riforma desiderata dal Sinodo sulle feste di non intero precetto. 350, e obbligo di santificare i giorni festivi alla propria parrocchia. 348.

Formula del sacramento della penitenza. 238. Forma condizionale rigettata. 238.

Funzioni notturne del s. Natale trasferite alla mattina dopo la levata del sole, tanto in città che in campagna. 316.

G

Giuochi pubblici proibiti agli ecclesiastici. 323.

Giuramenti e ragioni per riformarli. 344.

Grazia : si adotta la dottrina di s. Agostino segnatamente contro i pelagiani e semipelagiani. 444. Breve dettaglio delle verità riguardanti questa materia. 445. Gratuità della Grazia. 448. Sua necessità ed efficacia. 451.

I

Ignoranza prima piaga del peccato. 446.

Imagini sacre : non dee credersi che risegga in esse alcuna virtù : ed oggetto delle medesime. 308. Si rigettano le immagini rappresentanti falsi dommi ; provvedimento per quelle in cui il popolo ripone una fiducia superstiziosa. 309. Si toglie l'abuso di tener coperte alcune immagini. 309.

Impedimenti canonici relativi alla scelta degli Ecclesiastici. 255 e 269.

Impedimenti dirimenti il matrimonio. *Vedi Matrimonio.* 284.

Inposizione delle mani da ristabilirsi nell'amministrare il sacramento della penitenza. 237.

Incarnazione del verbo. 434.

Indulgenza : essa è la remissione di una parte della penitenza canonica. 239. Falsa idea del tesoro dei meriti di Gesù Cristo e dei santi. 239. Provvedimento sopra le tabelle d'indulgenza, e specialmente quelle riguardanti i defunti, e gli altari privilegiati. 240.

Infallibilità della Chiesa : suo oggetto, e suoi caratteri. 440.

Infermi : obbligo del parroco di assisterli anche col timore di contrarre una malattia. 250. Non dee il parroco abbandonare l'infermo finchè non sia cessato il pericolo, o non sia passato all'altra vita. 253.

Interstizi : fine dei medesimi. 257.

L

Legge data agli ebrei, e sua insufficienza. 449.

Levatrici. *Vedi Battesimo.*

Libri : si adottano per uso della diocesi il catechismo di M. Gourlin stampato a Napoli, e il piccolo catechismo di monsignor Montazet. 276. Si aggiungono a questi : Le riflessioni morali sul nuovo testamento, e il compendio della storia e della morale dell'antico testamento del sig. Mesenguy. 320.

Limbo per i bambini non battezzati: si rigetta questa favolosa invenzione pelagiana. 182.

Litanie del Signore: desiderio di sostituirle a quello dei santi per le funzioni parrocchiali. 202.

Liturgia: desiderio di ridurla ad una maggior semplicità ed in lingua volgare. 209. Rinnovazione del disposto del concilio di Trento sopra di ciò. 209.

M

Massime da seguirsi nella morale dai confessori. 152.

Nozioni necessarie nei penitenti; segni per giudicare della loro conversione, e regole per l'assoluzione. 153.

Matrimonio: divina istituzione di esso: È un vero sacramento della legge evangelica. 279. Ministro di questo sacramento. 280. Non si può senza grave colpa di chi fa il contratto matrimoniale trascurare di ricevere questo sacramento. 282. Appartiene originariamente alla suprema civile potestà apporre al contratto del matrimonio gl'impedimenti dirimenti. 282. Sentimenti del s. Sinodo sulla diminuzione degli impedimenti matrimoniali. 283 o 338. La Chiesa ha potuto stabilire degli impedimenti dirimenti il contratto del matrimonio: sentimento del concilio di Trento sopra di ciò. 285. Istruzione da farsi dal parroco ai contraenti. 285. Obbligo di fare le tre donuzie. 286. Si rinnovano i voti del concilio di Trento sui vaghi. 287. Obbligo del parroco di tenere il registro dei matrimoni. 287. Regole di prudenza per i parro-

chi nell'insinuare ai novelli sposi la comunione. 287.
Regole da osservarsi dai parrochi nel caso che scoprissero in confessione qualche impedimento dirimente. 288. Istruzioni agli sposi su gli obblighi del loro stato, e specialmente sul dovere delle madri di allattare la prole, e sua educazione. 289. S'inculca la celebrazione delle nozze fuori dei giorni festivi d'intero precetto. 291.

Messa: obbligo dei fedeli d'intervenire alla messa parrocchiale nei giorni festivi. 208.

Messale e sua riforma. *Vedi Breviario.*

Musica e canto delle Chiese come si convenga. 206.

N

Natale: preparazione da farsi a questa solennità. 316.

Nomi da imporsi ai battezzandi. 212.

Notte di Natale, e provvidenze per trasportare alla mattina questa funzione. *Vedi funzioni notturne.* 316.

Novene: loro riforma. 315.

Nozze da non celebrarsi in tempo di penitenza. 201.

Vedi matrimonio.

O

Obbligo dei fedeli d'intervenire alla propria parrocchia. 319.

Oratorii pubblici della campagna da togliersi, o da erigersi in parrocchia se sieno necessari. 208. Oratorii privati della campagna rilasciati per la sussistenza

alla prudenza del Vescovo. 208. Oratorii pubblici della città: si tolgono affatto. 320. Oratorii privati della città: non si permette di celebrarvi la messa nelle domeniche, e altri giorni festivi, rilasciando al vescovo il determinare sul rimanente. 208. Oratorii dei regolari, e monache: debbono star chiusi nei giorni festivi. 321.

Ordinario della messa: si renda comune ai fedeli con dei libri ove sia volgarizzato. 209.

Ordinazioni, e loro abusivi titoli introdotti dopo il secolo XIII. 261.

Ordine sacro: sua antichità. 254. Regole per la scelta dei ministri di questo Sacramento, e virtù ricercate nei medesimi. 255.

Ordini minori e suddiaconato: istituiti questi dalla Chiesa per prova e per gli uffizii ecclesiastici. 256. Titolo delle sacre ordinazioni, che si riduce alla utilità, e necessità della Chiesa. 256. Confronto tra i sacerdoti dei primi secoli, e quelli dei nostri tempi; cagioni del rilassamento. 259.

Organi: silenzio dei medesimi alle messe dall'Offertorio fino al Postcomunio. 206.

P

Papa: esso è il primo dei vicarii di Gesù Cristo, il capo ministeriale, e il centro di comunione nella Chiesa. 137.

Parrochi: dovere che essi hanno di considerare come fratelli i loro coadiutori, e di dividere con i medesimi

- le cure pastorali. 288. Obbligo che questi hanno d'istruire i fedeli. 289. Doveri e santità dei pastori. 324. Gli s'ingiugne di avere le s. Scritture. 324.
- Parrocchie: bisogno di riformare i loro circondarii. 364.
- Passione di Gesù Cristo: dee questa interessare particolarmente la pietà dei fedeli, e necessità di sgombrarla dalle materialità dei moderni ascetici. 306.
- Peccato originale, e suoi effetti. 147 e 181.
- Penitenza: necessità di avere una giusta idea di questo Sacramento. 224. Disordini introdotti nell'amministrazione del medesimo. 224. Strane opinioni degli scolastici sulla necessità dell'amor dominante per riconciliarsi con Dio. 225. Obbligo d'istruire i fedeli sulla natura, disposizioni, ed effetti di questo sacramento. 227. Caratteri di una vera conversione. 228 e 230. Prudenti riflessi per i confessori nell'imporre la penitenza, e nel dare l'assoluzione. 232. Forma e modo di amministrare questo sacramento. 237.
- Pisside: metodo prescritto per la esposizione da farsi in tutto l'anno della sacra pisside alle funzioni parrocchiali. 202.
- Predestinazione: sua gratuità. 150.
- Preghierà: sua necessità. 300. Disposizioni necessarie per pregare. 303. Necessità di pregare essenzialmente nel nome di Gesù Cristo. 305.
- Preghierà pubblica: spirito della chiesa rapporto a questa, e obbligo di pregare specialmente per il sovrano, e per il Vescovo. 312.
- Preghierà per i defunti: false opinioni su questo articolo e metodo prescritto per i pubblici suffragii. 312.

Processioni e loro riforma. 202 e 203.

Purificazioni delle puerpere dopo il parto. 189.

R

Redenzione di Gesù Cristo: prezzo, promessa, e conseguenze della medesima. 448.

Registro dei battezzati. *Vedi battesimo.* 186.

Registro dei matrimoni. *Vedi matrimonio.* 289.

Regolari: devono essi nei giorni festivi tener chiusa la loro chiesa, e intervenire alle funzioni della parrocchia come coadiutori dei parrochi. 319. Promemoria relativa alla riforma dei medesimi. 364.

Rituale e manuale: voti e piano del sinodo per una nuova compilazione dei medesimi. 315.

S

Sacramenti dello stato di natura, e della legge scritta. 178.

Sacramenti della legge nuova. 180. Numero, necessità, e essenza dei medesimi. 180.

Scomunica: questa è la maggiore ed ultima pena che può fulminare la chiesa. 241. Sua natura e suoi effetti. 241. Si deplora col s. concilio di Trento l'enorme abuso di questa pena, che dee essere gastigo e rimedio per i peccatori. 243.

Sospensione: è questa una pena che riguarda gli ecclesiastici. 245. Economia e regole per i superiori ecclesiastici nell'uso di questa pena. 245 Insussistenza delle sospensioni *ex informata conscientia.* 247.

Spettacoli pubblici proibiti agli ecclesiastici. 323.

Subdiaconato: per qual motivo fosse stabilito quest' ordine dalla chiesa. 256. Convenienza di differirne la collazione fino alla età di ventiquattro anni fuori di casi straordinarii. 270.

Suffragii per i defunti. *Vedi preghiera.* 313.

T

Titolo delle ordinazioni: si riduce alla utilità e necessità della chiesa. *Vedi ordine.* 257.

Titolo e distintivi dei parrochi, e loro cappellani. 220.

V

Vescovo: esso è l'immediato pastore della diocesi. 278. diritti del medesimo. 278.

Vita ed onestà de' cherici. 323

FINE DELL' INDICE ALFABETICO.

INDICE
 DEI
DOCUMENTI CONTENUTI NELL'APPENDICE
 AL
SINODO DIOCESANO
DI PISTOIA

<u>Notificazione riguardante la extravagante <i>Ambitiose</i></u>	<u>pag. 5.</u>
<u>Lettera della segreteria del Regio diritto rapporto ai duplicati dei</u>	
<u>libri dei battesimi ecc. »</u>	<u>8.</u>
<u>Lettera circolare di monsignor Vescovo ai vicarii foranei circa gli</u>	
<u>attestati di nascita ecc. »</u>	<u>10.</u>
<u>Decreto sulla processione del <i>Corpus Domini</i>. »</u>	<u>11.</u>
<u>Lettera circolare di monsignor Vescovo ai parrochi della diocesi</u>	
<u>riguardante la solennità del <i>Corpus Domini</i>. »</u>	<u>13.</u>
<u>Regolamento per le funzioni ecclesiastico delle parrocchie della</u>	
<u>città e diocesi di Pistoia. »</u>	<u>15.</u>
<u>Litanie di Gesù da dirsi nell'adorazione del SS. Sacramento . . . »</u>	<u>17.</u>
<u>Lettera pastorale di monsignor Vescovo diretta ai parrochi in occa-</u>	
<u>sione di pubblicare la circolare del Real Sovrano riguardante</u>	
<u>le questue, e di presentare loro una Istruzione di S. A. Re-</u>	
<u>verendissima monsignor di Colloredo arcivescovo e principe</u>	
<u>di Salisburgo »</u>	<u>30.</u>
<u>Istruzione pastorale di monsignor Vescovo in congiuntura della ere-</u>	
<u>zione delle nuove parrocchie di Prato. »</u>	<u>105.</u>

<u>Lettera circolare di monsignor Vescovo ai vicari foranei circa il</u> <u>trattato Storico-Dogmatico-Critico delle Indulgenze: . . . pag.</u>	<u>112.</u>
<u>Lettera della segreteria del Regio diritto relativa ai casi riservati. »</u>	<u>114.</u>
<u>Lettera di monsignor Vescovo riguardante la riserva dei casi . »</u>	<u>115.</u>
<u>Editto della soppressione in Toscana del tribunale della Inquisi-</u> <u>zione »</u>	<u>119.</u>
<u>Motuproprio di S. A. R. riguardante le parrocchie della Città e</u> <u>diocesi di Pistoia »</u>	<u>122.</u>
<u>Motuproprio di S. A. R. contenente diversi ordini relativi alle Chiese</u> <u>curate di data regia ecc. »</u>	<u>135.</u>
<u>Lettera circolare della segreteria del Regio diritto circa le Chiese</u> <u>curate di padronato di particolari. »</u>	<u>140.</u>
<u>Lettera circolare della segreteria del Regio diritto in aggiunta el</u> <u>real motuproprio del 10 luglio 1784 »</u>	<u>144.</u>
<u>Lettera circolare della segreteria del Regio diritto relativa alla col-</u> <u>lazione dei canonici »</u>	<u>143.</u>
<u>Lettera circolare della segreteria del Regio diritto riguardante</u> <u>l'esame per le Chiese curate ecc. »</u>	<u>145.</u>
<u>Lettera circolare della segreteria del Regio diritto circa gli spogli,</u> <u>vacanti, quindenni ecc. »</u>	<u>146.</u>
<u>Lettera circolare della segreteria del Regio diritto circa le Chiese</u> <u>curate di libera collazione ecc. »</u>	<u>147.</u>
<u>Lettera circolare della segreteria del Regio diritto rispetto alle cure</u> <u>di padronato privato mancanti di congrua. »</u>	<u>150.</u>
<u>Lettera di monsignor Vescovo in occasione di pubblicare la circo-</u> <u>lare della Real segreteria del Regio diritto de' 12 Agosto 1783</u> <u>sulla collazione de' beneficii. »</u>	<u>152.</u>
<u>Lettera circolare della segreteria del Regio diritto diretta al prov-</u> <u>vedimento delle parrocchie di padronato ecclesiastico ecc. »</u>	<u>154.</u>
<u>Lettera circolare della segreteria del Regio diritto in aumento delle</u> <u>circulari dei 13 e 16 luglio 1782. »</u>	<u>159.</u>
<u>Motuproprio di S. A. R. sulla collazione dei beneficii ecc. . . »</u>	<u>160.</u>
<u>Lettera circolare della segreteria del Regio diritto in aumento e</u> <u>dichiarazione della circolare dei 12 Agosto 1783. . . . »</u>	<u>162.</u>
<u>Istruzione pastorale di monsignor Vescovo sulla necessità e sul</u> <u>modo di studiare la religione »</u>	<u>163.</u>
<u>Motuproprio di S. A. R. riguardante le parrocchie di Prato. . »</u>	<u>188.</u>

<u>Lettera pastorale in occasione di pubblicare il catechismo ad uso delle città, e diocesi di Cortona, di Chiusi e Pienza, di Pistoia e Prato, e di Collo.</u>	<u>pag. 196.</u>
<u>Lettera circolare di monsig. Vescovo ai vicarii foranei circa i matrimoni dei figli degli spedali ecc.</u>	<u>» 203.</u>
<u>Istruzione pastorale di monsignor Vescovo sulla nuova devozione al Cuor di Gesù.</u>	<u>» 204.</u>
<u>Lettera di monsignor Vescovo in occasione d'indirizzare un libretto della Fia. Crucis ai parrochi della diocesi :</u>	<u>» 212.</u>
<u>Lettera di monsignor Vescovo ai vicarii foranei.</u>	<u>» 213.</u>
<u>Istruzione pastorale di monsignor Vescovo sui doveri dei sudditi verso il Sovrano.</u>	<u>» 215.</u>
<u>Lettera di monsignor Vescovo in occasione di rimettere ai parrochi gli uffizii proprii della diocesi</u>	<u>» 236.</u>
<u>Lettera di monsignor Vescovo ai vicarii foranei circa la novena del S. Natale.</u>	<u>» 239.</u>
<u>Lettera di monsignor Vescovo al signor Vicario generale circa la processione delle Rogazioni.</u>	<u>» 243.</u>
<u>Lettera circolare di monsignor Vescovo ai parrochi della diocesi rapporto alle Riflessioni morali sul Nuovo Testamento. . .</u>	<u>» 244.</u>
<u>Lettera di monsignor Vescovo in occasione di presentare ai parrochi il compendio della storia e della morale del Mesenguy. .</u>	<u>» 245.</u>
<u>Lettera della Real segreteria di Stato in approvazione delle costituzioni della compagnia di Carità.</u>	<u>» 250.</u>
<u>Lettera della segreteria del Regio diritto in approvazione dello costituzioni della compagnia di Carità.</u>	<u>» 251.</u>
<u>Istruzione pastorale di monsignor Vescovo in occasione di pubblicare le costituzioni della compagnia di Carità.</u>	<u>ivi.</u>
<u>Lettera di monsignor Vescovo ai vicarii foranei relativa alle compagnie di Carità</u>	<u>» 270.</u>
<u>Lettera circolare di monsignor Vescovo ai parrochi della diocesi, con cui si comunicano gli ordini sovrani circa le limosine della compagnia della Carità.</u>	<u>» 272.</u>
<u>Lettera di monsignor Vescovo al signor Vicario generale circa le limosine per la parrocchia. ecc.</u>	<u>» 275.</u>
<u>Lettera di monsignor Vescovo al signor vicario generale riguardante il servizio dei regolari alle parrocchie della Città. »</u>	<u>» 277.</u>

Lettera di monsignor Vescovo al signor vicario generale riguardante il servizio dei regolari alle parrocchie della Città. pag. 278.

**BIOGRAFIE D' ALCUNI ILLUSTRI PERSONAGGI
CHE PRESERO PARTE AL SINODO DIOCESANO
DI PISTOIA.**

<u>Abate Pietro Tamburini</u>	<u>» 283.</u>
<u>Abate Giuseppe Zola</u>	<u>» 297.</u>
<u>Colti Bartolommeo</u>	<u>» 330.</u>
<u>Palmieri Vincenzo</u>	<u>» 334.</u>

**CENNI BIOGRAFICI D'ILLUSTRI PERSONAGGI
DEI QUALI SI FA MENZIONE NEL CORSO
*del'Opera.***

<u>Giuseppe Maria Martelli</u>	<u>» 335.</u>
<u>Francesco Gaetano Incontri</u>	<u>» 337.</u>
<u>Antonio Martini</u>	<u>» 344.</u>
<u>Indice Alfabetico delle materie più notabili contenute nel primo</u>	
<u>Volume del Sinodo</u>	<u>» 347.</u>
<u>Indice del Volume 2. del Sinodo</u>	<u>» 361.</u>

FINE DELL'INDICE E DEL VOL. II DEL SINODO



